Friedrich Jürgenson

Dialoghi con l'aldilà

La scoperta delle «voci dell'aldilà»
Prove obbiettive delle comunicazioni dei defunti
Un ponte fra due dimensioni
«Noi morti siamo vivi! Noi viviamo!»
Come ottenere il contatto con il registratore o con la radio

ARMENIA EDITORE

VISIT…

FRIEDRICH JÜRGENSON

DIALOGHI CON L'ALDILÀ

ARMENIA EDITORE

Titolo originale: *Sprechfunk mit Verstorbenen*
Traduzione di Paola Giovetti

Copyright © 1967, Verlag Hermann Bauer KG - Freiburg i. Br.
Copyright © 1976, Armenia Editore
Viale Cà Granda, 2 - Milano

PREMESSA

Sono fermamente convinto che questo libro di F. Jürgenson sia di importanza storica, sensazionale, anche se qualche lettore non sarà del mio parere. Chi sa vedere la storia del mondo e dell'umanità ed è in grado di esercitare una certa capacità di giudizio e di discernimento, dovrà rendersi conto che la risposta alla domanda: «esiste l'uomo dopo la morte come entità pensante, conscia della propria individualità, oppure no?» è fondamentale sia per lui personalmente che per l'impostazione spirituale di base delle razze, dei popoli e delle nazioni.

Da quando sul nostro pianeta sono esistite persone dotate di intelligenza e raziocinio, si sono viste confrontate col fenomeno morte in tutte le sue forme, e tutte le religioni, le filosofie, le dottrine e le pratiche occulte, mistiche e magiche hanno tentato di rispondere in qualche modo a questo quesito fondamentale dell'umanità, perché anche con la miglior buona volontà non era possibile ignorare il problema o accantonarlo. La letteratura di tutti i tempi e in tutte le lingue, relativa direttamente o indirettamente a questa questione, comprende oltre 70.000 volumi.

Per l'uomo dell'era atomica, impostato materialisticamente e più che altro tecnicamente, la forza dimostrativa degli studi spirituali sull'aldilà effettuati finora è molto limitata. Solo poche persone hanno avuto la fortuna di potersi convincere della realtà del proseguimento della vita individuale dopo la morte, o per esperienza personale o per aver partecipato a sedute con ottimi medium; si tratta però di casi rari e quello che in genere gli

studi classici sull'aldilà hanno da offrire a chi pensa ed osserva criticamente, resta per lo più un fatto soggettivo e può anche da certuni essere ritenuto allucinazione, fantasia, proiezione del subconscio e persino suggestione e imbroglio.

Anche quello che sull'argomento hanno da dire le religioni e le chiese si basa esclusivamente sulla fede e resta per la maggior parte dei nostri contemporanei qualcosa di discutibile e di inaccettabile.

Ora però che l'uomo si accinge a mettere piede sulla luna e forse tra qualche anno o decennio su altri pianeti del nostro sistema solare, Friedrich Jürgenson di Mölnbo in Svezia si presenta all'opinione pubblica e dice: «Esiste la possibilità di creare un dialogo coi cosiddetti morti, con mezzi puramente tecnico-fisici, e di fissare per sempre le loro voci su un nastro magnetico».

Come studioso tedesco delle «zone di frontiera» e dell'aldilà, so che in tutta la storia dell'umanità non è mai esistito niente del genere, specialmente — è ovvio — perché radio e registratore sono invenzioni di questo secolo.

Friedrich Jürgenson ha aperto una porta che finora era stata sprangata. L'ha aperta con grande pazienza e tenacia, con un lavoro ininterrotto durato otto anni, mettendo a repentaglio la sua vita di artista, scrittore e giornalista alla radio e alla televisione svedese.

Può darsi benissimo che qualche lettore non sia del tutto soddisfatto di ciò che Jürgenson racconta in questo libro, perché forse si aspettava di più. E io scrivo questa premessa appunto perché conosco per esperienza le abituali reazioni dei nostri contemporanei impostati materialisticamente nei confronti dello spirito e dell'aldilà, per impedire che questa cosa grande e nuova venga accantonata con qualche argomento insignificante e con un sorrisetto malizioso.

Nella primavera del 1964 sono stato a Mölnbo da Jürgenson, ho ascoltato per ore e ore le «voci degli spiriti» sui nastri e ho anche assistito ad una registrazione originale.

Nel giugno del 1967 sono stato da lui a Pompei e anche qui ho potuto ascoltare molte voci. A questo punto debbo dire

chiaramente e apertamente che sono assolutamente convinto della personale onestà, sincerità e correttezza di Jürgenson. Rifiuto energicamente che si sospetti Jürgenson di trucco tecnico-fisico. Come psicologo, parapsicologo e studioso di problemi dello spirito e dell'aldilà, con 40 anni di esperienza, posso solo pregare i lettori di questo libro di non ritenere me e le centinaia di scienziati e di esperti di radio e registratori, che hanno udito le voci su oltre 140 nastri, più sciocchi e ingenui di quanto realmente siamo. Prudenza, riserbo, dubbio e un certo scetticismo sono atteggiamenti logici in questo campo così contestato della parapsicologia.

Ci sono però degli scettici e dei negatori ad oltranza, che non si fidano neppure dei loro propri sensi e che rifiutano tutto a priori: questo libro non è scritto per loro!

Io mi rendo anche perfettamente conto che molti lettori criticheranno qualche aspetto frammentario, poco organico e magari banale delle «voci dall'aldilà», aspettandosi — se è vero che i morti ci parlano per mezzo della radio o del microfono — che essi si comportino come insegnanti, predicatori o veri e propri interlocutori. Questa obiezione è comprensibile e anche giustificata, però questi critici dimenticano che si tratta dei primi, naturalmente ancora imperfetti, tentativi di contatto tra aldiqua e aldilà: noi non ci rendiamo ancora conto delle difficoltà di ogni tipo con cui anche i morti debbono combattere.

Non bisogna valutare quello che i morti dicono o non dicono, ma pensare che loro sono in grado di parlare con mezzi tecnico-fisici a persone che vivono sulla terra.

Non bisogna spostare i termini del problema!

D'altra parte il sarto di Ulma, Otto Lilienthal e le centinaia di altri «pazzi» che tentarono di sollevarsi in aria con attrezzature estremamente primitive, mettendo in gioco la propria vita, e sovente perdendola, hanno creato le premesse perché noi potessimo volare comodamente in poche ore da un continente all'altro in giganteschi aerei a reazione.

Friedrich Jürgenson di Mölnbo è — come costoro — un pioniere nel campo dell'indagine sull'aldilà e per le sue ricerche ha rischiato molto.

Non dipenderà ovviamente da Jürgenson se i suoi contemporanei saranno o meno in grado di valutare l'importanza delle sue scoperte, di riprenderle e di perfezionarle sempre più con anni di studio e di esperimenti. Lui non può fare altro che comunicare al mondo nella maniera che gli è possibile quello che ha udito e vissuto, e sperare che si trovino studiosi e anche dilettanti non prevenuti, capaci e ingegnosi, in grado di portare avanti l'opera da lui iniziata. Egli è pronto a mettersi a disposizione, col suo consiglio e la sua opera, di tutte le persone e i gruppi seriamente interessati a queste ricerche e spera silenziosamente che in modo particolare noi tedeschi, con la nostra proverbiale precisione e scrupolosità, col nostro amore per l'indagine e la nostra faustiana spinta conoscitiva siamo capaci di mettere insieme un team di bravi e attivi studiosi e ricercatori, che organizzi un laboratorio fornito di tutte le diavolerie della tecnica moderna, per trasformare la passerella provvisoria che Jürgenson ha gettato sull'abisso che divide la nostra e «l'altra» dimensione in un solido ponte di cemento armato.

Jürgenson spera che ci siano uomini dotati di coraggio e iniziativa privata, che capiscano intuitivamente l'importanza di tutto questo per il futuro dell'umanità. Se le attuali generazioni non lo fanno, perché hanno paura di tutto ciò che ha a che fare con la morte, lo faranno le generazioni a venire. La storia dell'umanità è piena di occasioni mancate. Non facciamo come i cardinali dell'epoca di Galilei e Giordano Bruno, che rifiutarono di guardare nel cannocchiale, per non dover ammettere che la loro biblica concezione del mondo era errata. Furono quegli stessi corifei ecclesiastici, che come sempre sapevano tutto esattamente, a dare a Colombo, come «viatico», la scomunica prima della partenza per i suoi viaggi verso il nuovo mondo, perché, secondo la Bibbia, nel lontano occidente non poteva esserci un continente.

Una cosa fondamentale per i lettori di questo libro: ognuno, a condizione che possieda un apparecchio radio e un registratore, può sperimentare alla stessa maniera di Friedrich Jürgenson, ed è probabile (anche se non certo al 100%) che con la pazienza e la perseveranza necessarie ottenga risultati analoghi a quelli di

Jürgenson. Non essendo egli né elettrotecnico, né fisico né specialista di radio e registratori, potrebbe anche essere che qualche «persona del mestiere», impegnandosi nel modo giusto, trovi mezzi e vie che Friedrich Jürgenson non ha ancora tentato. In questo campo tutto è — come si suol dire — ancora da scoprire. C'è ancora una ricca messe da mietere per chi sa capire e interpretare i segni dei tempi.

Tutti i parapsicologi, gli studiosi di problemi spirituali e dell'aldilà sapevano da tempo che un bel giorno si sarebbe trovata la via tecnico-fisica per potersi intendere con altri piani di vita e di coscienza. Ora ci siamo! Molto è ancora misterioso, incomprensibile, strano: ma non resterà tale! Mi sia concessa alla fine un'osservazione personale: tutti sappiamo che l'eccessivo attaccamento alla materia, sotto forma di denaro e di beni, è responsabile della miseria del nostro tempo, delle guerre, delle battaglie economiche e della formazione delle superpotenze militari.

I metodi per convincere l'umanità, con la religione, la filosofia, il misticismo e persino lo spiritismo, del fatto che la vita è eterna e indistruttibile e che noi un giorno, per la legge di causa ed effetto, dovremo pagare fino all'ultimo centesimo per tutto quello che facciamo e tralasciamo qui sulla terra — questi metodi si sono rilevati inadeguati, come è chiaramente dimostrato dal mondo che ci circonda.

Il materialismo politico e militare di impronta orientale e occidentale è sordo a tutto ciò che va al di là del suo orizzonte (di massa) e che si basa sulla fede e l'esperienza soggettiva. Solo la via tecnico-fisica, l'uso cioè di apparecchi obiettivi, incontestabili, è in grado di scuotere l'ideologia marxista-leninista-stalinista del materialismo storico e dialettico, di togliergli — per così dire — il terreno di sotto i piedi.

Da questo punto di vista, quello che Friedrich Jürgenson ha da offrire al mondo è un fatto politico di prim'ordine, il cui influsso sullo sviluppo anche lontano dell'umanità non va sottovalutato. Se noi riusciamo a sentire sui nastri le voci di Hitler, Stalin e di altri grossi personaggi defunti della politica, della religione, dell'arte e della scienza, dobbiamo per forza pensare

che le cose non stiano come certi modelli di pensiero e certe tradizioni ci avevano insegnato a credere.

Poiché, come insegnano Schopenhauer e l'esperienza quotidiana, un materialismo coerente deve per forza finire in bestialismo, per una persona amante della pace non c'è altra via che quella di collaborare affinché il predominio del materialismo abbia un termine.

A queste persone F. Jürgenson mostra una delle possibili vie da seguire.

Inoltre la scoperta di Friedrich Jürgenson è insieme una consolazione e una promessa per tutti coloro che piangono i loro morti e che hanno ora la possibilità di sentire le voci dei loro cari e di inciderle sul nastro.

Forse un giorno sarà persino possibile intrattenerci nel vero senso della parola con coloro che sono ormai sull'altra sponda, potremo cioè avere dei colloqui con domande, risposte e repliche. Dipende da noi, soltanto da noi, portare a termine l'impresa, eliminare gli impedimenti e i disturbi che ancora si presentano.

È tutta questione di tempo e di evoluzione e il compito spetta specialmente alle persone dotate di intelletto e di intuizione. Io spero vivamente che sarà possibile trovare molte di queste persone. È ovvio che non bisogna aspettare che le cose si compiano da sole, e del resto la storia ci ha mostrato di quali capacità, diligenza, pazienza, coraggio e accanimento siano state e siano tuttora capaci le persone veramente amanti della ricerca.

Dunque, al lavoro!

Hans Geisler
Pompei, 28 giugno 1967

PREFAZIONE ALL'EDIZIONE ITALIANA

Quando circa dieci anni or sono fu pubblicato in Germania il mio libro «Radiotelefono con i morti», l'espressione «registrazione di voci paranormali» era praticamente sconosciuta. Tuttavia quello che si è verificato specialmente negli ultimi anni grazie a questa nuova via elettronica di collegamento è di così grande importanza, che mi sono deciso a scrivere queste pagine.

Prima però, in questa mia prefazione che è indirizzata al lettore italiano, vorrei parlare di una cosa che mi riguarda personalmente, alla quale tengo molto e che si potrebbe definire una specie di confessione.

Mi riferisco al mio particolarissimo rapporto con l'Italia, a quell'interazione esistente tra me e questo paese, che rivela un collegamento indubbiamente voluto dal destino.

Nel primo capitolo di questo libro, ho parlato del fascino e dell'attrazione che fin dalla prima fanciullezza Pompei ha esercitato su di me: in realtà però questa predilezione era rivolta a tutto il paese, dagli aspetti che parlano della sua storia antica, fino a quelli — pur caotici — del presente. Tutti gli uomini, fin dalla nascita, hanno diverse qualità e differenti doti: anch'io ritrovo in me da sempre questo amore per l'Italia. Non ho ancora avuto occasione di venire in Italia da semplice turista, tuttavia ogni volta che ho visitato questo paese ho provato la gioiosa sensazione di tornare finalmente a casa, di essere di nuovo nella mia antica patria — e anche il paese mi accoglieva a braccia aperte. Queste non sono solo belle parole. In nessun altro paese

infatti sono stato letteralmente ricoperto di compiti e incarichi così particolari ed entusiasmanti come in Italia: compiti che non sarei mai stato in grado di portare a termine senza il pieno e assoluto impegno di tutte le mie forze creative.

E ancora una cosa: non oserei mai parlare della mia meravigliosa attività in Italia, se di questa attività non esistessero testimonianze e prove riscontrabili e verificabili.

Per poter capire con chiarezza queste cose fantastiche e volute dal destino, dobbiamo analizzare a fondo certe leggi biocosmiche. Che noi nasciamo con caratteristiche e qualità profondamente diverse, è un dato di fatto evidentissimo. Dal più primitivo boscimano fino ai più saggi filosofi e fondatori di religioni, la nostra scala evolutiva si dispiega con infinita varietà. La stessa cosa vale per i destini degli uomini, che si differenziano nettamente gli uni dagli altri in innumerevoli variazioni. Così noi nasciamo con disposizioni non solo spirituali ma anche fatidiche profondamente differenziate in ogni singolo caso e indicanti una infinita varietà.

Tuttavia tutti questi differenti livelli spirituali e tutte queste fatidiche diversità degli uomini sono spiegabili soltanto con la ferrea legge di causa ed effetto, collegata all'idea della rinascita dell'essenza umana. Purtroppo noi uomini siamo pigri e impariamo con lentezza: infatti quello che in Oriente è da millenni una verità ovvia e indiscussa, viene accettato nel nostro superrazionalizzato Occidente solo lentamente, con molta fatica e incontrando grosse resistenze. Oggi però fortunatamente, grazie alle coraggiose ricerche della parapsicologia, ci siamo notevolmente avvicinati all'antichissima dottrina del Karma (causa ed effetto) e della reincarnazione.

A detta del famoso studioso americano della reincarnazione prof. Ian Stevenson (Università della Virginia), che ha esaminato oltre 1500 casi di reincarnazione, «entro 20 anni la dottrina della reincarnazione sarà accettata». Noi tutti siamo quindi il risultato di ciò che siamo stati in passato e raccogliamo oggi quello che abbiamo seminato un tempo. Questa legge che mette tutti sullo stesso piano è di una giustizia assoluta e di una logica cristallina. Solo chi ha capito questo può sopportare il proprio

destino e renderlo creativo. Una persona di questo genere non sarà mai soggetta alla tirannia dell'invidia, che come un cancro psichico deforma il nostro modo di pensare e di sentire e che trasforma le nostre energie spirituali in forze distruttive e brutali, invece che costruttive.

Solo da questa prospettiva le mie meravigliose esperienze e le vie del mio destino in Italia possono essere accettate e considerate giuste, in quanto eredità del tempo antico, il filtrato della mia incarnazione in epoca romana. Interessante nel mio caso è anche il fatto che io fin da bambino, per certe reminiscenze, sapevo della mia attività nell'antica Roma. Tuttavia se anche queste reminiscenze, ridestate da sogni e visioni, sono prove ampiamente sufficienti, non sono però dimostrabili scientificamente — la loro forza probante è solo soggettiva. Il quadro cambia invece totalmente quando con eventi puramente empirici — quindi dimostrabili — della mia vita di adesso è possibile confermare gli effetti karmici-causali della mia esistenza romana. La prova più convincente di questa mia antica esistenza la si può ricavare da certi scritti originali di cui disponiamo, che con notizie inequivocabili confermano al cento per cento il rapporto tra le mie due vite.

Per riguardo al «ponte» non desidero pubblicare oggi altri commenti in merito. Ritengo che sia più ragionevole lasciare ancora aperto questo problema — poiché, anche se è possibile che questo non si verifichi, rimane sempre la possibilità di pubblicare dopo la mia morte i documenti relativi alla mia incarnazione romana.

Ma torniamo ora alla mia avventura in Italia. La storia cominciò così.

Dopo che ebbi completato a Milano i miei studi di canto — e furono anni splendidi, che coronai col mio fidanzamento a Como — tornai in Estonia, proprio prima dell'inizio della 2ª guerra mondiale. Dopo un periodo molto agitato e pauroso, nel 1943 riuscii a trasferirmi in Svezia. Avevo allora, per motivi di salute, interrotto la mia carriera di cantante ed ero divenuto pittore. Durante tutti quegli anni il mio contatto con l'Italia si era interrotto.

Nel 1949 un annuncio del Vaticano suscitò enorme interesse in tutto il mondo. Papa Pio XII aveva infatti annunciato che sotto la cripta della Chiesa di S. Pietro erano state trovate la tomba e le ossa dell'apostolo Pietro. Dal breve comunicato del Vaticano si poteva desumere quanto segue: scavando sotto la cripta della Chiesa, ci si era imbattuti in una necropoli romana vecchia di circa 2000 anni, ben conservata e ornata di belle opere d'arte. Dopo scavi difficilissimi e anche molto rischiosi, sotto l'altar maggiore di S. Pietro era stata scoperta la tomba dell'apostolo. Il comunicato non aggiungeva altro. Al pubblico era stato proibito l'accesso alla necropoli e tutti i tentativi fatti dalla stampa e dalla radio per poter vedere più da vicino gli scavi erano falliti completamente.

La notizia del ritrovamento della necropoli romana mi aveva in qualche modo colpito profondamente. La necropoli messa in luce esercitava su di me una notevole forza di attrazione e senza starci tanto a pensare partii direttamente per Roma.

Era indubbiamente un'impresa quanto mai ingenua, perché quali probabilità potevo avere io — un artista sconosciuto, proveniente dai lontani paesi nordici — di penetrare in quell'ambiente chiuso e severamente controllato?

Non so se si possa parlare di miracoli, ma l'incredibile avvenne, per l'esattezza in questo modo.

L'allora canonico della Basilica, Ludwig Kaas, consigliere personale di Pio XII, mi invitò a visitare la necropoli e dopo che avemmo ammirato gli splendidi sarcofagi e le pitture murali, mi propose improvvisamente di eternare in una serie di quadri questa necropoli ancora inviolata. Io accettai naturalmente con gioia. Felice come un bambino, tornai in Svezia. Lasciai passare il 1950, l'Anno Santo, con la sua folla di pellegrini e nella primavera del 1951 tornai a Roma. Per 5 mesi di seguito dipinsi con entusiasmo nella necropoli. Qui, sepolto sotto S. Pietro, dormiva un sonno incantato un frammento inviolato dell'antica Roma, qui il passato era ancora intatto presente ed io mi sentivo vivere in un tempo lontano.

Poi venne una sorpresa che non avrei mai osato sognare. Mons. Kaas mi chiese infatti — per dirla con le sue parole — di

«ritrarre il Santo Padre». Feci tre ritratti del Papa nella sua splendida residenza estiva di Castelgandolfo. Cominciavo a credere di essere nato sotto una buona stella! Poco prima della mia partenza si verificò il miracolo più grande: potei visitare la tomba dell'Apostolo, quel mistico germe da cui si era sviluppato il cattolicesimo.

E non fu tutto: ebbi da Ludwig Kaas il privilegio di pubblicare per primo una relazione sulla tomba di Pietro e la necropoli. Il mio articolo, che fu pubblicato in «Svenska Dagbladet», suscitò grande interesse, al punto che re Gustavo Adolfo mi invitò ad andare da lui. Feci al re un racconto particolareggiato, che illustrai con i quadri che avevo dipinto nella necropoli.

Sembrava proprio che l'incarico in Vaticano avesse provocato una sorta di magica reazione a catena, perché da quel momento in poi ebbi una serie di compiti, tutti eccezionali e sorprendenti, e tutti collegati con l'antica Roma.

Quando nell'estate del 1953 visitai nuovamente la necropoli, scoprii con mio grande rincrescimento che le pitture parietali avevano subito danni considerevoli per l'entrata di aria umida. Dappertutto si potevano vedere macchie di muffa, bolle di salnitro e screpolature.

Inoltre la luminosità dei colori aveva perduto d'intensità e i dipinti erano diventati più smorti e spenti. Completai un paio di quadri e feci un grande ritratto — il quarto — del Papa, questa volta ripreso durante le sue udienze in S. Pietro.

Da Roma andai a Capri. Qui mi attendeva un compito del tutto nuovo: dovevo filmare S. Michele di Axel Munthe, con l'allora intendente Joseph Oliv e la variopinta schiera dei suoi collaboratori.

Quando la sera gli ultimi visitatori se ne andavano, si faceva silenzio, un silenzio di favola. Erano notti di luna piena, un'argentea luna piena così luminosa che alla sua luce si poteva leggere benissimo.

Si sentivano stridere i grilli e questi erano gli unici rumori che risuonassero nella pace del giardino. L'aria calda del mare era pervasa dal profumo inebriante di fiori esotici. C'era odore di terra bagnata di rugiada, aghi di pino e cipressi. Sull'isola

addormentata regnava una pace infinita.

In quelle notti incantate di luna piena io ero solito stare per ore e ore sul lato orientale della villa. Qui, dove si trova la famosa «sfinge dei desideri» e da dove si può godere la vista stupenda del porto di Capri e del mare scintillante fino alla costa e a Sorrento, sentivo con intensità quasi soprasensoriale l'ebbrezza seducente del Sud, che affascinava tutto il mio essere e mi faceva godere un'infinita pace e una inesprimibile felicità.

E poi venne il gran giorno, l'incontro con la città che da sempre avevo sognato: Pompei.

Era la fine di agosto quando per la prima volta (in questa vita!) visitai la città: nello stesso mese — agosto 79 d.C. — Pompei era stata distrutta dall'eruzione del Vesuvio.

Quando, dalla scoscesa Porta Marina, entrai nella città, ero pieno di grandi aspettative, nel senso che stavo per rivedere e per riconoscere ciò che un tempo mi era stato noto e familiare.

In realtà invece accadde proprio il contrario: la mia prima impressione fu di assoluta, opprimente delusione!

Mi trovavo di colpo in una specie di città bombardata, in rovina, tra spoglie facciate di pietra di un color giallo-grigiastro, dietro alle cui mura non vi erano che nudi pavimenti. Solo poche mura erano provviste di tetti, del resto ricostruiti. Tutto l'insieme faceva un effetto strano e triste. Nei miei sogni di bambino, e anche da uomo adulto, nel ricordo, avevo visto e vissuto Pompei come una città luminosa, vivace, piena di colori. Avevo visto le facciate dipinte fino a metà di rosso. Il foro circondato di file di agili colonne di marmo. Avevo visto con particolare chiarezza il mercato della frutta e della verdura adiacente al foro, con la sua folla di passanti rumorosi.

E oggi tutto era cambiato, persino il Vesuvio aveva perso la sua forma alta, piramidale; solo la natura, la luce calda, il profumo della vegetazione e della terra, il colore madreperlaceo del cielo erano rimasti gli stessi di sempre.

Qua e là mi imbattevo in case che erano state ricoperte di tetti di tegole e che in qualche modo mi erano familiari: anche alcune porte ben conservate della città e i profondi solchi lasciati dalle ruote nelle pietre grigio-azzurre della pavimentazione

stradale davano veramente la sensazione di essere vestigia di un mondo svanito.

Faceva molto caldo, quell'opprimente afa di agosto, e io mi sentivo stanco e triste. Quando, dopo lungo vagare per le strade di Pompei, entrai nella casa degli «amorini d'oro», una delle case meglio conservate — anche se in realtà restaurata perfettamente — dove è stato ricostruito esattamente persino il giardino con le sue fontane e le sue piante, accadde qualcosa di inatteso, qualcosa che mi fece improvvisamente rivivere come realtà vivente il contenuto dei miei ricordi.

Era il tramonto. Io sedevo nel peristilio, vicino al delizioso giardinetto e osservavo senza pensare a niente le belle tegole del tetto. Non so più cosa fu che fece emergere quell'indefinibile «qualcosa», forse la quiete della sera o il silenzio dentro di me, il profumo del giardino o il colore rossiccio delle tegole: comunque sia, crebbe violentemente in me una violenta nostalgia, un sentimento che era anche di malinconia. Il sentimento divenne sempre più forte e riempì tutto il mio essere di una profonda, intima commozione.

Rimasi seduto come incantato, silenzioso e soprappensiero, finché un nuovo «qualcosa» investì la mia mente: la limpida certezza di aver già vissuto prima questa situazione, che era mia, amata e conosciuta, e di capirlo esattamente soltanto adesso...

Era come se fossi riuscito a ghermire per un attimo un filo che si sottraeva rapidamente e che non potevo afferrare né trattenere. Sapevo soltanto che dietro a questo filo che si dileguava si nascondeva la mia antica patria, il mio mondo, e questa certezza mi rendeva felice e insieme mi turbava.

Di colpo capii come mai per tutta la vita avessi continuato a dipingere con tanto amore vecchie tegole come queste, antichi chiostri e cortili: erano il riflesso del mio mondo svanito dell'antichità.

Questa impressionante esperienza dell'incontro col passato ebbe in me un effetto conciliatore e attenuò la delusione che avevo provato alla vista dei resti della Pompei di oggi.

E tuttavia allora non sapevo ancora che altri incontri mi a-

spettavano, incontri viventi, quelli dei miei amici del tempo antico.

Subito fin dal primo giorno cominciarono a verificarsi strani eventi, che di solito non capitano ai normali turisti. Un signore mi rivolse improvvisamente la parola e mi chiese se potesse essermi d'aiuto. Come risultò poi, si trattava del direttore degli ultimi scavi a Pompei, membro della «Direzione Scavi Pompei»; la sua villa era situata proprio accanto all'anfiteatro.

Grazie a questo incontro, come per un colpo di bacchetta magica, fui introdotto prima come ospite, ma ben presto come amico, nell'ambiente della direzione di Pompei e subito dopo alla Sovrintendenza alle Antichità - Napoli, Museo Nazionale.

Devo confessare che mi sento un po' imbarazzato a parlare di questa cerchia di amicizie che così rapidamente si andò allargando, ma posso assicurare che non si tratta che di fatti reali, anche se potranno apparire a qualcuno fanfaronate.

In effetti in un tempo brevissimo mi trovai circondato da una schiera di amici, che con la loro spontanea cordialità e disponibilità mi commuovevano profondamente, e allo stesso tempo mi mettevano in imbarazzo.

Non mi era mai capitato prima qualcosa del genere, era un fenomeno che risvegliava in me la sensazione di incontrare continuamente vecchi amici, ma in modo reale e spontaneo. Carabinieri, camerieri, archeologi, proprietari di ristoranti, vetturini e autisti, albergatori e venditori di souvenirs, direttori e intendenti, e infine anche l'arcivescovo di Pompei con la sua corte di sacerdoti. Tutte queste persone divennero mie amiche, e tali sono rimaste fino ad oggi.

Per prima cosa imparai a conoscere palmo a palmo l'antica città. Dato che avevo le chiavi di tutte le case e avevo anche accesso a tutti i nuovi scavi, riuscii col tempo a farmi un'idea molto completa della parte visibile della città.

Dal mattino presto fino al tramonto percorrevo la città in lungo e in largo. Dipingevo, facevo centinaia di schizzi. Vivevo un momento di felice ispirazione e nell'eterno presente riassaporavo il passato scomparso.

Nel corso di alcune estati raccolsi materiale sufficiente per

una mostra e i miei amici della direzione «Pompei Scavi» si incaricarono di tutti i preparativi necessari. Nell'aprile 1958 vi fu la solenne inaugurazione della mia mostra, aperta dal prof. Amedeo Maiuri e da mons. Aurelio Signori, arcivescovo di Pompei.

Come ho riferito nel libro, nella primavera del 1959 avrei dovuto partecipare attivamente agli scavi di una casa a Pompei, ma proprio allora si verificò per la prima volta il fenomeno delle voci e con mio grande rincrescimento dovetti rimandare il progetto di Pompei.

Dopo la morte del prof. Maiuri, avvenuta di lì a poco, avvennero notevoli cambiamenti nell'ambiente della direzione. In quel periodo di passaggio — all'inizio molto caotico — fu spaventosamente trascurara la cura della città. Pompei fu realmente minacciata da una seconda distruzione, questa volta però non a causa del Vesuvio, ma di una devastatrice invasione di erbacce, che minacciava di trasformare la città in una tomba verde. Qui, per la prima volta, mi misi in una per me penosa situazione di conflitto con certi personaggi, che avevano evidentemente trascurato il proprio dovere.

Diedi inizio a una campagna di stampa con la quale bollavo la decadenza di un'antica città unica nel suo genere. Richiesi l'intervento di una commissione internazionale di protezione e controllo, che si occupasse immediatamente della salvezza di Pompei, poiché i tesori culturali di questa città non sono un patrimonio soltanto italiano, ma una ricchezza comune di tutti gli uomini.

In poche parole: dopo prolungate e drastiche trattative a Roma e Napoli, sollecitato anche da certi giornalisti italiani, il Ministero delle Belle Arti decise di stanziare una somma piuttosto rilevante.

Io però non mi fermai qui. Nel corso dei due anni successivi girai tre documentari sul decadimento e la rinascita di Pompei. I film furono presentati alla televisione svedese e suscitarono una vasta eco in Europa.

In seguito a questo, la direzione della «Sovrintendenza alle Antichità di Napoli» mi concesse l'onore di scavare a Pompei

una mia casa, la «casa svedese» e di documentare lo svolgersi di questi scavi con una serie di film per la televisione.

Se si pensa che ad eccezione di un paio di re francesi e di qualche principe italiano del 18° secolo, mai prima di allora ad un privato — e tanto meno ad un artista straniero — era stato concesso di partecipare ad uno scavo (per non parlare dei diritti esclusivi per i film televisivi!), ci si potrà forse fare un'idea della mia gioia e della mia gratitudine. Tutto avveniva come in un bel sogno. L'eredità del tempo antico conquistava gli animi ancora una volta...

Nel corso di appena due anni feci gli scavi e girai 4 film per la televisione. Pagavo le spese degli scavi con i compensi che ricevevo dalla televisione. E avevo l'assistenza morale e materiale della Sovrintendenza alle Belle Arti!

Avemmo fortuna, una fortuna enorme! Scavando ci imbattemmo infatti in una splendida casa patrizia, situata sulla Via dell'Abbondanza. La casa era appartenuta ad un certo Julius Palileius, che — come risultò in seguito — era stato l'ultimo «sindaco» di Pompei. Fu messa allo scoperto una strana «porta finta», l'unica trovata finora a Pompei. Trovammo molti vasi, anfore e utensili d'argilla per la cucina.

Portammo alla luce nelle sale grandi anche numerose pitture parietali e infine trovammo un giardino posto al centro di un peristilio. Non andai oltre, perché il mio film non poteva superare certi limiti.

Come ho saputo di recente, la casa di Palileius deve essere stata una delle più grandi di Pompei e il suo giardino uno dei meglio impiantati.

Credo che quella di uno scavo sia una delle avventure più emozionanti che esistano!

Appena il mio film su Pompei fu mostrato alla televisione svedese, ricevetti una serie di nuovi incarichi. Anche questa volta si trattava di compiti culturali, di genere diverso, ma tuttavia legati anch'essi all'antichità.

Per prima cosa scavai tombe lucane a Paestum. Fu una impresa lampo, del tutto spontanea, cioè senza il minimo preparativo, durante la quale riuscimmo a portare alla luce splendidi

vasi dipinti: tutta l'avventura si svolse in 4 giorni.

I bei vasi lucani si trovano ora al Museo di Paestum. Lo scheletro del lucano sepolto nella tomba fu lasciato nel suo sepolcro di pietra.

Il programma successivo fu uno dei più interessanti, da un lato perché toccava da vicino un problema molto delicato, dall'altro perché — come mi fu detto in Vaticano — 16 notissime compagnie televisive combattevano da anni una durissima battaglia per la concessione e il diritto esclusivo di girare questo film. Il Vaticano però si tirava indietro e non aveva ancora concesso a nessuno i sospirati diritti.

Si trattava della tomba e dei resti dell'apostolo Pietro, che io — come ho già riferito — avevo visitato già nel 1951, dopo che, per incarico del Vaticano, avevo dipinto una serie di quadri nella necropoli. Con una nuova dichiarazione pubblica dal contenuto sensazionale, nel 1968 Papa Paolo VI rese noto che con ricerche e studi scientifici durati anni si era giunti ad avere le prove definitive dell'autenticità del reperto.

La magnetica forza d'attrazione della necropoli e della tomba dell'apostolo mi aveva intanto condotto di nuovo a Roma: Ludwig Kaas però era morto e io non avevo mai incontrato prima Papa Paolo VI.

Come si sia realizzata la cosa, ancora non lo so. Improvvisamente sbucarono fuori nuovi dignitari del Vaticano che divennero miei amici. E io ottenni la concessione e il diritto — gratuito per di più — di girare il film su Pietro. Altre compagnie televisive avevano offerto cifre enormi per questa concessione, somme che io non sarei mai stato in grado di reperire. In questo film comparivano famosi archeologi, antropologi, architetti e infine anche Papa Paolo VI in persona. Il film era una specie di emozionante gioco ad incastro, la cui struttura e soluzione finale portavano ad un risultato assolutamente sorprendente. Dopo l'anteprima in Svezia del film su Pietro, il Papa mi concesse il 18 settembre 1969 l'Ordine Cavalleresco «Commendatore di San Gregorio Magno».

La solenne cerimonia si svolse nello studio del Papa a Castelgandolfo. Oltre al Papa, erano presenti l'arcivescovo mons.

Bruno Heim — allora Delegato Apostolico a Londra — il segretario personale del Papa mons. Pasquale Macchi ed io. L'udienza durò oltre mezz'ora e si svolse in un'atmosfera cordiale, naturale e spontanea. L'Osservatore Romano del 20 settembre ne riferì tutti i particolari.

Nell'autunno dello stesso anno il Vaticano acquistò la mia serie di quadri della necropoli; la maggior parte di questi quadri si trova oggi nelle stanze del Papa a Roma. Dipinsi tre ritratti del Papa a Castelgandolfo e anche un grande quadro di un'antica statua di S. Pietro, trovata durante gli scavi nella cripta.

Era quasi inconcepibile: proprio come era accaduto a Pompei, anche in Vaticano incontravo uomini meravigliosi che nonostante la loro elevata posizione diventavano spontaneamente miei amici, sebbene io non sia né cattolico né dogmatico. Ancora una volta dunque l'eredità del tempo antico mi dava la sua benedizione... Quando mi fui reso pienamente conto dell'enorme forza propagandistica di penetrazione della televisione, decisi di tentare un'impresa completamente diversa. Mi recai sulle Dolomiti e girai un film eccezionalmente realistico e ammonitore sulla strage di milioni di uccelli migratori in Italia. Il film suscitò in Svezia un'ondata di sdegno e mi procurò molti nemici tra i cacciatori italiani. A noi uomini non piace che ci vengano fatte notare le nostre stesse crudeltà; tuttavia contemporaneamente aumentò anche il numero dei miei amici in Italia, cioè quelle persone che hanno pietà e compassione dei piccoli indifesi cantori.

Credo che San Francesco d'Assisi, patrono d'Italia, dalle sfere luminose del Suo Regno, mi abbia inviato un silenzioso ringraziamento.

Venne poi un progetto molto interessante, questa volta esclusivamente parapsicologico, qualcosa che non era mai stato mostrato alla televisione. Filmai cioè nel Duomo di Napoli lo svolgersi del cosiddetto «miracolo del sangue di S. Gennaro», patrono di Napoli. Le riprese richiesero due giorni e una notte; fu un documentario dal vivo, che in seguito, nonostante la grande concorrenza, vinse il primo premio al festival cinematografico di Cannes del 1970.

Quando durante un'udienza privata espressi al Papa il mio desiderio di girare un film sul Papa stesso e i suoi più stretti collaboratori, il Papa lasciò cadere la cosa. Due delle persone a lui più vicine mi fecero capire che purtroppo il Papa rifiutava sempre decisamente di farsi filmare in privato.

E tuttavia le influenze mistiche dell'antichità sembrarono superare anche in questo caso tutte le difficoltà. Accadde un altro miracolo: ottenni la concessione di girare il film, che fu poi presentato alla televisione svedese col titolo: «Tutti vogliono vedere il Papa». Se il mio destino lo concederà, mi aspetta un altro progetto, il più importante di tutti: la fondazione di un Centro Internazionale per lo studio delle «voci», da qualche parte nell'Europa Meridionale.

F.J.
(agosto 1976)

1

Posso presentarmi? Il mio desiderio di «liberazioni» è esaudito. Una odissea moderna.

Poiché quasi tutti i fatti descritti in questo libro, fatti nuovi e unici nel loro genere, hanno a che fare con la mia persona e con i membri della mia famiglia, è necessario che io prima di tutto mi presenti al lettore!

Egli deve sapere che io non sono una di quelle persone incapaci di critica e di autocritica, ma ricche in compenso di fantasia, di sogni e di desideri.

Sono pienamente consapevole della portata di ciò che propongo all'opinione pubblica e della responsabilità che mi assumo. Così stando le cose non posso evitare di iniziare con qualche dato biografico questa relazione veritiera e sensazionale riguardante la costruzione di un «ponte» tra il nostro mondo e l'aldilà.

Io non appartengo né a un partito politico, né ad una setta religiosa né ad un ordine segreto né ad altre correnti, movimenti, indirizzi e «ismi».

Sono nato ad Odessa sul Mar Nero all'inizio di questo secolo. I miei genitori erano originari dei paesi baltici, mio padre era medico. Attualmente sono cittadino svedese. Prima però avevo dovuto cambiare già due volte la mia nazionalità a causa dei rivolgimenti politici iniziati nel 1917.

La mia fanciullezza — frequentavo allora la scuola russo/tedesca — trascorse felice e armoniosa finché la prima guerra mondiale non inferse un duro colpo alla nostra sicurezza domestica. Già da bambino avevo sentito in tutta la loro intensità

gli effetti della prima guerra mondiale. Ma la burrasca vera e propria scoppiò soltanto con la successiva rivoluzione russa, che rivelò il suo vero volto nella guerra civile durata 3 anni.

Non voglio rifare al lettore la storia dei paurosi fatti di allora; basti dire che la nostra vita di ogni giorno era minacciata da continue ondate di terrore, accompagnato da fame, miseria, tifo e da una epidemia di colera.

Nonostante tutto però la vita continuava. Il bisogno spinge ad essere realisti e insegna a vivere nel presente.

Nelle brevi pause in cui non si sparava, prendevamo il sole sulla spiaggia. Eravamo sempre affamati, d'inverno avevamo molto freddo e ballavamo per riscaldarci nelle stanze gelide: poiché nonostante il bisogno e il pericolo l'uomo, specialmente se è giovane, sopporta molto più di quanto si creda.

Nel corso di tre anni di guerra civile, Odessa fu «liberata» 14 volte con sanguinosi combattimenti stradali. Ogni volta le conseguenze di queste «liberazioni» erano le stesse e coinvolgevano uno dopo l'altro tutti gli strati della nostra popolazione.

Ritengo un dono del cielo che la mia famiglia ne sia uscita indenne. Riuscimmo persino, nel 1925, a trasferirci in Estonia.

Quando nel 1932 feci un viaggio in Palestina col mio insegnante di canto, per esercitare là la mia voce, fui coinvolto ancora una volta in disordini di guerra, quando il terrore arabo divampò contro la popolazione ebrea. Il terrore è sempre terrore e non ha molta importanza che venga praticato in nome della libertà o della religione o di una ideologia di razza, in misura maggiore o minore, da destra o da sinistra.

Quando, dopo un soggiorno all'estero durato 7 anni, tornai da mia madre in Estonia, mi colse la 2ª guerra mondiale, proprio nel momento in cui i tre stati baltici stavano per essere «liberati» dai russi. La vecchia storia doveva ripetersi ancora una volta, solo in una versione più moderna. Il tema di fondo rimase il medesimo: dittatura, guerra, terrore e «liberazione».

Le variazioni dipendevano dai metodi di liberazione adottati dai dominatori di turno: bombardamenti, deportazioni di massa, campi di concentramento, spari alla nuca o camere a gas, a seconda dei casi.

Così, fin dalla mia giovinezza, ho avuto costantemente intorno a me miseria e pericoli, mai vera pace, tranquillità e quella sensazione di sicurezza che è tanto necessaria per un giovane.

In quei tempi non riuscimmo mai a difenderci dalla miseria più grande. Una cosa sola avevo capito e messo in pratica con coerenza: non acconsentire mai, in nessuna circostanza, a compiere il servizio militare, né in guerra né in pace, indipendentemente dai pericoli ai quali mi sarei potuto esporre. Fin dalla giovinezza ho un'avversione quasi allergica per tutto ciò che ha a che fare con uniformi, armi, torture e violenza, assassinii e stermini di massa, sia che le vittime siano uomini che animali. Per questo sono diventato anche vegetariano.

Le professioni che avevo scelto corrispondevano alla mia disposizione naturale. In gioventù sono stato cantante, negli anni successivi pittore.

Sebbene il perfezionamento della mia voce mi fosse costato 9 anni di studio, non mi fu concesso di dedicarmi alla carriera di cantante che per due anni. Una malattia alla cistifellea, ma specialmente raffreddori cronici, mi impedirono di continuare a svolgere l'attività teatrale. Per fortuna fin da ragazzino avevo studiato anche pittura, e così passai a questa nuova attività con naturalezza e senza traumi. Poiché la mia nuova professione comportava mostre e molti viaggi all'estero, ho avuto modo di entrare in contatto stretto e profiquo con persone dei più diversi ceti sociali, poiché ad un artista si aprono facilmente tutte le porte.

Nell'estate del 1958 ero ritornato dall'Italia a Stoccolma, che era la città dove allora abitavo.

Avevo trascorso a Pompei un periodo meraviglioso, veramente fiabesco e proficuo dal punto di vista del lavoro, ed ero in procinto di realizzare un interessantissimo programma di lavoro, che aveva a che fare appunto con Pompei.

Questa città sepolta ha esercitato sempre su di me, fin dalla primissima infanzia, un'attrazione magica ed è stata per tutta la mia vita la meta dei miei sogni.

Nella primavera del 1958 era successo qualcosa che aveva superato di gran lunga le mie più segrete speranze.

Ero cioè riuscito improvvisamente e in modo sorprendentemente piacevole ad organizzare una mostra dei miei quadri a Pompei, proprio nel cuore dell'antica città, nell'ampia palestra del bagno del foro.

Contemporaneamente ero stato occupato a portare a termine un grande quadro, cosa che per vari motivi mi dava una grande gioia, non ultimo il fatto che potevo svolgere il mio lavoro nella splendida casa del cosiddetto «poeta tragico», situata esattamente di fronte alla mia mostra, e il cui suggestivo peristilio era stato trasformato in atelier, poiché il quadro che stavo dipingendo era lungo nove metri e richiedeva quindi un ambiente molto vasto. Dall'alba al tramonto mi dedicavo alla pittura e insieme godevo l'atmosfera di sogno di quell'antica casa dissepolta. Ogni tanto sospendevo il mio lavoro e me ne andavo a vagabondare tra le stradine; e poiché avevo le chiavi di tutte le case, riuscii poco a poco a farmi un'idea esauriente di tutta la città.

All'esposizione ufficiale del mio quadro, che coincise con la chiusura della mia mostra, mi era stata fatta improvvisamente la cortese offerta di partecipare nella primavera successiva ai lavori di scavo di una casa a Pompei. Non sarà difficile capire che cosa significasse per me una offerta del genere. Indubbiamente io avevo raggiunto allora il culmine della mia carriera artistica e mi sembrava quasi inconcepibile che il sogno della mia vita — la partecipazione attiva ad uno scavo — dovesse realizzarsi così facilmente.

Quando fui tornato a Stoccolma e, sull'onda del mio successo, ebbi iniziato i preparativi per realizzare il progetto di Pompei, avvenne però improvvisamente qualcosa che dapprima smorzò il mio entusiasmo e poi lentamente, ma seguendo uno sviluppo logico, bloccò la mia attività artistica insieme a tutti i miei programmi futuri, ma che mi portò anche qualcosa di diverso, di incredibile, tale da modificare gradualmente il mio modo di pensare e di sentire e tutta la mia coscienza, e da farmi sperimentare un po' alla volta una nuova realtà.

2

Il giorno della grande svolta. Cosa succede al mio registratore?

La primavera era tornata a Stoccolma, quella timida primavera cittadina che si riconosce dalla luce del giorno che aumenta e dal cielo della sera che si spegne sempre più lentamente.

Si avvicinava il periodo in cui dovevo partecipare ai lavori di scavo di una casa a Pompei.

Quella primavera mia moglie ed io decidemmo di trascorrere sempre il fine settimana in campagna. Il tempo era insolitamente bello e caldo, il giardino era tutto fiorito e profumato e dall'alba al tramonto si potevano sentir cantare gli uccellini.

Venerdì 12 giugno 1959 eravamo partiti per la campagna nel primo pomeriggio e io avevo per la prima volta portato con me il mio registratore a nastro con l'intenzione di registrare le voci di vari uccelli.

La posizione isolata della nostra proprietà in campagna, il grande giardino un po' inselvatichito, il bosco vicinissimo e il lago pieno di canne costituivano l'ambiente ideale perché numerose specie di uccelli potessero vivere e nidificare indisturbati. Fin da bambino il canto degli uccelli mi aveva interessato vivamente.

Quando in quell'assolato venerdì pomeriggio arrivammo in campagna, ci recammo subito al lago, dove potevamo prendere tranquillamente il sole al riparo di un vecchio casolare. Erano circa le 16 quando mi decisi a fare delle registrazioni.

Andai nella soffitta del casolare, che era piuttosto isolato, misi nel registratore un nastro nuovo e piazzai il microfono

proprio sulla finestra aperta, davanti alla quale era tesa una sottile rete di nylon. Quando poco dopo un fringuello si posò lì accanto, avviai il registratore. Feci andare il nastro per 5 minuti circa, poi controllai la registrazione. Quello che però sentii era molto strano. Sentii cioè un fruscio vibrante, piuttosto violento, attraverso il quale, come da molto lontano, si poteva riconoscere un leggero cinguettio di fringuello.

Il mio pensiero fu che una delle valvole fosse stata danneggiata dal viaggio. Tuttavia avviai di nuovo il registratore e feci scorrere il nastro. Questa seconda registrazione fu identica alla prima: sentivo uno strano fruscio e insieme il cinguettio lontano.

Poi improvvisamente risuonò un assolo di tromba, che eseguì una sorta di fanfara introduttiva. Mentre ascoltavo stupito, una voce maschile cominciò improvvisamente a parlare in norvegese. Sebbene la voce fosse leggera, riuscii a capire esattamente le parole. L'uomo parlava di «voci notturne degli uccelli», e io sentii una serie di strepiti, fischi e bisbigli, tra cui credetti di riconoscere anche la voce di un tarabuso.

Improvvisamente il coro degli uccelli tacque e con esso il fruscio vibrante. Subito risuonò il forte cinguettio del fringuello e in lontananza si sentirono cantare le cinciallegre: l'apparecchio funzionava di nuovo perfettamente!

Ma che cosa era accaduto esattamente? Che si trattasse di una trasmissione radio norvegese, mi pareva evidente. L'unico radioricevitore esistente qui in campagna e a Mölnbo si trovava a casa mia e non era in funzione; altri apparecchi radio non ce n'erano, perché la nostra campagna per la sua posizione isolata e la notevole distanza dal paese più vicino è un posto tranquillo e silenzioso — a parte il fatto che quella misteriosa trasmissione era stata innestata e poi improvvisamente disinserita.

Naturalmente esiste la possibilità che in determinate circostanze un registratore possa fungere da radioricevente. Ma non era strano che proprio a me, che stavo cercando di incidere voci di uccelli, finissero sul nastro voci di uccelli notturni norvegesi, e proprio nel momento esatto in cui io avviavo l'apparecchio?

Si trattava forse di intelligenze invisibili, che volevano attirare la mia attenzione in questo strano modo? Mistero!

3

I punti interrogativi intorno ad Anastasia. Sono molto curioso. Ascoltare è un'arte difficile. Sono osservato. Da dove vengono queste voci?

Per poter capire meglio quello che segue, è necessario che io dica che negli ultimi anni avevo tenuto alla radio svedese alcune relazioni di tipo storico-culturale. La mia ultima relazione aveva trattato del tragico destino della famiglia dello zar a Jekaterinburg. Un problema rimaneva però aperto: il dramma della famiglia dello zar si era definitivamente compiuto in quella notte di terrore?

Io avevo seguito attentamente il «caso Anastasia» ed ero riuscito a procurarmi alcuni libri russi molto istruttivi, alcuni dei quali non ancora tradotti in altre lingue.

Con studi approfonditi, credetti di essermi avvicinato alla verità e decisi di offrire alla radio svedese il manoscritto con le mie osservazioni in merito.

Poiché incontrai una certa resistenza da parte di alcuni funzionari, per il momento non insistetti. Il destino di Anastasia non mi dava però pace e in silenzio continuavo le mie ricerche.

La storia dell'umanità mostra parecchi esempi significativi, in cui le cose più incredibili si sono rivelate vere. Nel caso di Anastasia, la tragica contraddizione del suo destino sembrava insita proprio nella sua quasi miracolosa salvezza, da cui però era derivata per la principessa una catena quasi senza fine di dolori. Le conseguenze della salvezza si dovevano rivelare così tragiche e disperate che ci si potrebbe chiedere se per Anastasia la morte insieme ai suoi non sarebbe stata più misericordiosa.

Tutta la mia scrivania era coperta di traduzioni, progetti, notizie e libri su Anastasia e io dedicavo a questo studio praticamente tutto il mio tempo.

Solo di sera avevo l'abitudine di fare delle registrazioni, nella speranza di captare altre trasmissioni da quella fonte misteriosa, dalla quale erano venute le voci degli uccelli notturni norvegesi. Questa infatti era una cosa che non mi dava pace. Fino a quel 12 luglio però non successe niente di notevole.

Che ora fosse, non lo so più. Fuori però era già buio e una bella mezzaluna splendeva attraverso la finestra. Io allora non mi ero ancora procurato la cuffia, con la quale si riescono a sentire dei suoni che solitamente non sono percepibili. Così dovevo limitarmi ad osservare la piccola lampada di controllo del registratore, che consente con la sua luce rosso-arancione di controllare l'ingresso di impulsi elettromagnetici.

Nella stanza c'era buio e io cominciavo ad avere sonno. A questo punto però si verificò qualcosa che mi svegliò di colpo: la lampada di controllo cominciò improvvisamente a lampeggiare, si accendeva, splendeva e ogni tanto si spegneva completamente. Evidentemente entrava qualcosa che doveva per forza incidersi sul nastro. Teso e impaziente, stavo curvo sul registratore.

Infine la lampada si spense del tutto e io cominciai ad ascoltare la registrazione: quello che si poteva sentire chiaramente era ben poco, perché un fruscio vibrante rendeva molto difficile l'ascolto.

Quella sera ero troppo stanco e così decisi di controllare più esattamente la registrazione la mattina dopo.

Il giorno dopo non tardai molto a capire che non ero ancora in grado di compiere il difficile lavoro di ascoltare. Mi lasciavo continuamente distrarre dai forti rumori di fondo e non avevo la minima idea di come si potessero eliminare questi disturbi. In particolare, come ho già detto, mi mancava la cuffia, che mi avrebbe notevolmente facilitato l'ascolto.

Quando finalmente, dopo alcune ore di ascolto concentrato, mi fui abituato ai rumori di fondo, cominciò ad emergere dal caos una piacevole voce maschile. La voce parlava in inglese ed

aveva una intonazione tutta particolare.

Dopo una piccola pausa, sentii il nome Churchill e poi di colpo un'altra voce maschile cominciò a parlare in tedesco. Nonostante la pronuncia priva di accenti, la frase non era perfetta dal punto di vista grammaticale, perché la voce disse letteralmente:

«Il fatto degli zar dobbiamo in primavera ancora discutere...».

Il fatto degli zar — non era strano? Non potei fare a meno di pensare ad Anastasia.

«Friedrich, tu vedrai...», aggiunse la stessa voce.

Prima che la trasmissione finisse, risuonò una frase che fu pronunciata in modo estremamente veloce: «Friedrich» esclamò la voce «se tu un giorno traduci in tedesco e spieghi — ogni sera cerca di trovare la verità con la nave... con la nave nel buio!».

Questa strana frase mise in moto la mia fantasia. Per quanto il tutto mi riuscisse misterioso, capivo benissimo che la trasmissione riguardava me personalmente.

Quello stesso pomeriggio riuscii a captare sul nastro uno strano suono, che ricordava da vicino il fischio vibrante di un proiettile in volo. A metà del suono risuonò improvvisamente molto forte: «Federico!» e poi una voce tremolante disse «in look» («Federico» è il mio nome in italiano).

Come spiegare questo strano rumore? Per poter continuare a sperimentare indisturbato, portai il registratore nella mansarda della nostra grande casa ancora disabitata. Qui non correvo il rischio di disturbare il sonno di mia moglie, qui regnava silenzio assoluto e io non avevo bisogno di fare attenzione a niente e a nessuno.

Quando la mezzaluna apparve sopra i tigli, piazzai il microfono sulla finestra semiaperta e iniziai a registrare.

Passò molto tempo prima che la lampadina di controllo cominciasse a lampeggiare.

Provavo una sensazione tutta particolare di fronte alla possibilità di ottenere di nuovo comunicazioni personali da «chissà dove nello spazio».

Nel nostro mondo tanto razionalizzato, dove la vita quotidiana scorre via prosaicamente e monotonamente, proprio come un treno merci che passa sempre sulle medesime rotaie, in questa vita quotidiana c'è ben poco posto per esperienze misteriose. Quando il lampeggiare della lampada di controllo si spense del tutto, riavvolsi il nastro e me ne andai a letto, stanco ma soddisfatto.

Il giorno dopo mi procurai una cuffia e un vocabolario polacco. Quella che mi ero assunto era una dura prova di pazienza, un lavoro di tensione e di fatica, perché questa nuova registrazione era particolarmente difficile da capire: le voci infatti parlavano contemporaneamente in svedese, russo, tedesco, polacco e italiano.

Una cosa però era certa: le voci parlavano del caso Anastasia e citavano particolari del drammatico salvataggio della figlia dello zar ad opera di due uomini.

4

Di nuovo questo fruscio! «Telefono Monika». Carino ascolta. Sospetto qualcosa.

Il giorno dopo verso le 22 ero davanti al mio registratore. Mentre lo accendevo e lo spegnevo, improvvisamente percepii quel fruscio che già conoscevo. Avevo la cuffia e ascoltavo con molta concentrazione quelle voci e quei rumori dapprima molto leggeri, ma che poco a poco cominciavano a trasformarsi in una strana trasmissione ad opera di intelligenze invisibili e sconosciute.

Sentivo voci, suoni, musica, commenti; poi di colpo il trillo del telefono giù in casa mi riportò alla realtà. Controvoglia mi tolsi la cuffia, lasciai però scorrere il nastro e mi precipitai giù per la scala, seguito da presso da Carino, il nostro barboncino.

Era mia moglie. Io cominciai a raccontarle in gran fretta della registrazione che stavo effettuando. Lei voleva saperne di più e mi faceva delle domande. Io però ero sulle spine e temevo che la registrazione potesse interrompersi. Per un attimo la mia attenzione fu attirata dallo strano comportamento di Carino, che contrariamente alle sue abitudini era uscito silenziosamente dalla stanza, aveva risalito le scale e poco dopo aveva cominciato a far rumore, nella stanza che si trovava proprio sopra di me, facendo muovere la sedia sulla quale io stavo seduto davanti al registratore. Tutto questo rumore naturalmente doveva essersi registrato sul nastro che stava scorrendo. Misi giù in fretta il telefono e salii le scale di corsa. Carino era seduto sulla mia sedia e scodinzolava allegramente con la sua codina. Io lo misi in fretta sul mio letto, infilai la cuffia e cominciai ad a-

scoltare con la massima concentrazione. I disturbi però si erano intensificati, così che sentii solo un paio di parole — poi la trasmissione si interruppe.

Quello che descrivo adesso lo scoprii solo in seguito, dopo un ripetuto ascolto del nastro. Ecco cosa sentii: due forti colpi di timpano, poi una voce maschile che diceva un po' stentatamente: «Telefono Monika!».

Continuai ad ascoltare. Sentii lo squillo del telefono e il rumore che avevo fatto nel togliermi la cuffia. Nel momento in cui la posavo sul tavolo, la «trasmissione da chissà dove» fu improvvisamente interrotta. Mi si sentiva uscire di corsa dalla stanza, ancora uno squillo del telefono, due porte che sbattono — e poi il silenzio.

Del mio colloquio telefonico al piano di sotto non si sente nulla. Si ode solo il fruscio del nastro che gira.

Il mio dialogo telefonico con Monika può essere durato circa sei minuti. Dopo questo tempo mi si sente entrare rumorosamente nella stanza e rimettermi subito la cuffia. Contemporaneamente si inserisce di nuovo il fruscio vibrante; la trasmissione continua, senza che io però riesca a capire qualcosa di preciso. Alla fine sparisce anche il fruscio e io chiudo il registratore.

In seguito mi venne l'idea di ascoltare anche i sei minuti durante i quali avevo parlato al telefono con mia moglie, sebbene — come ho già detto — nel momento in cui avevo deposto la cuffia il fruscio fosse scomparso, inducendomi a supporre che la trasmissione fosse stata sospesa.

Ciò nondimeno ascoltai anche questa parte del nastro. Subito fin dall'inizio sentii un suono forte, che interpretai come l'esclamazione: «Carino!». Mi ricordai involontariamente dello strano comportamento di Carino e così cominciai ad ascoltare con la massima attenzione.

Dopo l'esclamazione «Carino», due minuti di silenzio. Poi una piacevole voce maschile cominciava a canticchiare a bocca chiusa la prima strofa di «Volare», una famosa canzone italiana — senza pronunciare le parole.

Perfetto! pensai io, perché se qualcuno può volare, questo qualcuno dovete essere proprio voi, miei invisibili amici!

«Ah — Carino!», sussurra improvvisamente una voce maschile, e subito dopo si sente Carino salire le scale.

Lo scalpiccio delle sue zampette si fa sempre più forte, poi Carino apre la porta che era accostata.

«Carino — d'Annunzio — mi senti?», chiede un'allegra voce maschile.

Il barbone salta sulla sedia, che comincia a dondolare e a cigolare.

«Carino — l'apparecchio è qui», si sente di nuovo nel silenzio della stanza; e poi una domanda chiarissima:

«Carino, mi conosci?».

Per tutta risposta Carino sbuffa parecchie volte, come se volesse inumidirsi la gola secca.

Poi non sentii altro: solo il rumore che avevo fatto io salendo di corsa le scale, aprendo la porta, avvicinandomi al tavolo, mettendo Carino sul letto e infilandomi di nuovo la cuffia. Poi il fruscio cessa.

Riascoltare molte volte il nastro è un'esperienza convincente, incoraggiante. Più sentivo il timbro e le parole di questi invisibili amici, più sereno e tranquillo diventavo. Mi ero intimamente convinto che tutto quello che era avvenuto finora non fosse che un modesto inizio, dal quale dovevano ancora derivare cose grandi e insospettate.

5

Canzone con commento. Un cane abbaia 5 volte. Qualcuno vede e sente. Si delineano grosse novità.

Un giorno avevamo chiesto in prestito ai nostri vicini Ingrid e Lennart R. un disco che io volevo passare su nastro. La canzone si chiamava «Le marionette» e la melodia era stata composta da Lennart R. stesso: con essa Lennart aveva vinto il primo premio al festival della canzone di Pesaro. Io trovavo la melodia estremamente suggestiva e anche il testo, a mio giudizio, era riuscito bene.

Suonai il disco su un giradischi portatile e incisi la musica direttamente tramite microfono. Riascoltando il nastro però, proprio quando le ultime battute della musica tacquero, sentii una voce maschile dire in svedese: «Questo è esatto punto per punto!».

Uno dei pomeriggi successivi, io ero di nuovo alle prese con le mie registrazioni: improvvisamente da lontano si sentì un cane abbaiare. L'animale si trovava sull'altra sponda del lago, cioè a circa 200 m. da me, e i suoi 5 rauchi bau-bau si incisero naturalmente sul nastro.

Quando poco dopo volli controllare la registrazione alla velocità di 3,3/4 i.p.s. (9 cm/sec.), cioè ad una velocità minore di quella di registrazione, invece dell'abbaiare del cane risuonò la seguente frase in ottimo tedesco:

«Mölnbo — blocco principale. Ore 12 e 12».

Qui evidentemente si era verificata di nuovo una «metamorfosi fantasma», di cui in futuro dovrà occuparsi la ricerca parapsicologica. Dovevano passare 4 anni prima che questa frase

misteriosa, apparentemente priva di significato «Mölnbo — blocco principale. Ore 12 e 12» trovasse una spiegazione per me comprensibile.

Dopo la mia prima conferenza stampa nell'estate del 1963 cominciarono a venire da me a Mölnbo numerosi visitatori e risultò che quelli che venivano in treno da Stoccolma prendevano in genere il treno del mattino che arriva alla stazione di Mölnbo alle 12 e 12 (la cittadina di Mölnbo si trova 60 km a sud di Stoccolma).

Negli anni 1964-65 erano venute da me parecchie persone che avevano ottenuto registrazioni simili alle mie. Di questo avrò occasione di parlare più diffusamente in seguito.

Comunque intorno al «blocco principale di Mölnbo» si formarono presto altri gruppi paralleli di ricerca, che in un certo senso erano diretti e controllati da me.

Ma torniamo all'autunno del 1959. Un pomeriggio venne a trovarci a Mölnbo mia suocera. Ella volle vedere anche la nostra mansarda. Io aiutai la vecchia signora a salire la ripida scala. Mia moglie era occupata a pulire il pavimento. Prima che mia suocera entrasse nella mansarda, riuscii ad avviare di nascosto il registratore. Lo feci con l'intenzione di sorprendere la vecchia signora col suono della sua stessa voce. Risultò invece che a mia suocera la cosa non interessò affatto: anzi uscì dalla stanza dopo un paio di minuti, senza aver ascoltato la registrazione.

Quando più tardi ascoltai il nastro, accadde quanto segue: si sentiva dapprima mia moglie rivolgere un paio di parole a sua madre con voce normale, poi però il volume calò improvvisamente e non si sentì più nulla. Misi il volume al massimo e potei udire una conversazione che stranamente si svolgeva in tedesco. Poiché però noi non avevamo parlato in tedesco, ma in svedese, mi misi subito la cuffia e cominciai a ricostruire e a trascrivere il colloquio parola per parola.

Dopo le poche parole di Monika, si sentirono alcuni rumori, poi il volume calò notevolmente. Una voce femminile, come da molto lontano, disse in tedesco: «Ora puoi sentire e vedere col radar... fammi sentire...».

«Non vuole dire niente, lei!» rispose una voce maschile sempre in tedesco, e io riconobbi subito la voce che a suo tempo aveva detto: «Friedrich, tu vedrai!».

Una seconda voce maschile osservò intanto: «A casa di Monika si sta bene!...».

Improvvisamente risuonò la voce di mia suocera, che in svedese rivolgeva alcune domande a sua figlia Monika.

«Non parlare di questo...» rispose Monika un po' infastidita dopo una pausa abbastanza lunga.

«Ha sentito!» osservò ora in tedesco la seconda voce maschile.

«Come sta lavorando!» esclamò stupita la prima voce maschile.

«Io la vedo! e sento direttamente!...».

A questo punto io stesso avevo interrotto la registrazione. Quello che mi capitava era indubbiamente eccezionale. Era evidente che il nostro dialogo nella mansarda era in qualche modo ascoltato da qualcuno tramite «radar», da qualcuno che assisteva e commentava.

Questa constatazione mi parve un grosso passo avanti ed io mi chiesi se questa registrazione particolarmente chiara non avesse a che fare con gli influssi magnetici della luna piena.

Quando oggi, a otto anni di distanza, ripenso a quell'estate e a quell'autunno 1959 e cerco di precisare il mio stato d'animo di allora, debbo confessare che in quel periodo mi ero, per così dire, trasformato in un gigantesco punto interrogativo e con tutto me stesso non facevo che cercare una soluzione a questi misteriosi fenomeni. Allo stesso tempo mi trovavo in uno strano stato di intimo fermento. Qualcosa germogliava e cresceva in me, si faceva faticosamente strada verso la luce della coscienza.

Ero arrivato in qualche modo in un terreno di interazione, in una zona di tensione in cui nascita e morte si alternano costantemente. Mi trovavo contemporaneamente in un centro di tempesta e di caos, da cui però lentamente andava creandosi una nuova forma di comprensione.

Potrei dire così: un piano di vita nascosto e misterioso aveva

trovato la via per venire a me, e questo in due modi diversi: dall'interno attraverso l'inconscio e dall'esterno per via fisico-acustica per mezzo del registratore.

Che non si trattasse di una mia immaginazione, bensì di una realtà viva e oggettiva, lo dimostravano con assoluta forza di convinzione i nastri con le registrazioni, riproducibili a piacere e ovunque. Per quanto ne so, un fatto del genere è, in questa forma, del tutto nuovo nella storia dell'umanità a noi nota.

Devo confessarlo apertamente: fatti rivoluzionari del genere sono difficili da descrivere, ma sono ancora più difficili da vivere, perché per quanto possano essere interessanti e stimolanti, recano in sé anche enormi difficoltà, perché il loro «strumento» deve trasformarsi in una vivente testa di ponte — compito che non si riesce ad eseguire se non si possiede forza psichica ed elasticità. Una qualche forza superiore mi aveva scelto e aveva fatto di me un pioniere, ma mi aveva anche trasformato in una povera cavia, costretta a portare nel corpo e nell'anima una notevole quantità di carichi e di compiti. Oggi so con certezza che proprio i primi due anni furono quelli della crisi e della prova decisiva. Comunque, anche se dopo questi anni iniziali le difficoltà e i problemi non sono affatto diminuiti, si è tuttavia creata una certa stabilità e un certo equilibrio interiore. Soprattutto però è iniziato un orientamento nuovo, che ha trasformato la mia condizione abbastanza penosa di continuo dubbio e ricerca in una condizione liberatrice di comprensione e conoscenza. Mi resi conto del fatto semplicissimo che le difficoltà e gli impedimenti maggiori sono sempre insiti in noi stessi e che i tentativi di avvicinamento da parte di una dimensione sconosciuta di vita non erano realizzabili se prima non si accantonavano questi impedimenti e questi blocchi, che dovevano invitabilmente portare a nuovi malintesi.

Dai tre episodi che descriverò qui di seguito e che si verificarono abbastanza vicini nel tempo uno dopo l'altro, si possono capire chiaramente i tentativi di avvicinamento e le difficoltà derivanti dal contatto di due diversi piani di vita e di coscienza. Meno male che «quelli dall'altra parte» sono dotati di una buona dose di humor!

6

Nastro numero 4. Strano gioco di Carino. La mezza mela.

Il 17 settembre 1959 si verificò una circostanza nella quale il nostro barboncino Carino ebbe di nuovo un ruolo di primaria importanza, che egli anche questa volta eseguì con disinvoltura e bravura.

A me invece toccò la parte dell'ascoltatore che non capisce, ruolo che mi spettò anche in altre occasioni.

Ho battezzato il nastro di cui tratto in questo capitolo: «Carino gioca sul prato». È il nastro numero 4 e sull'altra parte è incisa la festa d'inaugurazione della mia mostra a Pompei.

Nel mio diario di quel giorno è notato quanto segue: «17/9/1959. Luna piena 000, molte commutazioni — 022 — corrente, forti segnali!».

Ho constatato di essere in grado di valutare esattamente la reale importanza di una registrazione su nastro solo quando l'ascolto dopo del tempo. In un freddo mattino di febbraio del 1962 ero di nuovo nella nostra casa di campagna a Mölnbo. La neve copriva tutto. Si vedeva soltanto del bianco, del nero e del grigio, quasi come in un negativo.

Ero seduto davanti al mio registratore e avevo inserito il nastro del 17 settembre 1959. Aspettai un po' finché lo strumento si fu riscaldato, poi premetti il tasto e... È un assolato pomeriggio d'autunno. Io sono davanti al registratore nella mia luminosa mansarda, ho messo la cuffia e accendo e spengo lo strumento. Il sole splende caldo e festoso nella stanza. Carino, il barbone nero, dorme tranquillo sul letto di Monika. Fuori tutto

è calmo, non c'è vento. Accendo di nuovo — ed ecco che sento dei forti segnali. Sono suoni assordanti, squillanti, crepitanti; mi ricordano, molto intensificati, i segnali «tu-tu» del telefono e fanno letteralmente tremare tutto il registratore. Sto curvo sul nastro che gira e sento un improvviso prurito, un tremito sul viso, sul collo, sulle mani. È come se mi trovassi nel mezzo di una corrente vibratoria. Carino è saltato su di colpo e guarda tutto agitato giù nel giardino. Il suo sguardo va veloce da destra a sinistra, la sua codina trema per l'agitazione.

Chiedo ad alta voce: «È venuto lo zio, la zia?...» e intanto penso scherzosamente ai venusiani coi loro dischi volanti. Nel registratore echeggia una serie di segnali assordanti. Devo considerarli una risposta? I suoni mi penetrano le ossa: tutto il registratore vibra in modo evidentissimo. «Vogliamo andare giù?», chiedo a Carino.

I segnali si interrompono immediatamente.

Lascio girare il nastro e con Carino scendo le scale. Fuori faccio il giro della casa, scruto con attenzione il cielo, sto in ascolto — ma non scopro niente.

Nel frattempo Carino saltella furiosamente tra i meli. Io torno nella mansarda e sento Carino abbaiare allegramente; al secondo bau-bau risuona forte una voce femminile:

«Snouth-bist du blindi...?».

Queste parole in un tedesco e in un inglese alterati erano evidentemente indirizzate a Carino e potevano forse essere tradotte così: «Muso — sei cieco?».

Mi metto la cuffia e continuo ad ascoltare. Per un periodo abbastanza lungo tutto resta in silenzio. Questa volta non c'è nessun disturbo.

Di colpo sento il registratore crepitare forte due volte. Quando più tardi risento questi crepitii a velocità ridotta, dopo il secondo crepitio avverto una voce maschile che in tono normale dice in tedesco: «Stai un po' tranquillo!». La registrazione continua. Passano circa 10 minuti, poi i forti segnali di prima ricominciano a scuotere l'apparecchio. Carino è ancora fuori in giardino, sebbene io abbia lasciato la porta aperta e lui non abbia l'abitudine di lasciarmi da solo.

Da lontano risuona ora una forte voce di soprano: «Mölnbo!». Fuori Carino comincia a mugolare, sbuffa impaziente dal naso. Il registratore risuona in modo allarmante. Carino continua a mugolare, impaziente e capriccioso.

Io mi levo la cuffia, dico un paio di parole tra me e me e scendo. Sul nastro mi si può sentire benissimo mentre parlo col cane fuori in giardino.

Carino è seduto sul prato e non si muove dal suo posto. Io faccio un altro giro della casa.

Niente, assolutamente niente!

Torno nella mansarda e mi metto davanti al registratore.

Fuori si sente Carino guaire. Salta tra i meli, abbaia contento e provocante. È il tipico abbaiare gioioso e insieme un po' provocatorio. Abbaia sempre più forte, proprio come fa quando gioca a palla.

«Cosa gli succede?» mi chiedo stupito: mi tolgo ancora la cuffia e per la terza volta scendo le scale. Carino mugola gioiosamente, come quando gioca, e non si occupa affatto di me.

Il mio sguardo si posa improvvisamente su una mela appesa a un ramo. Non c'è un filo di vento, non si vedono uccelli e tuttavia la mela dondola in cima all'albero. Inoltre la mela è tagliata a metà e scintilla bianca al sole...

Carino è ancora sul prato, sembra indeciso. Gli parlo brevemente, mi dà l'impressione di essere insieme eccitato e spaventato, e non viene da me.

Io guardo sbalordito la mela che ora pende immobile dall'albero e ritorno lentamente in casa. Sul nastro mi si sente chiudere la porta e riprendere la cuffia.

Nello stesso momento risuona una voce maschile, che dice molto chiaramente in tedesco: «...È una registrazione molto chiara — la luna aiuta...».

L'uomo parla velocemente e dall'intonazione sembra soddisfatto. Dopo questa frase si sentono soltanto un paio di fischi e proprio alla fine una voce femminile dice in tipico accento berlinese: «Oggi — Mälarhöjden...».

A questo punto nastro e registrazione terminano.

Quello che ho raccontato qui si può ascoltare e ricostruire

benissimo dal nastro, rumore per rumore, parola per parola. La voce di Carino non ha bisogno di commenti: un cane reagisce in modo spontaneo e non simula. I segnali assordanti parlano da soli, così come le voci dei due sconosciuti.

7

Penso agli UFO, ma sono fuori strada. Ne ho abbastanza. Le cose cominciano a parlare. Sto per diventare schizofrenico?

A questo punto debbo confessare che non sono in grado di dare una spiegazione esauriente dei fenomeni descritti e non sono affatto certo che qualcun altro, a una distanza di 7 anni, sappia risolvere il mistero delle «voci dal nulla».

Se io oggi, sulla base di certi fatti, mi sono creato un convincimento del tutto personale, relativamente soddisfacente per la mia logica e la mia ragione, questo non significa che io abbia escluso altre spiegazioni oggettive. Io sono per natura tutt'altro che un ottuso dogmatico, intollerante di critica e autocritica.

Sono anzi così sincero da confessare ai miei lettori che io allora — settembre 1959 — mi ero fatto un'idea che risultò poi sbagliata: avevo messo in relazione le misteriose voci che registravo con i cosiddetti oggetti volanti sconosciuti (UFO, dischi volanti). Già allora il numero degli avvistamenti di questi strani velivoli era superiore a 100.000 e non c'era praticamente nessun paese al mondo nei cui cieli questi strani oggetti non fossero stati avvistati. L'idea che potesse esistere un rapporto tra le voci maschili e femminili dei miei nastri e gli equipaggi di questi UFO, non era poi così assurda.

A questo si aggiunsero diverse osservazioni ed esperienze mie e della mia famiglia, che rafforzarono in noi il convincimento che si trattasse proprio di planetari. Risparmio al lettore il resoconto dei vari particolari, vorrei solo pregarlo di non concludere affrettatamente che io tendo a dar corpo a favole e fantasie.

Mi sono sempre sforzato di rimanere oggettivo e realista e se allora, sulla base di osservazioni e constatazioni esatte, trassi conclusioni sbagliate, non va dimenticato che una cosa del genere è capitata alla maggior parte degli altri ricercatori e scopritori nel corso della loro vita. Bisogna solo avere il coraggio di ammettere il proprio errore. Di errori e conclusioni sbagliate è lastricata la via della conoscenza — e così sarà sempre, finché sulla terra ci saranno persone raziocinanti.

In breve: dopo che noi — mia moglie ed io — ci rendemmo conto che le nostre speranze ed aspettative non sarebbero state esaudite, ci vergognammo, per così dire, di noi stessi e ci sentimmo per di più ingannati e messi in ridicolo da parte di quelle entità sconosciute.

Ricordo ancora che quando ne ebbi veramente abbastanza e feci per interrompere la registrazione, sentii nella cuffia queste chiare parole: «Per favore aspettare — aspettare — ascoltaci...» pronunziate da una voce maschile. Ma io non aspettai e non volli più sentir niente, anzi chiusi il registratore, gli misi il coperchio, e raccolsi tutti i nastri con la ferma intenzione di finirla una volta per tutte con questa «follia». C'era in me un'amarezza senza eguali e io davo tutta la colpa di questo fiasco solenne a quegli «spiriti» che ci avevano menato per il naso.

Raccogliemmo rapidamente le nostre cose, chiudemmo il casolare nel bosco e la grande casa sul lago e ritornammo a Stoccolma. Mi sentivo come alleggerito, sebbene la nostra affrettata partenza assomigliasse quasi ad una fuga.

Arrivato a casa, per prima cosa chiusi tutti i miei nastri in un armadio, poi misi il registratore sotto la scrivania, per non averlo più davanti agli occhi. Provavo un'avversione quasi allergica per tutto ciò che aveva a che fare con le registrazioni, sì, non terminai neppure di riascoltare e di sottoporre ad un controllo oggettivo i nastri registrati. Noi uomini non gradiamo di essere derisi dagli altri, di apparire ridicoli ai loro occhi. Preferiamo ritenerci vittime degli imbrogli e degli intrighi di altri piuttosto che essere vittime della nostra propria stupidaggine e dei nostri desideri.

Quando mi fui un po' calmato, cominciai a ripensare con

più serenità a quello che era successo a Mölnbo. Decisi di cominciare dal punto che mi sembrava più debole, volevo cioè sottoporre ad un'analisi approfondita il concetto di «planetari».

A detta di molti pionieri del movimento ufologico — i cosiddetti contattisti — questi planetari rappresentano un tipo d'uomo migliore e più elevato, un tipo ideale cioè per gli uomini della terra che vivono nella paura e nella confusione.

Una buona parte degli assertori della realtà degli UFO tende a trasformare l'ufologia in una sorta di religione sostitutiva, in una ideologia interplanetaria occulta.

Da millenni, specialmente nelle epoche di crisi e di pericolo, sono esistite sulla terra le sette più diverse, scuole occulte e movimenti per la salvezza del mondo, in parte su basi religiose, in parte su basi politico-ideologiche. Anche noi eravamo stati contagiati da questa ideologia di un insegnamento e di una salvezza provenienti da entità extra- e superterrestri. Io ero sicuro che anche in questo contestatissimo campo dell'ufologia non potesse, dopo tutto, esserci fumo senza arrosto; il problema principale era questo: che cosa era reale, che cosa era imbroglio o fantasia e come si poteva trovare la scintilla di verità in questo groviglio di contraddizioni?

Più meditavo con calma sulla cosa, più cominciavo a riconoscere chiaramente la distorsione, che del resto non ricorre soltanto in questo campo del pensiero umano.

In fondo mi ero già avvicinato notevolmente alla soluzione, però per la mia imperizia avevo fatto un grosso passo indietro.

Per me era ormai indubbio che nel fenomeno delle registrazioni si avesse a che fare con fatti parafisici e parapsichici, analizzabili solo in modo oggettivo e con animo non prevenuto.

Passò tutto il mese di ottobre. Il mio registratore era sempre bandito là sotto la scrivania. A questo punto però successe qualcosa che mi riempì di stupore e di agitazione. Cominciò così: nel corso della giornata si rendevano udibili intorno a me strani fenomeni sonori. Quando per esempio ero nel mio studio e ascoltavo la pioggia cadere, sentivo chiaramente brevi richiami, parole o pezzetti di parole e persino frasi intere che sembravano scaturire dal fruscio della pioggia, e che senza possibilità

di dubbio erano sussurrate da una voce femminile. Per lo più le frasi venivano ripetute, ora in tedesco, ora in svedese e dicevano all'incirca così: «Tenere il contatto! Tenere il contatto con l'apparecchio — per favore ascoltare — tenere il contatto con l'apparecchio — per favore, per favore ascoltare!...».

Le stesse parole si formavano anche dal crepitio della stufa o dal fruscio dei fogli. Per me non c'era dubbio che si trattasse di un vero fenomeno sonoro e non di immaginazione, perché riuscivo a riconoscere chiaramente ogni volta le caratteristiche e il timbro della voce femminile che già avevo sentito tante volte sui miei nastri.

La cosa tuttavia non mi lasciava tranquillo. Avevo in un certo senso paura di questi insistenti contatti, che suscitavano in me ricordi di leggende dimenticate e di storie di infestazioni. Inoltre pensavo ai sintomi della schizofrenia, dove si sentono le voci di esseri invisibili. Proprio questa circostanza suscitò in me un forte malessere, perché se anche per il resto mi sentivo sano e «normale», tuttavia il dubbio non mi dava pace.

Ero davvero vittima di una perturbazione mentale?

Questo pensiero mi sembrava ridicolo. Dormivo benissimo, non ero mai turbato da paure o da altre fantasie. La mia capacità di concentrazione funzionava perfettamente e anche per il resto mi sentivo, sia fisicamente che spiritualmente, in ottime condizioni.

Tuttavia intorno a me percepivo delle voci; sì, persino nel ronzio del rasoio elettrico sentivo chiaramente quella voce femminile che instancabilmente mi sussurrava le ben note esortazioni: «Per favore, tenere il contatto — ascoltare — ascoltare all'apparecchio — per favore, tenere il contatto...».

Debbo al mio orgoglio ferito se non seguii subito le richieste di questa voce femminile, perché infatti nulla sarebbe stato più facile che incidere su nastro quell'insistente sussurro. Era logico: se questi bisbigli erano reali, dovevano anche essere registrabili su nastro. Una volta registrati, si aveva la prova della loro oggettività e in questo modo si escludeva una volta per tutte ogni sospetto di disturbi di tipo schizofrenico.

Io mi trovavo allora in uno stato d'animo teso e molto ner-

voso. Il mio udito si era estremamente sensibilizzato; cominciavo a diventare di una sensibilità acutissima.

Era strano: involontariamente, e molto rapidamente, questa capacità sbocciava in me; era un'esperienza travolgente, con cui faticavo a tenere il passo. Nella mia agitazione spirituale avevo persino cominciato a fumare, una debolezza della quale però mi vergognavo molto.

8

Il mio amico di gioventù Boris Sacharow. La via del silenzio. Uno shock salutare.

In novembre vennero da me a Stoccolma due amici tedeschi. Per far loro piacere, vinsi le mie resistenze interiori e tirai fuori per la prima volta i miei nastri. A quell'epoca non avevo ancora preso l'abitudine di trascrivere con ordine le registrazioni. Inoltre avevamo anche fretta e credo di essere riuscito a far sentire agli amici solo il nastro coi cani che abbaiavano.

L'ultima sera prima che gli amici partissero, dovevo per un caso strano ritrovare le tracce di un amico di gioventù che non vedevo né sentivo più da 27 anni e che nel frattempo, come venni a sapere, era diventato uno dei più noti insegnanti di yoga della Germania. Si tratta di Boris Sacharow, autore di parecchi buoni libri di yoga e che certamente tutti i cultori di yoga di lingua tedesca conosceranno. Boris ed io eravamo legati da una vecchia amicizia di gioventù. Non solo eravamo cresciuti entrambi ad Odessa, ma i nostri padri erano stati medici e quindi colleghi. Quello che però ci legava di più era il profondo desiderio di trovare il senso nascosto della vita.

Avevo incontrato Boris per l'ultima volta a Berlino nel 1932. Egli abitava allora a Charlottenburg presso i miei parenti. Nonostante le sue grandi capacità e la sua eccezionale facilità per le lingue, doveva lottare con molte difficoltà. Indubbiamente gli mancava il senso pratico. Inoltre era straniero e la Germania si trovava allora in una crisi economica veramente catastrofica. Boris si guadagnava da vivere facendo il taxista. Per lo più guidava di notte e di giorno si esercitava nel disegno pub-

blicitario e studiava yoga e astrologia. Dall'inizio della seconda guerra mondiale avevo perduto ogni contatto con lui.

I miei visitatori tedeschi mi promisero di trovarmi presto l'indirizzo di Boris e io aspettavo con impazienza il giorno in cui avrei potuto mettermi di nuovo in contatto col mio vecchio amico.

Nel frattempo la mia sensibilità acustica si andava sviluppando a grande velocità. Per fortuna cominciavo ad abituarmi a queste nuove capacità, le accettavo, come si accetta una cosa inevitabile, non mi opponevo più.

Quanto ai miei anonimi «amici dello spazio», non ero riuscito a farmene un'idea chiara. Non mi accontentava nessuna delle spiegazioni che in casi simili parapsicologi, spiritualisti, occultisti, ufologi e chi più ne ha più ne metta sono soliti dare, perché io volevo sapere con esattezza, volevo convincermi per esperienza personale e non accontentarmi delle spiegazioni degli altri.

Col tempo, cominciai a tranquillizzarmi. Non avevo però ancora superato completamente la mia avversione per le registrazioni.

Una sera ero sdraiato sul divano nel mio atelier e mi sforzavo di esaminare oggettivamente i fatti. In fondo mi dispiaceva di aver rotto con i miei invisibili interlocutori. Avvertivo un gran vuoto, una perdita dolorosa e non sapevo come riprendere i contatti interrotti senza correre il rischio di nuove delusioni.

Tentai di esaminare tutta la mia vita, per afferrarne l'essenziale. Sì, che cosa è infatti l'essenziale nella vita di un uomo? Ricordavo come da bambino piccolo avessi spesso vissuto momenti di infinita pace e felicità, come per un attimo mi trovassi immerso nell'Essere senza tempo e come queste estasi silenziose con gli anni fossero divenute sempre più rare.

Altre esperienze mi tornarono alla mente: la guerra, la rivoluzione, matrimonio, separazione, felicità di creare, delusioni e successi — e tuttavia sopra a tutto questo brillava la luce dell'esperienza dell'eternità — vera, reale, imperitura...

Indubbiamente queste esperienze costituivano il nocciolo e quindi l'aspetto essenziale della mia vita, e io mi chiedevo se o-

ra non potessi riuscire a veder chiaro per mezzo di quelle «estasi silenziose», di quello «sprofondare nel nulla». Lentamente sprofondai in uno stato di pace assoluta, cominciai a divenire interiormente silenzioso, pur rimanendo perfettamente desto e conscio di dove mi trovavo.

Si verificò allora qualcosa che non mi era mai capitato prima: sentii parlare sottovoce ma chiaramente due voci maschili, a neppure tre metri da me: «Ascoltami — partecipa al lavoro...». La voce parlava in tedesco.

Mi si mozzò il fiato. Contemporaneamente sentii una morsa gelida al diaframma. Con un balzo saltai su, aprii in fretta la finestra e cominciai a respirare profondamente la fredda aria invernale.

Avevo subìto uno shock notevole, però avvertivo anche un senso di liberazione. Questo contatto — il più impressionante di tutti — era arrivato al momento giusto!

«Ascoltami — partecipa al lavoro...» non era forse una esortazione a continuare a collaborare? In quel momento mi resi pienamente conto che i contatti iniziati un anno prima non dovevano assolutamente essere interrotti, perché la cosa era evidentemente più seria e più importante di quanto avessi creduto fino ad allora.

Mi ero ripreso in fretta dal mio shock. La sensazione confortante di aver ritrovato la vicinanza spirituale dei miei «amici» mi riempiva di gioia e mi ridava la fiducia di un tempo.

Nonostante tutti i miei errori e i miei malintesi, i miei invisibili amici non mi avevano dimenticato, e poiché ora il ghiaccio finalmente era rotto, decisi poco prima di Natale di riprendere i contatti per mezzo del registratore.

9

Il mio registratore diventa una radio ricevente. Una sorpresa natalizia. Chi ha soffiato?

Una sera avevo appena avviato il registratore, quando Freddie T., il nostro amico americano, entrò nel mio atelier. Vedendo il nastro girare, Freddie ammiccò, tra scettico e divertito, e disse sorridendo: «Io sono Thomas...», al che subito una voce maschile ribatté in svedese: «Tu menti...».

Così le voci si erano manifestate subito, fin dalla prima sera. Soprattutto riconobbi tra le altre quella instancabile voce femminile dal tipico accento tedesco, che da due mesi mi parlava sulle più diverse frequenze. Ora che la sua voce era incisa sul nastro, potevo riconoscere la sua dolce ed espressiva intonazione, che tradiva un sentimento caldo e intenso.

Nei giorni successivi cominciò a verificarsi un nuovo fenomeno: capitò cioè spesso che, durante le registrazioni tramite microfono, venissero captate improvvisamente dal nastro trasmissioni radiofoniche. Io tenevo sempre il microfono nello stesso punto nel mio atelier e la nostra radio ricevente era in salotto, sempre chiusa durante le registrazioni col nastro. La maggior parte delle trasmissioni registrate in questo modo su nastro provenivano da stazioni emittenti svedesi, però di quando in quando si inserivano anche brani di programmi di emittenti straniere, sovente anche con un volume molto elevato.

Mi colpì il fatto che ogni volta, subito prima che una trasmissione radio venisse captata dal mio registratore, avvertivo un rumore di accensione e un ronzio; e contemporaneamente avevo l'impressione che qualcuno alzasse il volume.

Una sera ero seduto di nuovo davanti al mio registratore, avevo messo l'apparecchio in fase di registrazione e desideravo in cuor mio che i miei invisibili amici, invece delle poco significative trasmissioni radio, mi facessero sentire le loro voci.

Avevo appena formulato questo pensiero, quando una forte voce di tenore cantò improvvisamente, e molto velocemente, in tedesco e inglese: «Hör our voice!» (ascolta la nostra voce).

Dopo che finalmente ebbi capito che il motivo di tutti i malintesi verificatisi fino a quel momento era da ricercarsi dentro di me, e soltanto dentro di me, il mio equilibrio spirituale e la mia gioia di lavorare tornarono in me come prima. Decisi di «invitare» in modo particolarmente cordiale i miei invisibili amici in occasione della festa di Natale e a questo scopo inserii nel registratore un nastro nuovo. Predisposi l'apparecchio per le registrazioni e feci scorrere il nastro proprio mentre chiacchieravamo in famiglia.

Già il risultato di questa prima registrazione fu estremamente interessante. Subito fin dall'inizio si udirono chiaramente parecchie voci, che fra l'altro parlavano contemporaneamente in tedesco e svedese. Non mancarono gli spunti divertenti. Una voce femminile mi colpì in modo particolare: parlava svedese con uno spiccato accento francese.

Il giorno dopo, come al solito, risentii tutta la registrazione a velocità ridotta. Così facendo scopersi uno strano fenomeno sonoro: dal suono basso della mia voce al rallentatore, emerse un sussurrio. Con mia grande meraviglia riconobbi quella instancabile voce femminile, che mi chiamava adesso spesso per nome e mi ripeteva con particolare intensità la parola: «Hilf!» (aiuta!). Anche questa voce parlava contemporaneamente tedesco e svedese, ma usava ogni tanto anche qualche parola italiana.

Stranamente la voce pronunciava però il mio nome nelle più diverse variazioni. Così per esempio ogni tanto venivo chiamato «Farbror Pelle» (Zio Pelle), come usano fare i bambini di mia moglie. Più spesso però Friedrich, Friedel, Freddie, Fredrik, Federico e infine Friedibus. Queste variazioni avevano lo scopo di far sì che io non dubitassi più di essere proprio io l'oggetto

del «loro» interesse. Il primo giorno delle feste natalizie si verificò un fatto molto caratteristico, che dal punto di vista puramente psicologico ebbe su di me un effetto molto positivo.

Avevo fatto registrazioni per un tempo abbastanza lungo. Era pomeriggio e mi trovavo nel mio atelier, solo. Stavo per mettermi la cuffia, quando improvvisamente sentii un soffio molto intenso, percepibile sia attraverso la cuffia che direttamente nella stanza.

Il rumore era così forte che io sulle prime mi spaventai. Subito dopo però pensai che indubbiamente questo soffio doveva essere stato captato anche dal microfono. Il suono, che senza possibilità di errore riproduceva il respiro forzato di una persona, si ripetè due volte. Si aveva l'impressione che qualcuno stesse eseguendo degli esercizi di respirazione, più esattamente l'espirazione. Nel far questo lo svuotamento dei polmoni veniva compiuto tanto a fondo che si avvertiva chiaramente il sibilo dei bronchi.

Dopo la seconda espirazione una voce maschile disse in tedesco: «Che freddo!».

Questo fenomeno sonoro fu il primo che potei contemporaneamente percepire dall'esterno — cioè dall'ambiente circostante — e dall'interno — tramite la cuffia — e registrare su nastro. Una registrazione assolutamente perfetta. Mi si sente entrare nell'atelier, andare verso il tavolo e mettermi la cuffia. Tutti questi rumori sono riconoscibili senza ombra di dubbio, anche quel curioso esercizio di respirazione e quell'esclamazione: «che freddo!».

Qui avevo di nuovo la prova sicura al cento per cento che non si trattava di mie fantasie, allucinazioni, sogni ad occhi aperti o altri disturbi psichici. Ringrazio di cuore quello sconosciuto amico che mi liberò dall'ultima ombra di dubbio e che mi fece prendere l'iniziativa di chiedere la sera stessa il consiglio di un noto scienziato svedese.

Prima di occuparmi di questo, debbo pregare il lettore di avere un po' di pazienza, perché quella stessa registrazione nascondeva altre due liete sorprese, che io però notai solo dopo due settimane circa. Per la fretta, e anche per la mia inespe-

rienza, non avevo sentito una voce proprio all'inizio della registrazione.

All'inizio di gennaio ebbi la triste notizia che il mio amico di gioventù Boris Sacharow era morto nell'ottobre del 1959 per un incidente automobilistico. Sua moglie, ferita gravemente, era in gennaio ancora in pericolo di vita e si trovava all'ospedale di Bayreuth ancora fuori conoscenza. Ebbi la notizia dalla Casa Editrice tedesca che aveva pubblicato il libro di Boris Sacharow «Il grande mistero». Il libro, che mi fu spedito in quella occasione, contiene numerose fotografie che mostrano Boris in diverse posizioni yoga. Queste fotografie richiamarono in me il ricordo degli anni di fanciullezza e di gioventù trascorsi insieme e mi fecero sentire ancora più dolorosamente la perdita dell'amico.

Nell'ultima pagina del libro si vede Boris in due fotografie, intento ad eseguire esercizi di espirazione. Ha svuotato completamente i polmoni, è in posizione di rilassamento e sorride. Quando vidi queste fotografie, mi ricordai improvvisamente dei due soffi di espirazione che avevo sentito e decisi di risentire immediatamente il nastro in questione.

Questa volta ascoltai con attenzione particolare e subito all'inizio scoprii una leggera voce maschile, che un po' faticosamente, ma in modo chiaramente percepibile, diceva in tedesco: «All'apparecchio il tuo Boris!». Il nome Boris era pronunciato scherzosamente «Börris», con la «erre» un po' arrotata.

Così era proprio il mio fedele amico di gioventù Boris Sacharow, che per primo riusciva a dileguare i miei ultimi dubbi.

Ma torniamo a quel 25 gennaio 1960, quando io — incoraggiato dalle chiare registrazioni che avevo ottenuto — mi decisi a chiamare al telefono un noto scienziato svedese.

10

La prima dimostrazione «pubblica». Gli invisibili intervengono e parlano. Arne diviene rigoroso.

Il nome del dottor Björkhem mi era noto da anni. Avevo letto qualche cosa sui suoi esperimenti con soggetti in stato di ipnosi profonda. Questo coltissimo studioso, filosofo, teologo e medico, nonché psichiatra e parapsicologo, poteva — così pensavo — riconoscere la vera importanza dei miei contatti. Dato però che il dottor Björkhem era noto anche fuori dai confini della Svezia e, come tutti i personaggi come lui, era sovraccarico di lavoro, dubitavo di poter arrivare a interpellarlo.

Con mia sorpresa però avemmo un colloquio telefonico molto positivo. Non ebbi bisogno di molte parole per fargli capire l'importanza della cosa. Il dottor Björkhem mi promise di venirmi a trovare nella mia abitazione di Stoccolma lunedì 28 dicembre.

Decisi di invitare, oltre al dottor Björkhem, anche un mio giovane amico e sua moglie, cioè Arne Weisse della radio svedese, col quale avevo realizzato alcune trasmissioni. I nostri ospiti arrivarono puntualmente alle 18. Mangiammo un boccone insieme e poi andammo in salotto a chiacchierare. L'atmosfera era serena, tuttavia notai che cominciava a crearsi tra di noi una certa tensione.

Personalmente mi sentivo molto insicuro. Mi trovavo nella stessa penosa situazione di un direttore di teatro, che non abbia la minima idea se la sua troupe intenda presentarsi allo spettacolo oppure no.

Mi tenni il più lontano possibile dal microfono e rimasi se-

duto quasi sempre accanto al dottor Björkhem.

A richiesta generale cominciai a registrare, senza che la conversazione tra i presenti venisse interrotta. La registrazione avveniva direttamente per mezzo del microfono alla presenza di sette testimoni e in piena luce elettrica. Poiché in seguito descriverò molte altre registrazioni, eseguite dal punto di vista tecnico in altra maniera, mi limiterò qui a riferire soltanto l'essenziale di questa prima «registrazione pubblica».

Erano circa le sette e mezzo di sera quando iniziai a registrare pronunciando un chiaro e risoluto «Adesso!». In seguito, quando riascoltammo la registrazione, scoprimmo che una forte voce maschile mi aveva preceduto ed aveva esclamato in modo molto chiaro: «Poskala!»: nessuno di noi aveva sentito questa parola. Le nostre registrazioni cominciarono col nome di questa località svedese.

Quando il nostro figlio minore Peter entrò per un momento in salotto, la sua apparizione fu salutata da una voce femminile, che si rivolse a Peter con un vezzeggiativo tutto speciale. La voce femminile parlava tedesco e svedese, ma in entrambe le lingue si poteva avvertire un accento finlandese. Le comunicazioni che fece sono di natura privata e personale e non è il caso che io le riferisca in questa sede.

Dopo un breve intervallo risuonò un'altra voce maschile, un po' più da persona anziana, che in tono leggermente nasale, ma molto chiaro, disse: «tanto partis». Noi parlavamo tutti esclusivamente in svedese ed io stavo in quel momento rispondendo ad una domanda di mia sorella e dicevo: «Monga, monga», che significa: «molti, molti». Le parole «tanto partis» incise sul nastro — una fusione di italiano (tanto) e dell'inglese «parties» — erano evidentemente intese come un proseguimento della mia risposta. Poiché però nessuno di noi aveva percepito le voci, avevamo continuato tranquillamente a parlare tra di noi.

Quello che seguì a questo punto, fu assolutamente straordinario. Una delle signore aveva rivolto una domanda al dottor Björkhem e lui aveva risposto con la sua solita calma. Sul nastro però erano risultate incise cose completamente diverse, anche se sullo sfondo si sentiva la voce del dottor Björkhem, e

cioè: «Stackars lilla Biörk!» («Povera piccola betulla!» — «Biörk», betulla in svedese, è l'iniziale del nome del dottore. NdT). Forse queste parole potevano essere ritenute un accenno alla grave malattia cardiaca del dottor Biörkhem, che tuttavia si notava poco per l'ottimo autocontrollo che egli aveva.

La stessa voce femminile che aveva rivolto la parola a Peter, si inserì poi alcune altre volte e in una breve pausa del nostro dialogo riuscì a dire molto chiaramente e in tono piuttosto forte: «Tanner — Tanner». Poiché anche questa volta nessuno di noi aveva sentito nulla, quando risentimmo il nastro lo stupore generale fu grande.

Questo inconfutabile fenomeno sonoro, che per altro risultava un po' meccanico nel tono, fece evidentemente un effetto strano su Arne Weisse, perché improvvisamente si piazzò davanti al microfono e con voce energica intimò ai nostri invisibili ospiti di uscire subito di casa.

Io tentai di fare un po' di umorismo su questo atteggiamento un po' imbarazzante del mio amico, e ridendo feci notare che eravamo tutti riuniti lì quella sera appunto per sentire le voci. E aggiunsi in tono scherzoso che era meglio comportarci amichevolmente nei confronti dei nostri sconosciuti visitatori: dentro di me però ero terrorizzato, perché temevo che Arne avesse fatto scappare la mia «truppa». Quando ricominciammo a registrare, io chiesi che cosa potevamo fare per i nostri invisibili amici e se essi si aspettassero qualcosa da noi.

Annica propose una pausa di silenzio: rimanemmo infatti in silenzio per un paio di minuti, poi riavvolsi il nastro e lo riascoltammo. Allora nel silenzio della stanza risuonò quella ben nota, instancabile voce femminile che sussurrò in tedesco in tono molto significativo: «Siete solo uomini!».

Per un momento non si verificò niente di significativo. Noi parlavamo animatamente tra di noi, facendo una certa confusione. Io avevo raccontato ad Arne l'episodio degli «esercizi di espirazione», quando quella voce per me allora sconosciuta aveva detto «che freddo».

Arne assalì di nuovo il microfono: «Dov'è Tanner?» chiese con la sua chiara, limpida voce.

«I Sverige!» (in Svezia), fu la risposta, in svedese.

«Io non credo in voi!» continuò Arne energicamente; da notare che non poteva ancora aver sentito la risposta sopra riferita. «Voi non esistete affatto! Potete rispondermi, ammesso che sia possibile dare una risposta?»

(«Nonsens...», rispose la medesima voce, come stabilimmo in seguito risentendo il nastro).

«Dove fa tanto freddo?» chiese ancora Arne. Egli ripetè la domanda parecchie volte, ma questa volta non ci fu risposta. Indubbiamente parecchi di noi erano turbati. L'insicurezza, o per meglio dire la paura ancestrale di ciò che non si conosce cominciò ad affiorare dentro di noi. L'atmosfera stava diventando sempre più tesa.

Quando più tardi il dottor Björkhem e mia cognata Annica se ne furono andati, Arne ed io decidemmo di tentare un'altra registrazione nel mio atelier. Una delle signore, credo la moglie di Arne, propose che rimanessimo seduti in silenzio per un po', lasciando nel frattempo scorrere il nastro. Quello che successe fu molto strano. Restammo in silenzio tre minuti circa. Sul nastro risultarono incisi alcuni rumori provenienti dalla strada. Improvvisamente risuonò una forte voce maschile, che in tono chiaro e risoluto disse: «Grecola!», accentuando particolarmente la prima sillaba.

Per un paio di secondi restammo zitti, poi la moglie di Arne ruppe il silenzio e disse con voce un po' tremante: «Se non avessi paura, andrei in cucina. Monika, vieni con me?». Els-Marie infatti aveva messo a dormire in cucina il suo bambino.

Che cosa significasse «Grecola» dovevo capirlo solo tre anni dopo, grazie al dottor Alf Ahlberg, che mi venne a trovare nel 1963. «Grecola» era un nomignolo usato ai tempi dell'antico impero romano, un'espressione latinizzata per indicare un greco pauroso. La traduzione migliore sarebbe dunque: «Piccolo vigliacco».

A questo punto vorrei far notare in modo del tutto particolare che nella maggior parte delle registrazioni il significato di certe parole apparentemente senza senso emerse solo molto più tardi, talvolta persino dopo anni. Certe parole e certe frasi, al-

l'apparenza insignificanti e senza nesso logico, rivelarono puntualmente un loro ben determinato significato e un loro scopo.

Il lettore probabilmente si sarà chiesto che cosa per esempio significassero le parole «Tanner — Tanner!». Anche noi ce lo eravamo chiesto inutilmente, ma nessuno di noi era riuscito a trovare una spiegazione soddisfacente.

Nel 1963 mi venne a trovare una giovane della Svezia centrale. Il suo fidanzato si era suicidato e, nella sua disperazione, la ragazza non era lontana dal compiere lo stesso gesto. In un caso del genere i buoni consigli, le parole di consolazione e le sagge esortazioni non servono a niente. Soltanto una vera partecipazione e una assoluta e completa comprensione possono lenire il dolore della perdita subita e la pena dell'isolamento e della solitudine.

In seguito ci tenemmo in contatto telefonico e un giorno ricevetti da lei un libro scritto dallo studioso inglese dottor L. Johnson e intitolato «Il grande problema».

Il libro era stato pubblicato prima della seconda guerra mondiale. La giovane donna richiamava la mia attenzione su una pagina nella quale era riportata questa comunicazione ottenuta tramite un medium inglese da parte di un defunto: «Cercate tutti i mezzi di comunicazione senza fili! Noi (i morti) ci stiamo preparando a raggiungervi con questo mezzo. Dipende soltanto dalla lunghezza d'onda...».

Continuando a sfogliare il libro, il mio sguardo fu richiamato dal nome «Tanner»; scritto due volte di seguito e che risultava essere il nome di un noto medium inglese.

Ma torniamo al 28 dicembre 1959, quando Arne ed io ci accingevamo a fare delle registrazioni nel mio atelier. Avevamo lasciato le signore — la moglie di Arne, Els-Marie, Monika e mia sorella Elly — in salotto e portato il registratore nell'atelier; poi inserimmo il microfono, chiudemmo la porta e avviammo l'apparecchio. Arne andava nervosamente in su e giù per la stanza.

«Ma che freddo!» disse qualcuno a mezza voce in tedesco, come potemmo riscontrare riascoltando il nastro. Arne però continuò a camminare, perché nessuno di noi aveva sentito la

voce, che era stata captata soltanto dal nastro. «Evidentemente qualcuno qui sta parlando...» disse Arne in tono indeciso, «ma d'altra parte le voci a un certo punto taceranno», continuò a mezza voce.

«No!» lo interruppe — di nuovo soltanto su nastro — una voce maschile in tedesco.

«No, noi restiamo all'apparecchio...» e qui la voce si mise a parlare in svedese «dalla mattina fino alla sera e alla notte...». E poi concluse in tedesco: «Che freddo c'è in te!».

L'ultima frase era stata pronunciata a voce molto alta. E indubbiamente costituiva una risposta alle parole di Arne.

Questa registrazione in seguito fu esaminata e controllata da due esperti del Politecnico di Stoccolma. Ma di questo riparlerò in seguito.

La voce che aveva detto «che freddo c'è in te» aveva un tono un po' rauco. Mi ricordava molto da vicino la voce maschile che all'inizio aveva detto «tanto partis».

Quando le signore ebbero sentito questa registrazione, ci fu una certa eccitazione. Parlavamo tutti insieme, solo Arne sedeva in silenzio, immerso nei suoi pensieri. Come risultò in seguito, aveva ben capito il senso della risposta. Si prova in effetti un senso intimo di gelo, se si ha paura di qualcosa.

Prima che i nostri ospiti se ne andassero, Arne avviò ancora una volta il registratore. Eravamo di nuovo soli nell'atelier e io dissi all'incirca queste parole:

«Noi uomini siamo fatti così, se non ci creiamo la convinzione che possa esistere un altro piano di vita, le prove non servono a niente...».

«Ma Friedel», mi interruppe Arne, «io ci credo...».

«Gör Ni?!» (Fanno così? - svedese) esclamò improvvisamente una voce maschile in tono divertito.

E in questo modo terminò quella serata di esperimenti del 28 dicembre.

11

Il nastro di S. Silvestro. «Grazia del mondo, alleluia!». Rintocchi di campane con accompagnamento di coro. «Questo era Hitler, che non si vergogna...».

Come capii più tardi, questo collegamento tramite microfono rappresentava soltanto qualcosa di provvisorio, un mezzo di emergenza dalle possibilità molto limitate, e dipendente in larga misura dalle frequenze fisiche. Di conseguenza con questo sistema così limitato non era possibile avere una conversazione chiara e ampia. Questo era anche il motivo per cui così spesso tutta la cosa risultava poco organica e frammentaria. Tuttavia questi primi tentativi di comunicazione costituivano un fenomeno insolitamente interessante, anche se non erano neppure paragonabili alle comunicazioni che ottenni in seguito.

La sera di S. Silvestro vi fu un'altra registrazione di notevole interesse, cui desidero accennare brevemente. Verso le 23 avevo inserito un nastro nuovo nella speranza di ottenere a mezzanotte una registrazione. L'apparecchio era, come al solito, nel mio atelier e il microfono nell'angolo del salotto, a circa tre metri dall'apparecchio radio, che stava appunto trasmettendo a volume piuttosto basso il programma dell'ultimo dell'anno.

Io avevo rivolto ai miei sconosciuti amici una domanda silenziosa: volevo sapere chi fossero. Subito all'inizio della registrazione qualcuno esclamò: «Bismark!».

Poi risuonò una melodiosa voce femminile, che cantando e adeguandosi al ritmo della musica trasmessa dalla radio disse: «Soltanto tedeschi!».

Dopo un breve intervallo si sentì nuovamente la medesima

voce femminile, che ora — come da molto lontano — recitava le parole: «Grazia del mondo - alleluia!». Dal timbro chiaro, quasi infantile, si intuiva facilmente che la voce era quella di un soprano leggero. Le nostre voci coprirono il resto del canto. Noi infatti chiacchieravamo tranquillamente e al di fuori di me nessuno pensava alle registrazioni delle «voci degli spiriti» tramite il microfono. I bambini erano allegri e sfrenati e aspettavano con impazienza le campane di mezzanotte.

In una breve pausa del nostro colloquio, risuonò improvvisamente la voce del mio defunto amico di Pompei, Pasquale, che in tono molto affettuoso mi chiamò per nome. Pasquale era stato uno dei miei amici più devoti. Era morto improvvisamente, un mese dopo la mia partenza da Pompei nell'agosto del 1958.

In quella sera di San Silvestro io fui chiamato parecchie volte per nome da numerose voci femminili a me sconosciute.

Poi risuonò di nuovo la voce di soprano leggero di cui ho parlato prima, che cominciò a recitare in tono solenne: «Federico... - avremo grazia, perdonaci nel tuo cuore...». Le ultime parole si persero nel suono delle nostre voci.

Quando il giorno dopo risentii il nastro a velocità ridotta 3,3/4, si verificò la seguente, straordinaria metamorfosi linguistica: «Teneteci desti - oggi puoi fare delle domande...» mormorò in tedesco una assonnata voce maschile.

Poco prima di mezzanotte la radio svedese trasmise un concerto d'organo — si trattava delle variazioni per coro di Brahms — quando risuonò di nuovo la limpida voce femminile, che seguendo l'assolo dell'organo cominciò a cantare una improvvisazione tutta personale. Il concerto era trasmesso dalla «Gamlakyrkan» (Chiesa Vecchia) di Svezia e l'assolo dell'organo era veramente eccezionale. La limpida voce femminile — che sentimmo quando riascoltammo il nastro — cantava insieme all'organo, in modo molto intonato e con un timbro caldo e vibrante.

Purtroppo le nostre voci disturbavano e permettevano di sentire solo di tanto in tanto qualche passaggio.

«Pace del mondo... grazia, grazia... amen...» erano le paro-

le che si capivano meglio e che riuscivamo a sentire attraverso le nostre voci. Il canto sembrava venire da molto lontano.

A mezzanotte cominciarono a suonare le campane delle chiese del centro storico di Stoccolma. Il fragore era veramente assordante, perché noi abitavamo proprio nel centro storico e la chiesa tedesca si trovava proprio di fronte a casa nostra. Di colpo dal nastro risuonò un vigoroso coro maschile. Era un fenomeno sonoro veramente curioso, perché il coro utilizzava come accompagnamento il suono di certe campane.

Noi accogliemmo l'anno nuovo con allegri brindisi e frasi augurali. Fuori le campane delle chiese suonavano in coro; i bambini parlavano animatamente tra di loro e in mezzo a tutto questo un coro di voci maschili — naturalmente non udibile per noi in quel momento — cantava «Pace - pace!». Noi brindavamo allegramente alla nostra salute, a quella dei nostri amici e all'anno 1960.

Io ero andato al microfono per brindare ai miei ancor anonimi amici, ma prima che potessi alzare il bicchiere si sentì — molto chiaramente, quando riascoltai il nastro — una cordiale voce femminile che esclamò in svedese: «Federico è stato così gentile!»; subito dopo si sente il mio «Skol» (cin-cin).

Quando più tardi ci fu più calma e silenzio, cominciò a parlare una voce maschile. Era la voce di una persona anziana, dal timbro cupo e un po' roco. Dal tono monotono della voce si intuiva un atteggiamento rassegnato e triste.

Tutto il discorso che sto per riportare dà l'impressione di un monologo trasognato, di un dialogo con se stessi tenuto nel dormiveglia.

«Noi vivevamo nel disordine...» cominciò a dire la voce in tedesco, «volevamo opprimere e asservire gli uomini... gli altri si sottrassero - io no... per questo io sono...». Le parole successive furono coperte dalle nostre voci. Dopo un momento l'uomo cominciò di nuovo a parlare. Aggiunse una frase dal contenuto molto strano: «Wir lebten in bösem Kompott (non Komplott)» («vivevamo in cattiva compagnia». Gioco di parole intraducibile: Kompott, composta di frutta. Komplott, complotto). Poi la voce si interruppe.

Subito dopo risuonò di nuovo quella voce di donna che poco prima aveva detto «Federico è stato così gentile», e che ora esclamò in tono di scherno un prolungato «Heil».

Immediatamente dopo aggiunse con animazione: «Questo era Hitler - non si vergogna - era qui...».

Sebbene la donna parlasse tedesco, si avvertiva benissimo un accento ebraico, e più esattamente quella di un'ebrea polacca.

La sua voce risuonò ancora una volta, proprio poco prima che il nastro finisse: «Questo era Hitler - egli vi vede!» esclamò a voce alta e animata, e poi aggiunse con voce mutata e un poco imbarazzata: «Dico proprio Hitler - egli mi vuol bene!».

E con questa straordinaria affermazione si conclusero per quella notte le «registrazioni delle voci degli spiriti».

12

La scienza presta attenzione. Non si può fare completamente a meno della parapsicologia. Mi rendo conto che non posso aspettarmi nulla dagli scienziati.

La registrazione su nastro di voci di origine sconosciuta, verificatasi più volte alla presenza di testimoni attendibili, aveva suscitato l'interesse e l'attenzione di certi ambienti scientifici.

Durante quell'inverno si riunirono da noi ogni tanto piccoli gruppi di persone interessate, tra le quali — oltre al dottor Björkhem — si trovavano diversi scienziati.

Un noto scienziato svedese, il prof. Olander, e la segretaria della società parapsicologica del Politecnico di Stoccolma, signora Eva H., mi aiutarono a mettermi in contatto con un esperto del suono del Politecnico (specialista in acustica e fisica oscillatoria). Quando gli ebbi fatto sentire un paio dei miei nastri, egli si dichiarò pronto a partecipare ad una registrazione in casa nostra.

Per quella sera mi ero fatto prestare un apparecchio nuovo, perché il mio era piuttosto logoro. Oltre al dott. Björkhem e alla signora Eva H., erano presenti un altro paio di amici. Quella sera, per la prima volta, mi resi conto di quanto siano senza senso e senza scopo queste dimostrazioni pubbliche. Compresi che non è affatto importante voler convincere degli scienziati, o attribuire una qualche importanza alle loro affermazioni.

Quei signori erano indubbiamente preparatissimi nel loro campo. Uno dei miei ospiti aveva addirittura costruito un apparecchio telefonico elettromagnetico, un vero capolavoro della tecnica, che aveva richiesto anni di fatiche e di ricerche.

Tuttavia — o forse appunto per questo — nessuno di questi signori si era occupato di parapsicologia e parafisica. Come ricercatori abituati ai metodi di lavoro della scienza empirica, non nutrivano alcun interesse per i fenomeni occulti, che apparivano ai loro occhi alquanto sospetti.

Non stupisce quindi che questi due signori dimostrassero un certo scetticismo e molta prudenza nei confronti delle mie registrazioni, perché in fin dei conti questi misteriosi fenomeni sonori esulavano dai loro campi di interesse e non erano quindi di loro competenza.

Avevano portato con sé i loro registratori e i loro nastri. Da principio però tutti e tre gli apparecchi rifiutarono di funzionare e ci volle parecchio tempo prima che due di loro riprendessero a registrare.

Capii allora come deve essere difficile, per non dire impossibile, per lo scienziato empirico comprendere qualcosa di completamente nuovo, qualcosa che prima non esisteva. Anche a me erano occorsi molti mesi di dura lotta prima di poter superare il mio scetticismo.

La maggior parte della serata la trascorremmo in discussioni. I pochi tentativi di registrare che facemmo non ebbero alcun successo.

«Come va con l'ipnosi?» chiese uno degli esperti-radio al dott. Björkhem. «Be' — rispose lui — la risposta se la faccia dare da quei signori che si dichiarano esperti e negano l'ipnosi, pur non comprendendola affatto».

Mi sia a questo punto consentito di affermare che fra tutti gli scienziati e gli esperti coi quali sono venuto in contatto in tutti questi anni, nessuno ha superato il dott. Björkhem per modestia, semplicità, mancanza di pregiudizi.

In quella occasione io compresi questo: se il migliore ipnotizzatore svedese risponde facendo del sarcasmo alla domanda di uno scienziato, significa che le sue delusioni devono essere state infinite!

Quella sera feci sentire un paio di registrazioni che avevo, tra le quali quella della sera di S. Silvestro. Quando i miei ospiti ebbero sentito quelle voci chiarissime, uno di loro chiese se

non fosse possibile che un radioamatore mi avesse fatto uno scherzo.

«Questo non sarebbe da escludere completamente — risposi io — solo che quel radioamatore doveva essere anche un veggente, perché altrimenti come avrebbe potuto conoscere il momento esatto in cui io avviavo il registratore?».

L'aspetto positivo di quella serata fu che io mi resi conto una volta per tutte dell'inutilità di queste dimostrazioni con i cosiddetti esperti. Perché mai dovevo cercare di interessare a queste cose persone che non se ne erano mai occupate e che non ne avevano la più vaga idea?

In fin dei conti, io stesso brancolavo ancora nel buio e se cominciavo a farmi qualche idea del fenomeno nel suo complesso, era ancora decisamente troppo presto per presentare la cosa ad altri — particolarmente agli specialisti!

13

Dure prove di pazienza. Lena si presenta. Che cosa significano i riferimenti alla radio?

A quell'epoca avevo preso l'abitudine di parlare a mezzavoce al microfono. Ponevo domande e poi tentavo, dopo aver inserito la velocità ridotta 3,3/4, di ricavare le risposte dai sussurri che percepivo. Ho conservato tutti i nastri con i miei soliloqui, perché è proprio da questi esperimenti che è possibile seguire con chiarezza i vari gradi d'evoluzione dei miei contatti. Ovviamente questi nastri denunciano anche i miei insuccessi e le mie interpretazioni sbagliate.

L'aspetto negativo di questo genere di tentativo di contatto consisteva nella notevole perdita di tempo causata dal riascolto a velocità ridotta. Mentre per esempio un nastro a velocità 7 1/2 comporta un'ora di registrazione, nell'ascolto a velocità ridotta (dimezzata) il tempo necessario è il doppio.

Se volevo farmi un'idea chiara di certe registrazioni, dovevo calcolare 10-12 ore di controllo, e tutto questo naturalmente senza perdere la pazienza.

I sussurri di quella voce femminile che mi era ormai divenuta familiare — e che si era presentata come «Lena» — non erano sempre facili da capire. Era molto interessante ed emozionante seguire il modo di esprimersi e la tecnica nel parlare di Lena, che da certe frequenze della mia voce o da altri rumori cercava con infinita pazienza di costruire le proprie parole. Di rado era possibile mettere insieme frasi lunghe. A volte riusciva ad inserire a velocità fantastica brevi esclamazioni ed osservazioni: altre volte non le riusciva.

«Hilf — nimm Kontakt mit Radio — Radio hemma — tag Kontakt... abends Radio helfen...» (tedesco-svedese: «Aiuta — prendi contatto con la radio — usa la radio — prendi contatto — aiutarsi di sera con la radio...»).

«Abbiamo bisogno di rafforzare le voci...», aveva detto una volta in tedesco una voce femminile. Apparentemente si trattava di certe frequenze acustiche, che dovevano essere trasformate in parole.

In un primo tempo io avevo frainteso gli accenni ai contatti radio. Quell'inverno accadde spesso che mentre io mi «intrattenevo» tramite microfono coi miei invisibili amici, improvvisamente il nastro registrasse trasmissioni radiofoniche, che stranamente sembravano rispondere alle mie domande. In queste occasioni però il nostro apparecchio radio era spento. Una volta avevo messo un disco sul giradischi, che era collegato alla radio, e ascoltavo la musica a basso volume. Era il noto pianista russo Horivitz, che eseguiva la suonata di Skrjabin. Mentre ascoltavo, chiesi ai miei amici se la musica disturbasse.

La risposta venne immediatamente, in svedese, da una voce che cantando disse: «Oh no! Gioia ci dai sempre!».

Un'altra sera chiesi se «dall'altra parte» la mia voce si sentiva sempre bene. Nessuna risposta. Ripetei parecchie volte la domanda. Dopo un po' sentii che, con fatica e interruzioni, veniva inserito quel ben noto ronzio: poi di colpo una voce disse in svedese a timbro alto, ma a scossoni e con molte pause tra una parola e l'altra: «Bisogna... avere tanto tempo... per le... chiamate... e...».

Io allora non sapevo ancora esattamente se si trattava di parti di programmi radiofonici captati casualmente o di trasmissioni dirette dei miei amici. Se si trattava di programmi «misti», si aveva la prova definitiva del fatto che gli sperimentatori disponevano di capacità che andavano ben al di là delle nostre possibilità terrene legate a spazio e tempo.

Io evidentemente fraintendevo l'esortazione di Lena «Prendi contatto con la radio!», e lei continuava a ripetermela con insistenza.

A questo punto della situazione accadde un fenomeno nuo-

vo e molto interessante: avvenne di sera tardi, mentre noi sedevamo in silenzio davanti al registratore in azione, godendoci la pace della sera. Nessuno di noi aveva sentito il minimo rumore o suono, ma quando più tardi risentii il nastro, risuonò improvvisamente un sommesso coro di voci maschili, che cominciò a cantare nel silenzio della stanza:

«Ascoltate, fratelli - noi preghiamo...».

Il canto era dolce ed assomigliava ad un corale medievale, eseguito all'unisono.

In un'altra occasione le voci cantarono nella stessa tonalità, e con la stessa melodia: «Noi ascoltiamo dal cielo...». E una sera una bella voce femminile cantò: «Noi preghiamo dal cielo - noi ascoltiamo...».

Ero certo di aver già sentito questa voce dalle vibrazioni calde e intime.

Tutti questi cantanti avevano preferito fino a quel momento restare anonimi. Solo dopo un paio d'anni, quando il collegamento si compì per altre vie e molti degli impedimenti e dei disturbi furono superati, anche i nostri rapporti cominciarono a divenire più liberi e aperti.

14

Il consigliere sanitario Felix Kersten e il suo registratore. Chi sono i commentatori meglio informati? Strani concatenamenti dei fili del destino.

Una sera un mio vecchio amico, Felix Kersten, era venuto da noi con sua moglie. Kersten era consigliere sanitario ed era un massaggiatore eccezionale. Su Kersten la stampa mondiale ha scritto moltissimo (e anche il suo libro è molto diffuso); basta quindi che io dica che grazie al suo enorme influsso su Himmler, gli fu possibile salvare la vita di migliaia di persone.

Dalla fine della guerra, Kersten esercitava in molti paesi. La sua famiglia però risiedeva stabilmente a Stoccolma. Non ci eravamo visti da parecchio tempo e l'incontro di quella sera fu quindi particolarmente caldo e affettuoso. Feci ascoltare ai miei ospiti alcuni dei miei nastri ed ebbi l'impressione di suscitare il più vivo interesse sia di Kersten che di sua moglie.

Felix mi pregò di andare una volta a casa sua. Voleva farci sentire un programma da lui organizzato, che era stato trasmesso dalla radio tedesca occidentale. Questo programma si intitolava «Uomo tra mostri» ed era una panoramica della sua azione di salvataggio durante il «Terzo Reich».

Una sera quindi, con uno stretto gruppo di amici, ci recammo da Kersten per ascoltare la trasmissione registrata. Mentre eravamo in ascolto, un giovanotto presente ed io notammo che di quando in quando, nelle brevi pause che lo speaker faceva tra una parola e l'altra, si percepivano delle voci leggere. Riascoltammo i punti cruciali e riuscimmo ad individuare una voce maschile, che in tedesco commentava la trasmissione.

Riuscii anche a scoprire una voce femminile e altre due voci maschili; la voce femminile era più forte e cantava. Quando per esempio fu citata l'azione di salvataggio degli ebrei polacchi, risuonò un chiaro e festoso «Grazia!!», cantato molto probabilmente dallo stesso soprano leggero che avevamo sentito la sera di S. Silvestro insieme all'assolo di organo. Potei anche riconoscere la voce di uno dei commentatori. L'uomo parlava un tedesco purissimo, faceva i suoi commenti in tono secco e umoristico, e ogni tanto replicava anche con un certo sarcasmo. Indubbiamente era molto ben informato e doveva essere stato molto vicino agli ambienti di comando del Terzo Reich.

Per me non c'era più alcun dubbio che nel momento della registrazione su nastro, questo programma fosse stato ascoltato anche da chissà quali ascoltatori chissà dove nell'etere e che questi esseri sconosciuti fossero riusciti a fissare su nastro anche le loro osservazioni e le loro critiche.

Non era strano che proprio questo nastro fosse finito in mano mia? Ebbi la netta sensazione che qualcuno combinasse di nuovo i fili del destino.

In seguito mi sono fatto una copia di questo nastro, l'ho sottoposta ad un controllo minuzioso e sono riuscito a trascrivere il testo parola per parola.

Dopo il controllo con la cuffia, ho potuto stabilire senza ombra di dubbio che si tratta degli stessi fenomeni sonori che ricorrono anche nei miei nastri.

In quel nastro ho scoperto anche la presenza di una cosiddetta «eco», cioè di una lieve ripetizione di certe parole, cosa che del resto ricorre anche nei microsolchi.

15

Misteriose variazioni di volume. Una relazione inglese in tedesco. Un fatto di per sé impossibile.

Nel frattempo era ritornata la primavera. Il centro storico di Stoccolma si liberava lentamente dal ghiaccio, i tetti gocciolavano e le colombe tubavano innamorate sui davanzali.

Il 10 marzo 1960 avvenne un fenomeno assolutamente straordinario, che mi riportò subito alla memoria un'osservazione che avevo fatto nell'autunno del 1957, quando nelle mie prove di canto per certe registrazioni radiofoniche in programma, il volume della registrazione su nastro aveva cominciato a variare violentemente, senza che se ne capisse il motivo.

Quel fatto allora così inspiegabile, che però in realtà costituiva un esercizio preparatorio ben preciso e programmato, doveva adesso ripetersi in maniera per me più chiara. Quella sera aspettavo visite. Un paio di scienziati avevano infatti annunciato il loro arrivo e io — come sempre in occasioni di questo genere — provavo una sensazione di disagio e di insicurezza, perché non potevo sapere se i miei invisibili amici avrebbero collaborato oppure no. In circostanze come questa, avevo l'abitudine di pronunciare al microfono brevi richieste, richiami e domande, nella speranza che riascoltando alla velocità 3,3/4 si potesse udire una risposta di Lena.

Quel 10 marzo sedevo nel mio atelier, come al solito mi ero infilato la cuffia e parlavo a mezzavoce nel microfono. Di colpo notai che il volume tendeva ad abbassarsi considerevolmente. Mi ricordai subito — come ho già detto — del fatto dell'autunno 1957, ma questa volta tentai di rimediare mettendo al

massimo la manopola del volume. Mia moglie nella camera da letto adiacente aveva messo sul suo grammofono un disco con una relazione in inglese e io cominciai a sentire questa voce nella mia cuffia. Nel timore che l'apparecchio fosse guasto, espressi ad alta voce la mia preoccupazione. Poiché però avevo messo il volume al massimo, riuscii a registrare, incidendo però contemporaneamente sul nastro anche la relazione in inglese. Questa registrazione, costituita dalle mie preoccupate domande e dalla voce inglese che parlava nella stanza accanto, doveva trasformarsi in una sorpresa fantastica. Quando infatti, dopo qualche minuto di registrazione, cominciai a riascoltare, risultò con mia sorpresa che il relatore inglese parlava in tedesco!

Dapprima non credetti alle mie orecchie e continuai a tornare indietro e ad ascoltare con la massima tensione, finché non fu più possibile il minimo dubbio: l'uomo parlava in tedesco, su questo non c'era da discutere, e aveva persino cambiato il timbro di voce. Purtroppo riuscii a capire solo una parte delle parole tedesche, perché il resto era stato coperto dalla mia stessa voce.

«Tu devi capire, Friedrich...», cominciò a dire la voce in tedesco, «già Mölnbo (il nome della piccola località dove si trova la nostra proprietà sul lago)... la nostra meta e aspettativa — capisci questo?... finché alla fine qualcosa si chiarisce... Friedrich... la nostra meta... lo capisci?... Friedrich, tu conosci Mölnbo... la nostra meta... lo capisci questo?».

In poche parole: i miei amici sembravano voler ottenere un «collegamento in campagna», finché «qualcosa non si fosse chiarito».

Quando ebbi ben capito le parole, e il disco nella stanza accanto finì, l'apparecchio cominciò di nuovo a funzionare normalmente.

La gioia e la felicità che provai per la comunicazione che avevo appena ricevuto mi fecero dimenticare la metamorfosi in quanto tale: non mi chiesi più né il perché né il come...!

Un anno dopo tuttavia dovevo rendermi conto che proprio questa trasformazione linguistica aveva un ruolo molto importante, di cui riparlerò più diffusamente in seguito.

16

Finalmente risolto l'enigma della radio. Di nuovo «Churchill». Tre lingue in un'unica frase.

Non so più come mi venne l'idea di collegare direttamente il registratore alla radioricevente. Comunque sia, una sera lo feci e notai immediatamente che con la cuffia riuscivo a captare benissimo le trasmissioni radio.

Dapprima fui letteralmente sommerso da un caos di suoni e rumori. Sentivo un variopinto guazzabuglio di musica, rappresentazioni teatrali, canti, discorsi, telegrafo Morse — nonché il rimbombo della stazione disturbatrice russa. Qua e là credevo di intercettare il sussurro di Lena, per quanto non riuscissi a spiegarmi come mai la sua voce riuscisse a penetrare attraverso i programmi radiofonici. Mi riusciva molto difficile individuare le parole che lei sussurrava a incredibile velocità. Infine, a mo' di esperimento, cominciai a registrare e feci scorrere il nastro per un paio di minuti, collegato all'apparecchio radio. Fui stupito quando, nel riascoltare il nastro, sentii risuonare chiaramente, nel bel mezzo dei vari programmi radio, la voce di Lena!

«Ferma, ferma!», la sentii sussurrare in tono agitato e frettoloso, «prendere contatto diretto con Churchill!...». Di nuovo il nome Churchill, quel nome che avevo già registrato in molte altre occasioni, senza riuscire a capire che cosa significasse.

Misi ancora una volta l'apparecchio in fase di registrazione, collegato direttamente all'apparecchio radio (non tramite microfono, ma tramite presa), e contemporaneamente cominciai a scandagliare la scala delle onde.

Avevo appena inserito le onde medie, quando una piacevole voce femminile cominciò a cantare in tono abbastanza alto. Dato che io ero convinto di stare ascoltando una normale trasmissione radiofonica, continuai a muovere su e giù il bottone della lunghezza d'onda, riuscendo ovviamente a captare solo parole e spezzoni di frase senza nesso logico.

«Friedél, Friedél», cantò la voce accentuando l'ultima sillaba. Poi seguì uno strano miscuglio di tedesco e svedese: la voce femminile cantava in due lingue contemporaneamente e in tono molto allegro.

«Parla... in quest'ultimo tempo... lo svedese spesso disturbava...»; a questo punto io però avevo cambiato lunghezza d'onda ed ero passato ad un'altra onda. Anche lì però risuonò la stessa voce femminile che disse, superando tutte le altre voci e gli altri rumori: «Per favore, non disturbare, Federico!...» («Federico» in italiano). Sebbene la donna parlasse in tedesco, si avvertiva un accento slavo. Avrebbe potuto essere russa o anche polacca. Capii subito che il mio modo di cercare girando continuamente la manopola disturbava. Nessuna voce mi aveva finora parlato così chiaramente. E io l'avevo registrata su nastro e potevo risentirla e controllarla come e quando volevo, a mio piacimento!

Quel giorno per la prima volta mi resi conto dell'importanza della radio come ponte di collegamento, e per quanto questa scoperta fosse per me un fatto nuovo e non avessi la minima idea del modo in cui la cosa funzionasse dal punto di vista tecnico, sapevo tuttavia di aver trovato la via giusta.

Come tutte le cose nuove, anche il fatto della radio creò all'inizio una certa confusione, perché io mi trovai improvvisamente di fronte ad un mare di suoni e di rumori e non sapevo che pesci prendere.

Incerto e indeciso, esitai dunque un paio di giorni: poi finalmente una sera collegai di nuovo il registratore alla radio e cominciai a registrare. Immediatamente risuonò quella melodiosa voce femminile, che cominciò a parlare sommessamente, ma in modo molto suggestivo.

Fu la particolare intonazione della sua voce che mi colpì

prima ancora che riuscissi a capire le sue parole. Anche questa volta la voce parlava in tre lingue, e cioè tedesco, italiano e svedese. Mi ci volle parecchio tempo prima di capire le parole.

«Bambina, arriva, arriva!», cominciò a dire in italiano in tono emozionato — e la sua voce pareva tradire un immenso sollievo.

«Con la radio... avete indovinato... arriverà molto di più...», continuò poi.

Questo strano misto di lingue, che io riporto qui già tradotto e un po' abbreviato, appariva però del tutto naturale, si potrebbe quasi dire ovvio. Più attentamente ascoltavo la voce, più questa mi piaceva. Non era però soltanto l'infantile ingenuità dell'allegra mescolanza linguistica, e neppure il fascino di una bella voce femminile piacevolmente eccitata: avevo più che altro la sensazione che da quella voce si riversasse su di me una vibrazione che mi toccava profondamente e mi faceva improvvisamente capire che il ponte di collegamento che avevo appena trovato celava in sé altre impensate possibilità.

Così, dopo tanti errori e malintesi, ero giunto ad una zona di frontiera, da cui si dipartiva, come un arcobaleno, un ponte per un mondo sconosciuto, per un piano di vita che per la maggior parte di noi era stato finora completamente sbarrato.

17

La nuova tecnica richiede esercizio. La mia fedele «assistente radiofonica». Sempre e su ogni onda. Fatti e prove inconfutabili nonostante l'apparenza fantastica e incredibile.

La pazienza, la perseveranza e la sicurezza dei miei anonimi amici erano ammirevoli. C'era voluto oltre un anno di costanti tentativi di avvicinamento, prima che io arrivassi a capire il loro avvertimento e iniziassi il collegamento diretto tramite radio.

Una volta iniziato questo, tutti gli altri fenomeni acustici si interruppero. Da quel momento intorno a me regnò di nuovo il silenzio. Il rubinetto e le gocce di pioggia avevano ripreso la loro voce di sempre e anche da tutti gli altri rumori sparì il penetrante sussurro di Lena.

Io ritenevo ora di aver superato le difficoltà maggiori.

Invece mi sbagliavo di molto, perché proprio da questo punto aveva inizio il tratto più ripido della salita alla vetta. Mi resi anche conto che senza equilibrio fisico e spirituale non mi sarebbe stato possibile portare a termine il compito che mi si presentava. Questo significava che dovevo studiarmi e controllarmi molto e condurre un tipo di vita sano e naturale.

La cosa più importante era però cercare di mantenere quel silenzio interiore che costituiva la più diretta via d'intesa.

Quanto alle difficoltà, ce n'erano in abbondanza. Dovetti per esempio imparare la particolare tecnica del nuovo collegamento radio, che all'inizio mi presentava non pochi enigmi.

La difficoltà maggiore nel collegamento tramite radio consisteva però nel fatto che senza un udito finissimo ed esercitato non si riusciva a capire nulla.

Risultò inoltre ben presto che anche la prontezza di spirito, che io pur possedevo, da sola non era sufficiente e che anzi occorreva continuare ad esercitarla con cura particolare. Era inoltre indispensabile un'attenzione pressoché illimitata, senza la quale era impossibile realizzare la fulminea combinazione di comprensione intuitiva e di misurata concentrazione.

Mi vennero per esempio impartite istruzioni da voci che parlavano con eccezionale velocità, oppure la mia «assistente radiofonica» Lena si rivolgeva a me parlando a frequenze molto basse, difficilmente distinguibili da sibili incomprensibili. Proprio queste sottili distinzioni costituivano le difficoltà.

Anche se oggi, dopo un duro allenamento durato anni, conosco abbastanza bene ogni «trucco», è indubbio che ho ancora molto da imparare, perché il processo è in via di sviluppo ed è soggetto a continui mutamenti.

Per prima cosa decisi che per me era necessario conoscere meglio le onde e le trasmittenti delle diverse stazioni radio, anche quelle dei radioamatori e delle emittenti perturbatrici (specialmente orientali). Non c'era invece bisogno di prestare attenzione al radiotelegrafo, perché i miei amici non si servivano di questa gamma di onde. Tutto questo si imparava con relativa facilità: incontravo invece grandi difficoltà quando volevo studiare da vicino la tecnica di trasmissione. Il lavoro era duro, complicato e richiedeva un impegno totale, ma specialmente una trasformazione globale del mio abituale tipo di percezione. In pratica i miei amici sono in grado di servirsi di qualunque lunghezza d'onda, in qualunque momento. Tuttavia evitavano le onde corte e certe ore, per esempio il momento in cui lo speaker annunciava le notizie del giorno.

Con le protuberanze solari e il sole di mezzanotte le trasmissioni per lo più mancavano; anche col temporale, o più esattamente prima dell'inizio di un temporale, ogni contatto veniva interrotto.

Dopo le 22 le comunicazioni erano molto rare, come pure nelle ore in cui ero occupato a scrivere il mio libro. Se però, una volta finito il mio lavoro quotidiano, accendevo la radio — cosa che facevo spesso — poteva succedere che una voce mi au-

gurasse cantando «buona notte». In questi casi non c'era da sperare di ottenere altro. La «stazione trasmittente dei morti» taceva e i sussurri di Lena non erano udibili su nessuna onda. Spesso sono stato sul punto di perdere la pazienza, tanto l'impresa mi sembrava impossibile e disperata.

Il mio amore per l'arte era tuttavia rimasto immutato e io mi chiedevo con preoccupazione se fosse stato giusto da parte mia rinunciare alla pittura, un'attività creativa alla quale prima avevo dedicato tutta la mia vita.

Il fatto in sé di aver smesso di dipingere proprio nel momento in cui cominciavo a godere di un certo successo, mi interessava poco. Mi dispiaceva invece molto per Pompei, dove proprio adesso in primavera avrei dovuto partecipare ad una impresa unica nel suo genere. Invece che a Pompei, ero qui a Stoccolma col mio gioco ad incastro, tormentandomi per riuscire a mettere insieme un quadro unitario da tutti questi innumerevoli frammenti.

Dovevo tuttavia confessare che mai in vita mia qualcosa mi aveva colpito e affascinato come questi contatti mistici, librati letteralmente nell'etere.

Alla luce della ragione, il tutto appariva come una favola fantastica — o come una patetica bizzarria. Ma favole e castelli in aria non sono cose di cui la nostra epoca assolutamente realistica abbia bisogno. Intelligenza e ragione richiedono — giustamente — fatti, cose tangibili e misurabili, indagabili e controllabili da parte dei nostri sensi.

Una pietra, una goccia d'acqua, un atomo invisibile, anche un'astratta formula matematica sono comprensibili per la mente umana, per quanto diversi possano essere.

La ragione è la nostra norma direttiva — e insieme anche il limite che non dobbiamo superare.

È indubbio che i miei contatti tramite radio e registratore con gli abitanti di un mondo invisibile avrebbero potuto apparire visionari e fantastici — se non ci fossero stati i nastri registrati. Con mia grande gioia e sollievo, questi invece erano davanti a me, nastri reali, tangibili, dono delle creature dell'etere. Il loro contenuto di parole e di suoni poteva essere udito e

compreso da chiunque, a meno che non si trattasse di persona sorda o sciocca. Nonostante tutte le difficoltà e gli immani impedimenti, io ero pieno di silenziosa gratitudine, sì, il tutto mi appariva come una grazia, perché in questi nastri era contenuto il miracolo, la prova inconfutabile della realtà di un mondo e di una sfera di vita extraterrestre. La cosa era nuova e originale e superava in valore ed importanza tutti i miei desideri e le mie aspettative personali.

Quello che si era verificato qui, che si ripeteva quotidianamente e cominciava lentamente ad acquisire dei contorni chiari, possedeva la forza esplosiva della verità pura, basata su fatti reali.

Era la verità, la realtà, forse destinata a distruggere la spessa cortina che ci separa dall'aldilà e a superare l'abisso che esiste tra il nostro mondo e l'altro. Non si trattava quindi affatto di sensazioni di qualunque tipo. L'unica cosa certa era il fatto che io mi ero assunto il grande e difficile compito di iniziare la costruzione del ponte tra il nostro mondo e l'aldilà. Se mi dimostravo all'altezza di questo compito, forse l'enigma della vita umana e della morte si sarebbe potuto risolvere su basi tecnico-fisiche.

Questi erano i motivi per i quali io non potevo più tornare indietro, nonostante tutti i quadri che non avevo dipinto e gli scavi di Pompei cui non avrei partecipato, nonostante tutti gli impedimenti e i sempre possibili contraccolpi.

18

Di nuovo a Nysund. Amari ricordi. Per me ormai c'è un solo compito, una sola meta.

Tre giorni prima di Pasqua tutta la nostra famiglia — cane e gatto compresi — si trasferì di nuovo in campagna nella nostra proprietà di Nysund presso Mölnbo. Io avevo preso con me il mio registratore e una radioricevente nuova, e appena arrivato installai entrambi immediatamente nella mia vecchia mansarda.

Il tempo era insolitamente bello. Un vento leggero soffiava da sud e nell'azzurro cielo di primavera si rincorrevano leggermente nuvolette bianche. C'era odore di resina e di abeti, di muschio e di terra umida e se anche la neve porosa non era ancora completamente fusa, gli uccelli cantavano instancabilmente la loro gioia per il ritorno della primavera. Proprio qui sulla collina boscosa gli uccelli cinguettavano più che altrove. Era uno splendido concerto, un'armonia di richiami, fischi, trilli e gorgheggi, che iniziava alle tre del mattino col canto dei tordi e raggiungeva il culmine verso l'alba.

Era arrivato anche il custode delle serre che si trovavano sul nostro terreno, il nostro amico Hugo F., e — come al solito — si era precipitato pieno di entusiasmo e di iniziativa sul suo lavoro di giardiniere.

Nei luoghi quasi inselvatichiti come Nysund, dove non c'erano sufficienti forze lavorative, la forza irrefrenabile della natura minacciava di trasformare tutta la proprietà in una sorta di giungla lussureggiante. Hugo però era instancabile e ricominciava sempre di nuovo la sua battaglia. Nulla riusciva a far dimi-

nuire il suo zelo, neppure il fatto che la sua vista era calata in modo considerevole. Hugo non sdegnava nessun lavoro: scavava nelle serre e in giardino e stuccava le finestre delle serre, cadendo anche ogni tanto giù dal tetto di vetro. Allora si rialzava tranquillamente e continuava a lavorare come se niente fosse. Hugo era, ed era rimasto sempre un ragazzo ottimista, nonostante i suoi 73 anni, ed era appunto questo che lo rendeva così simpatico.

Nella settimana di Pasqua ci raggiunse improvvisamente la notizia che il consigliere sanitario Felix Kersten era morto in Germania. Io ero andato a trovarlo poco tempo prima nella sua casa di Stoccolma. Soffriva di calcoli renali, ma nonostante il dolore prese parte alla nostra conversazione. Aveva un aspetto stanco e affaticato; tuttavia nei giorni successivi doveva partire di nuovo per la Germania, dove numerosi pazienti attendevano ansiosamente il suo arrivo. Era la vecchia storia del medico che non può permettersi di essere ammalato perché non ne ha il tempo.

Si era fatto tardi. Parlammo dei miei contatti al registratore e del ponte per quello sconosciuto piano di vita, che andava gradualmente delineandosi. Felix mi regalò il suo libro «Colloqui con Himmler», e vi scrisse qualche riga di dedica. Parlammo del sud e del suo sogno di una villa sul Mediterraneo, circondata da pini, bossoli e cipressi. Ero amico di Felix da anni e conoscevo la sua natura benevola, fanciullesca: sapevo bene che cosa fosse stato capace di fare nel regno della morte e della miseria quest'uomo corpulento dalle piccole mani delicate.

Chi imparava a conoscere Felix Kersten non poteva fare a meno di volergli bene. Quando di sera tardi ci separammo, nessuno di noi due immaginava che sarebbe stato per l'ultima volta.

È strana la morte! Ricordo quando da bambino venivo portato dalla bambinaia a passeggiare nel cimitero di Odessa. Già allora, pur senza essere capace di fissare la mia sensazione in un pensiero chiaro, avvertivo la contraddizione evidente di tutte queste tombe, croci, lapidi di marmo e monumenti. Sapevo per istinto che qui tutto era in qualche modo apparenza, inganno,

illusione, immagine fallace. Luce, calore, movimento irradiavano invece dal cielo luminoso, da ogni filo d'erba, da ogni uccello, da ogni albero, da ogni fiore.

Quando poi, anni dopo, il terrore della guerra civile riempì Odessa, imparai a conoscere la morte da un altro punto di vista. Regnavano allora in città carestia, tifo e colera e ogni giorno si potevano vedere tante persone morire miseramente per la strada.

Ma il peggio veniva quando la città, dopo sanguinosi corpo a corpo, era «liberata» da uno dei dominatori di turno. Ricordo che una volta mi trovai a passare davanti al cimitero cittadino, dove centinaia di cadaveri insanguinati venivano passati in rivista dalla popolazione. Era una limpidissima giornata di primavera. Per le strade fiorivano le acacie e il loro favoloso profumo inondava l'intera città.

Io però mi sentivo disperato e un senso di gelo mi attanagliava lo stomaco. Il contrasto era troppo violento, qui vita in fiore e rinnovamento — là insensato sterminio e assassinio.

Nonostante la paura e l'angoscia, io non chiudevo gli occhi davanti al fenomeno morte. Volevo anzi risolvere il suo mistero e cercare di capire la grande contraddizione. E so anche che nei miei successivi incontri con la morte fui preso da un senso crescente di pace, che ricordava quel senso di sicurezza che da bambino mi dava il cimitero. Quando dopo Pasqua mia moglie tornò in città con i bambini, io decisi di restare nella casetta nel bosco col barbone Carino e il gatto Mitzi, con l'intenzione di dedicare tutto il mio tempo libero al mio nuovo compito.

Il lavoro mi assorbiva completamente e mi avvinceva a tal punto che spesso dimenticavo persino di mangiare. I piccoli lavori di casa che si rendevano necessari costituivano per me un utile diversivo, che mi consentiva di muovere un po' le mie membra intorpidite.

Mitzi del resto provvedeva a che io non restassi sempre seduto tranquillamente sulla mia sedia, perché si era sistemato nella casetta proprio dove io avevo l'abitudine di dar da mangiare agli uccelli canori semidomestici. Così io dovevo sempre stare all'erta e controllare che il gatto non uscisse.

Da principio Mitzi se ne stava per ore alla finestra della cucina, dove con sguardi vogliosi e leccandosi i baffi seguiva gli uccelli che beccavano e svolazzavano. Quando io però lo privai di questa visuale coprendo i vetri con del cartone, lui si vendicò e in segno di protesta fece i suoi bisogni sul pavimento.

19

Devo pregare per Hitler. Strane parole-segnale. Pazzia geniale o pazza genialità? Era la voce di Göring? Si delineano prospettive inaudite.

Poco a poco la primavera era arrivata a Nysund in tutto il suo splendore. Io lavoravo con concentrazione e perseveranza: la nuova tecnica di ricezione era però difficile da apprendere. Io allora sapevo molto poco sul ruolo di Lena, l'assistente radiofonica, che in una maniera tutta speciale e anche abbastanza complicata faceva di tutto per indicarmi l'onda giusta. Dato che io però per lo più non capivo le sue indicazioni, inserivo ogni tanto il microfono, con la speranza — riascoltando a velocità 3,3/4 — di riuscire a ottenere una risposta alle domande che ponevo ad alta voce.

I prolissi discorsi e le ripetute domande che facevo allora mi appaiono oggi alquanto ingenui: più che altro però erano superflui, perché i miei amici già allora avevano cercato di darmi le risposte per radio: ma io avevo confuso le loro voci con quelle degli speaker radiofonici ed avevo continuato a girare impazientemente la manopola della radio.

Ero tuttavia riuscito a stabilire e a fissare su nastro alcuni contatti tramite radio. Avevo registrato tutto, come è consuetudine, alla velocità 7 1/2. Quando, per fare un controllo, risentii una delle registrazioni a velocità 3,3/4, improvvisamente una voce maschile cominciò a parlare come da lontano. La voce parlava piano ed era spesso deformata — tuttavia si riusciva a capire la maggior parte delle parole. Anche questa voce parlava tedesco e svedese e abbreviava le frasi in una maniera tutta par-

ticolare. Le prime registrazioni di questo tipo furono fatte a Stoccolma il 4/3/1960. Ecco alcuni testi tradotti: «Ascolta Churchill, Fredrik, Churchill parla sul nastro... Qui Churchill dallo spazio... chiedere, dei tanti morti... noi vogliamo aiutare i morti... sostenere i morti col cielo...».

Il nome Mälarhöjden — uno dei quartieri di Stoccolma — veniva stranamente citato molte volte.

Anni prima io avevo abitato a Mälarhöjden, ma non riuscivo a capire perché mai le voci vi facessero riferimento tanto spesso.

La voce continuava a parlare con insistenza e io capivo ogni singola parola:

«Chi può sentire in cielo? L'Onnipotente! Friedel, prega per Hitler — Hitler non è più una bestia, la morte è stata giusta!...».

Qualche giorno dopo ottenni la seguente registrazione, anche questa con voci che parlavano contemporaneamente tedesco e svedese:

«Tu vivevi allora a Mälarhöjden...» cominciò una voce un po' trasognata, e poi continuò: «All'inizio... Friedel, tu andasti a Stoccolma, io volevo vivere vicino a te... per un attimo venni a Mölnbo... la mia testa è morta... la morte è venuta dall'alto...». La voce era tranquilla ed equilibrata. Una strana confessione!

Il 21 marzo registrai quanto segue:

«A Mälarhöjden... Friedel ascolta — Vengono ondate di ricordi... l'angoscia sommerse Hitler. Noi vivevamo a Mälarhöjden, ascolta, ascoltami: è tutto verde, tutto fiorito, una vera gioia quando è fiorito. Il Mälar fiorisce...».

Questo tema dei meli in fiore e del profumo del Mälar si ripetè parecchie volte. Solo che io non riuscivo a capire come mai il Mälar, che è un lago, potesse fiorire.

Era proprio Hitler l'uomo che mi aveva parlato? E perché poi si era rivolto direttamente a me, che aborro la violenza e che quindi avevo avversato anche il suo regime?

Dal punto di vista puramente psicologico, oggi sappiamo che la maggior parte dei tiranni e dei dittatori sono posseduti

da idee fisse, o dominati da manie di grandezza. I fatti ovviamente, purtroppo, non cambiano se si viene a sapere che qualcuno di loro soffriva di paralisi progressiva (indebolimento cerebrale progressivo); mi sembra però che i delitti di un pazzo siano da valutare diversamente da quelli di una persona sana.

Che Hitler soffrisse di paralisi progressiva, fu rivelato per la prima volta da Felix Kersten nel suo libro «Teschio e fedeltà». Oggi questo fatto è noto alla gente anche da altre fonti, come del resto la circostanza che Lenin morì di paralisi progressiva, uno stadio finale della sifilide. Felix Kersten nel suo libro scrisse quanto segue a proposito della malattia di Hitler (pag. 209):

«Himmler prese dalla cassaforte una grossa borsa, da cui tolse una cartella azzurra, che mi consegnò con queste parole: "Legga qui. Sono gli atti segreti attestanti la malattia del Führer". La relazione comprendeva 26 pagine, come constatai subito sfogliandola. Evidentemente era stata utilizzata la cartella clinica di Hitler del tempo in cui era rimasto, cieco, all'ospedale di Pasewalk. Il rapporto era di quell'epoca e affermava che Hitler, quando era soldato giovane, era stato colpito sul campo di battaglia da un avvelenamento da gas, che era stato mal curato al punto che aveva corso il pericolo di diventare completamente cieco. A questo si erano aggiunti i sintomi della sifilide. Era stato curato a Pasewalk e dimesso perché ritenuto guarito. Nel 1937 si erano manifestati sintomi da cui si potè dedurre che la sifilide continuava la sua opera distruttiva e all'inizio del 1942 si erano avuti sintomi tali da non poter più mettere in dubbio che Hitler fosse affetto da paralisi progressiva, con tutti i segni caratteristici di questa malattia, ad eccezione della fissità delle pupille e dei disturbi del linguaggio...».

Felix Kersten mi aveva raccontato privatamente che anche Ribbentrop era stato colpito dalla stessa malattia. Fino a che punto in casi del genere si possa parlare di «follia e genialità», è difficile a dirsi, però anche qui indubbiamente c'è una scintilla di verità.

La storia dell'umanità è piena di dominatori del genere, posseduti da idee fisse, non solo in campo politico, ma anche religioso. Si tratta sempre di ideologie rivoluzionarie, che pre-

tendono di far felice l'umanità, ma che in realtà portano con sé soltanto miseria, schiavitù, guerra e morte. Il numero di questi dominatori pazzi e geniali è paurosamente grande e li possiamo ritrovare a partire dagli oscuri primordi dell'umanità fino ai tempi nostri.

In fondo sono sempre stati i popoli stessi che hanno portato al potere questi poveri pazzi. Per questo è logico chiedersi fino a che punto sia giusto ritenere moralmente responsabili delle loro malvage azioni questi malati mentali, dichiararli cioè colpevoli di fronte alla storia. Noi tutti sappiamo che l'elasticità della nostra morale e del nostro concetto di giustizia è praticamente infinita. Se qualcuno per gelosia sopprime il suo rivale, viene imprigionato o addirittura giustiziato. In guerra però gli sterminatori di successo (eroi!) vengono premiati con grandi decorazioni.

La cosiddetta società è sempre stata splendidamente in grado di giustificare le sue azioni più brutali travestendole da azioni sublimi. Per la vittima però non doveva essere molto importante sapere per quali motivi e con quali finezze tecniche veniva spedita all'altro mondo!

Quanto a Hitler, mi interessava molto rendermi conto fino a che punto la morte fisica può provocare un cambiamento spirituale. Poiché Hitler era affetto da paralisi cerebrale, dopo la sua morte indubbiamente la malattia aveva cessato di esistere. Se si riuscisse a dimostrare questo, si potrebbe arrivare a sapere molto di più circa il cambiamento di vita spirituale di un malato di mente dopo la morte.

E anche il problema della colpa e della responsabilità apparirebbe in nuova luce.

Il problema di fino a che punto la morte possa modificare la vita spirituale di una persona, mi sembrava della massima importanza, perché per mezzo dell'influsso di un nuovo piano di vita noi potremmo conoscere meglio quello che fino ad oggi la ricerca oggettiva non è stata in grado di dirci.

Se una malattia cerebrale o nevrotica potesse essere spazzata via dalla morte, per le persone in oggetto il risveglio nell'aldilà dovrebbe essere sentito come una sorta di redenzione.

E poi: il ricordo delle azioni compiute, come veniva sentito? Anche non volendo, mi veniva fatto di pensare alle parole che avevo registrato durante l'inverno: «La mia testa è morta — La morte è venuta dall'alto...».

Se erano parole di Hitler, costituivano già una risposta. Risentii ancora una volta il nastro della sera di S. Silvestro 1959 e ascoltai con attenzione quella rotta voce maschile, che come in dormiveglia aveva detto come a se stessa: «Viviamo nella più profonda confusione...» ecc. Non avevo mai sentito prima Hitler parlare in modo rassegnato e tranquillo. La sua voce aveva un tono malinconico, non mi sembrava neppure la voce di Hitler. Seguii attentamente il nastro, finché quella voce femminile dall'accento ebraico aveva annunciato la presenza di Hitler. A suo tempo io avevo dedicato poca attenzione a quello che aveva detto, proprio perché non avevo notato la voce di Hitler.

«Heil!... questo era Hitler, non si vergogna...!».

E poi seguivano quelle strane parole che la donna aveva aggiunto con voce mutata e un po' impacciata: «Questo era Hitler — vi vede! Dico Hitler — Egli mi ama!».

La cosa cominciava a diventare estremamente emozionante. Avevo anche un'altra registrazione, anch'essa molto strana, fatta nell'inverno del 1959 tramite microfono, dato che allora non avevo idea che fosse possibile il collegamento radio. In quella registrazione mi si sentiva parlare e camminare nella stanza. Poi successe che un fox-trott, cantato da una voce femminile, si inserì improvvisamente nel mio registratore. In un primo momento credetti che si trattasse di un programma radiofonico svedese, arrivato chissà come, ma poi si aggiunse anche una chiara voce maschile, che sulla base di quella stessa melodia cominciò a cantare, un po' a sbalzi:

«All'apparecchio — Göring... Göring — wonderful! Wonderful — aah?... Ascoltare Göring alla radio...».

La trasmissione durò un minuto e poi si interruppe. La voce mi era nota, l'avevo sentita e registrata già altre volte in precedenza. Se era davvero la voce di Göring, aveva un suono assolutamente tranquillo, anzi addirittura brioso, e un po' insolente. La voce aveva un timbro piacevole e il suo inglese era irrepren-

sibile. Mi colpì il fatto che il cantante sembrava avere molta fretta. Che non potesse assolutamente essere un programma radiofonico, era indicato senza possibilità di dubbio dal testo in più lingue. Testi del genere non ce ne sono.

Non era singolare che Hitler e Göring, queste due figure tanto diverse, cui il destino aveva affidato i ruoli di protagonisti nella seconda guerra mondiale, si manifestassero proprio sui miei nastri? Hitler teneva degli strani soliloqui e Göring cantava allegramente.

Cominciavo lentamente a capire che questo magico ponte radio poteva aprire possibilità praticamente illimitate, che mi si rivelavano lentamente, poco alla volta, non prima cioè che io avessi superato da solo le maggiori resistenze e i pregiudizi che avevo dentro di me.

20

Le caverne del regno dei morti. Il risveglio dei morti. Essere vigili è tutto! Le tre possibilità di accesso all'aldilà.

Negli ultimi mesi avevo ricevuto ripetutamente da parte dei miei amici dell'aldilà comunicazioni relative alle condizioni che si presentano in certe regioni del mondo spirituale. Ricevevo queste comunicazioni gradualmente, a seconda di come si evolveva ed aumentava la mia personale comprensione del tutto.

Dapprima mi fu fornita una descrizione particolareggiata del cosiddetto aldilà, che mi consentì di farmi un quadro abbastanza chiaro di un determinato piano di vita (sfera), al quale evidentemente i miei amici avevano dedicato un'attenzione particolare.

Questo luogo — se vogliamo usare questa parola — era chiamato «suburbio» e comprendeva un'intera serie di «settori» o livelli di vita (stati di coscienza).

Dapprima ebbi la descrizione del livello più basso, che costituisce in realtà il risultato di una spaventosa deformazione dell'animo umano. Si potrebbero definire queste aberrazioni la conseguenza diretta della generale rozzezza di sentimenti, la cui forza cieca ha creato, nella materia plastica facilmente deformabile e plasmabile delle sfere sottili, cavità simili a grotte, definite dai miei amici «caverne».

Le onde di pensiero e di sentimento cariche di negatività — specialmente paura, invidia e odio — configurano la malleabile materia astrale a seconda dei desideri e della forza immaginativa, in modo esattamente corrispondente al carattere di questi impulsi emozionali. Il processo stesso — la configurazione del-

l'ambiente — sembra compiersi quasi automaticamente, cioè indipendentemente dalla volontà del singolo. In queste nere caverne del piano astrale sembrano affluire in modo automatico i malviventi condannati a morte dai vivi, i reietti e i capri espiatori di tutti i generi.

I miei amici mi riferirono anche che con l'emanazione delle onde-radio si era verificato un importante cambiamento negli abitanti di queste regioni inferiori. Infatti è una caratteristica delle onde-radio quella di influire in qualche modo in maniera vivificante sugli esseri rinchiusi nelle buie caverne. Poiché però le onde-radio, per la loro natura meccanica e impersonale, possono produrre una animazione solo fortuita e transitoria, un certo gruppo di spiriti generosi (appunto i miei amici) aveva deciso di emanare una speciale onda portante, sulla quale fosse possibile instaurare un miglior collegamento con quelle creature sole e isolate.

Nell'ambito di questa grande azione liberatrice, fu attribuito un ruolo tutto particolare al «risveglio dei morti». Potrà apparire strano, ma è proprio così: la maggior parte dei morti che si trovano in queste regioni astrali inferiori sono immersi in un sonno profondo, specialmente quelli che morirono di morte violenta. In fondo il «risveglio» corrisponde ad una operazione psichica, per mezzo della quale i dormienti debbono venir strappati dall'incantesimo dei loro incubi e delle loro ossessioni.

Questa condizione astrale di sogno e, si può dire, di paralisi, viene vissuta intensamente dai dormienti come «immaginazione plastica», quindi come realtà oggettiva. Col risveglio, una parte notevole delle difficoltà maggiori dovrebbe essere superata, e ai «morti» si schiude la via per un nuovo piano di vita, «abitato» da altre anime.

È quindi evidente che solo dopo un certo cambiamento delle condizioni dell'Ade — come si potrebbero chiamare le regioni astrali inferiori — è possibile instaurare un collegamento sistematico col nostro mondo tridimensionale.

Indubbiamente era intenzione dei miei amici spezzare quel fatale circolo vizioso, quel cerchio infernale consistente nella ripetizione costante ed automatica delle stesse immaginazioni e

degli stessi sentimenti e sensazioni. Sembrava che questa grandiosa azione liberatrice non potesse essere compiuta senza la collaborazione di persone ancora in possesso di un corpo, che cioè per realizzare questo programma fossero necessari collaboratori fidati ancora in «carne e ossa», capaci di dedicarsi a questo compito per spinta interiore e personale disponibilità ad aiutare, senza farsi fuorviare da fantasie ed esaltazioni.

Per quello che riguardava me personalmente, anch'io dovevo prima di tutto farmi un'idea esauriente di questo piano di vita ultraterreno e rendermi ben conto dei mutamenti psichici cui l'uomo è soggetto con la morte.

Quando, dopo molti mesi di duro lavoro e innumerevoli delusioni, cominciai finalmente ad impadronirmi dell'aspetto pratico del collegamento, emerse improvvisamente un altro grosso impedimento, molto difficilmente superabile per la sua natura sottile.

Io ero a quel tempo pervenuto ad una zona di frontiera, che si potrebbe definire «ingresso all'aldilà». Tuttavia, invece di un cane infernale digrignante i denti, avevo a che fare con un avversario completamente diverso, molto più pericoloso, che furtivamente e inavvertitamente minacciava di alterare la limpidezza delle mie idee. La cosa più inquietante di questo avversario era il fatto che si trovava dentro di me e che era molto difficile da riconoscere.

Esprimendosi per immagini, lo si potrebbe definire «guardiano del passato», intento costantemente come un robot a valutare il Nuovo col suo vecchio metro legato a spazio e tempo, fino a relegare il Nuovo — deformato e contorto — negli scomparti dell'archivio della nostra esperienza.

La tenacia e la resistenza di questo robot sono eccezionali e proprio in questo consiste la sua pericolosità. Come è possibile capire e descrivere la natura e le condizioni di vita di una nuova dimensione, se non si riesce a liberarsi dei propri usuali schemi valutativi e di pensiero? In quel piano di vita le condizioni non sono paragonabili in alcun modo alle nostre, non sono comprensibili, riconoscibili e classificabili sulla base del nostro metro abituale. Vanno al di là dei limiti delle nostre esperienze.

Più però mi facevo un'idea chiara di quello sconosciuto livello di vita, più evidenti emergevano i rapporti col nostro mondo. Era strano! I due mondi sembravano separati uno dall'altro solo nella nostra immaginazione, da barriere create esclusivamente dalla nostra mente legata ancora a spazio e tempo.

Come ghiaccio e vapore sono ben diversi tra di loro, pur essendo entrambi solo acqua, allo stesso modo la differenza tra il nostro mondo e l'altro consiste soltanto nella diversità delle frequenze di vibrazione, che — per essere percepite da noi — richiedono un determinato grado di coscienza.

Il valicare giornalmente questo «ponte per un altro mondo» richiedeva da parte mia un'attenzione intensissima. La minima distrazione e imprecisione aveva subito come conseguenza ogni genere di errori e di confusioni. Tutto questo era per me una scuola estremamente dura.

Per potermi fare un'idea chiara ed esauriente di quel piano di vita ultraterreno, avevo due possibilità.

La prima possibilità era quella del registratore, sia tramite microfono (la via provvisoria) che per mezzo della radio (la via diretta).

Poiché le registrazioni su nastro possono essere ascoltate da chiunque, esse rappresentano, dal punto di vista scientifico, una prova oggettiva, sempre ripetibile e controllabile, dell'effettiva realtà di una esistenza postmortale. Le caratteristiche tecniche del registratore escludono in anticipo ogni presupposto soggettivo del fenomeno: inoltre è sempre possibile effettuare nuove registrazioni anche alla presenza di un numero illimitato di testimoni.

La strada numero due consiste — per quanto fantasioso questo possa indubbiamente sembrare — nella possibilità da parte mia di varcare le sfere dell'aldilà senza bisogno di morire. Mi rendo conto di suscitare con questa affermazione la sfiducia del lettore: ma se mi si concede ancora un poco di pazienza e di attenzione, mi si capirà certamente. Questa possibilità di passaggio personale alle sfere superiori è di tre tipi diversi.

Il primo si verifica in piena coscienza vigile e consiste nella

capacità, che io ho, di vedere come alla TV scene ed eventi della quarta dimensione. Vedo tutto ciò a colori, senza però sentire alcun suono e rumore di accompagnamento. Il secondo tipo di passaggio avviene in stato di dormiveglia. In questo caso, non sono più soltanto uno spettatore passivo, ma un «viaggiatore» che sperimenta, che in un certo senso partecipa personalmente a ciò che avviene intorno a lui. Il terzo infine è il distacco del mio corpo astrale nel sonno.

Subito dopo questi soggiorni nell'aldilà, abbastanza rari sì, ma completamente vigili e coscienti, mi è stato possibile fare delle descrizioni esatte dell'ambiente e delle situazioni — e di questa esattezza ho avuto conferma successivamente tramite le registrazioni. Questi viaggi astrali si verificano al di fuori del nostro tempo. Ma su questo argomento ritornerò in seguito.

Compito mio era comunque anche quello di coordinare entrambe le vie e di utilizzarne di volta in volta una per controllare e verificare l'altra.

21

Una primavera densa di lavoro. Un annuncio di morte e un saluto del morto dall'aldilà. Lieta certezza: la morte non esiste.

Le giornate a Nysund presso Mölnbo passavano dense di lavoro. Avevo la sensazione di vivere fuori del tempo. Le ore scorrevano via come minuti, il tempo per me cominciava a perdere consistenza.

Ogni mattina mi svegliavo circondato dal canto degli uccelli e dal fresco della primavera. C'era un delizioso profumo di foglie di betulla, d'erba e di aghi di pino e un forte odore di ozono si sprigionava dal lago. Gli anemoni azzurri ricoprivano di nuovo le colline boscose, crescevano a ciuffi in cui facevano spicco gli anemoni bianchi. Aprivano le loro corolle solo quando i raggi del sole avevano riscaldato l'aria del mattino.

Per il fine settimana Monika e il nostro amico Hugo venivano a Nysund. Avevamo tante cose da raccontarci. Hugo era stato segretario generale della Società Teosofica svedese, amico di Krishnamurti, e di professione avvocato. Il 30 aprile ricevetti l'annuncio stampato di morte di Felix Kersten. Guardai a lungo questo messaggio di morte bordato di nero. Ah, noi le conosciamo bene queste macabre, banali, stereotipate espressioni di lutto! In fondo il dolore della separazione e le lacrime non hanno senso, perché l'opinione che la maggior parte della gente ha della morte è fondamentalmente errata e menzognera. La morte non è ciò che si pensa che sia. Per tutta la mattina pensai a Felix. Non sapevo ancora di quale malattia fosse morto, speravo soltanto in cuor mio che le sue ultime ore non gli avessero procurato troppe pene.

Verso le 11,30 inserii nel registratore un nastro nuovo e collegai l'apparecchio alla radio. Subito fin dall'inizio percepii la voce della mia «assistente radiofonica» nell'aldilà e così cominciai immediatamente a registrare per poter poi in seguito controllare con esattezza e risentire tutto quante volte volevo.

C'erano disturbi atmosferici e così riuscii a capire solo poche parole — tuttavia lasciai scorrere ugualmente il nastro. Il risultato della registrazione fu questo (in tedesco):

«Kersten... Kersten... qui Kersten...».

Voce femminile: «Attenzione!», poi voce maschile: «Noi veniamo da Peter (o «später», più tardi)... forse... ascolta... Il cuore... presto!».

«Caro Friedel! Tanti saluti, qui è Felix Kersten... noi veniamo a Stoccolma... contatti... Felix Kersten... c'è fumo!».

Anche se all'inizio la voce parlava in modo poco chiaro, le ultime parole erano indubbiamente pronunciate da Felix. Riconobbi la sua intonazione, ed anche il suo accento baltico.

Dovevo forse mettere in rapporto le sue espressioni: «Il cuore... presto!» e «C'è fumo» con un attacco cardiaco? Come si seppe in seguito, Felix era morto per embolia. In un primo momento fui completamente sconvolto, ma allo stesso tempo anche commosso e riconoscente — il mio caro amico Felix mi aveva inviato un saluto «dall'aldilà»!

Quando mi fui un po' calmato, cominciai lentamente a valutare la portata di quello che era successo.

Felix aveva parlato in modo sereno, rapido ed energico. Mi aveva dato l'impressione di avere fretta. Strano era il fatto che avesse usato una parola inglese (quick) e una svedese (Hälsningar, saluti), sebbene noi avessimo l'abitudine di parlare tra di noi sempre in tedesco. Io però ero troppo gioiosamente eccitato per starci a pensar su tanto. Una cosa capivo con chiarezza, che se cioè la morte dava a riconoscere in questo modo la sua vera natura, la nostra esistenza terrena deve essere vista in una luce del tutto nuova. Se ci si pensava bene, era accaduto un vero miracolo: un morto si era rivolto a me e mi aveva parlato servendosi di mezzi tecnico-fisici, in una maniera cioè sempre controllabile e ripetibile.

Un uomo era morto in ospedale due settimane prima. L'incubo dell'umanità ansiosa dei nostri giorni, l'embolia, aveva distrutto la sua vitalità. Il suo cadavere era stato cremato: un mucchietto di cenere era tutto ciò che era rimasto di lui.

Nessuno è ancora riuscito a trovare una medicina contro la morte. A che servono le parole consolatrici della chiesa e tutti i saggi detti delle Sacre Scritture, se di un uomo non resta davvero altro che un mucchietto di cenere grigia?

L'umanità ignara, piena di paura, angoscia e dolore, si trova davanti ad un abisso invisibile, ad un vuoto terrificante, dal quale — come dice il detto popolare — nessuno è mai ritornato.

Ma qui un morto parla su un nastro ad un suo amico! Qui uno che era sparito nel «grande Nulla» parla con la sua vecchia, cara voce di sempre, in maniera chiara e riscontrabile in ogni momento sul nastro — nonostante l'attacco cardiaco, la cremazione e quel mucchietto di cenere, la cui realtà è altrettanto inconfutabile.

Una gioia indicibile mi pervase tutto quando mi fui reso ben conto di questo!

Mi pareva di essermi improvvisamente trasformato in un bambino piccolo, la cui baldanza non conosce limiti. Non so più quanto tempo rimasi in quello stato di felicità, basato sulla incrollabile certezza che quel semplice nastro scuro contenesse la voce dell'immortalità, che nessuna istanza di questo mondo sarebbe riuscita a mettere in discussione.

22

La voce di mia madre. I respiri di Mitzi. Il maestro di yoga canta. Di nuovo questo strano poliglottismo. L'esecuzione di Caryl Chessman.

Quel 30 aprile 1960 mi aveva preparato però un altro grosso successo, sebbene fosse un sabato come tutti gli altri.

Per antica consuetudine avevo piazzato il microfono davanti alla finestra aperta e quando un fringuello cominciò a cinguettare vivacemente davanti alla mia finestra, decisi di registrare il suo canto. Risentii poi subito la registrazione e improvvisamente sentii in mezzo al canto dell'uccellino una voce che mi chiamava per nome.

Era la voce di mia madre.

Mia madre si chiamava Elena ed era morta nel 1955 per le conseguenze di una frattura al bacino. Involontariamente ripensai alle sue ultime ore, quando seduto accanto al suo letto di morte le avevo tenuto tra le mie la mano, una mano debole e sfiorita, finché avevo sentito l'ultima pulsazione.

Ascoltai di nuovo il nastro. La voce era calda e viva, vi si poteva indovinare persino una certa preoccupata impazienza, quando per la quarta volta mi chiamò per nome: pareva che temesse che io non la potessi sentire.

Uscii in fretta per chiamare mia sorella e mia moglie, che però erano uscite. Quando tornai, trovai il gatto Mitzi acciambellato sul tavolo, davanti alla finestra aperta.

Riaccesi ancora una volta l'apparecchio e registrai per un po' al microfono, perché avevo la netta sensazione che sarebbe successo qualcosa.

Il risultato di questa seconda registrazione fu ancora più impressionante, perché dal silenzio assoluto della stanza cominciò improvvisamente a parlare una voce di donna, che riconobbi subito per quella di mia madre. Ora la voce sembrava un po' stanca, non più così vivace come prima; inoltre mia madre parlava come in dormiveglia, a scatti e un po' faticosamente:

«Voi amate, voi vivete nell'amore», qui la voce tremò un poco: «In me Elly vive... Friedel vive... voi vivete... oh! Noi viviamo... Elly, Friedel, papà vive... Molti vivono... oh, oh! Voi amate Helene...».

Quando più tardi feci sentire la registrazione a mia sorella e a mia moglie, anche loro riconobbero subito la voce della mamma. Ascoltarono emozionate e riconobbero le stesse parole che avevo riconosciuto io.

Più tardi, di sera, accesi la radio e sentii subito il sussurro di Lena: «Pelle (soprannome di Jürgenson. NdT) — tutte le mamme hanno un cuore...» disse Lena con voce emozionata. E con queste dolci parole si concluse una giornata felice e fruttuosa.

Il giorno dopo, il 1° maggio, ricominciai di primo mattino a risentire le ultime registrazioni. Risentii con lieta gratitudine la voce di mia madre e analizzai a fondo ogni parola. Nonostante la mia contentezza, continuavo a chiedermi come fosse riuscita mia madre a produrre tanti suoni in una stanza silenziosa. Avevo notato infatti che aveva ripetuto spesso le parole «lebt, liebt, Liebe» (tedesco - vivete, amate, amore), in sé molto simili, una circostanza che mi faceva pensare alla disponibilità di frequenze molto limitate.

Infine mi fu chiaro: dovevano essere stati i respiri di Mitzi a fornire la materia prima per la formazione delle parole, il che spiegava anche il modo di parlare a scatti e le pause.

Stavo per riavvolgere il nastro, quando attraverso la cuffia sentii un certo segnale utilizzato allora di quando in quando dai mei amici, tramite le onde radio. Il fatto stesso che questo segnale mi pervenisse anche senza collegamento radio era notevolissimo.

Accesi subito la radio, cioè premetti il primo tasto che mi capitò sotto le dita. Trovai la lunghezza d'onda svedese, che

trasmetteva un programma storico culturale. Il relatore parlava in tono chiaro e forte: contemporaneamente però si poteva sentire cantare un tenore, la cui voce risuonava come da lontano. Il tenore cantava senza alcun accompagnamento e i passaggi melodici sembravano improvvisati. La voce mi pareva in qualche modo familiare e un attimo dopo la riconobbi: Boris Sacharow, il mio amico di gioventù!

Tutto si svolse con grande rapidità: riuscii a riconoscere con facilità solo qualche parola, tra cui il mio nome e «Boris Raja»; poi il canto si interruppe.

Ero di nuovo troppo emozionato, troppo di fretta, troppo impaziente per poter capire esattamente le parole. Solo dopo alcune ore riuscii a capire bene tutto. Quanto a Boris Sacharow, è necessario che dica qui qualcosa di lui.

Boris era stata una persona eccezionalmente dotata e versatile. Suonava splendidamente il pianoforte, dipingeva, disegnava e modellava, non da dilettante di talento ma da vero e proprio artista. Conosceva parecchie lingue, tra cui il sanscrito. In Germania erano stati pubblicati diversi libri suoi, dedicati all'insegnamento dello yoga. Specialmente però Boris cantava, con gioia e passione. Era tenore lirico, ma aveva un timbro insolitamente alto, che ricordava quasi un soprano.

Da 27 anni non vedevo più Boris e ora ero qui seduto nella mia piccola mansarda e ascoltavo commosso il suo canto.

«Ti mando il contatto, Friedrich!», cantava Boris in tedesco, «Boris Raja, che vive ed opera in cielo, amen... e conserva la saggezza dello yogi... amen!».

Boris cantava con un timbro intenso, che aumentava il volume. Non si trattava di una melodia vera e propria, il canto consisteva in note alte, cantate in «fortissimo».

Lo strano era che anche Boris dava l'impressione di avere molta fretta.

Ero piacevolmente sorpreso, ma non riuscivo a capire bene due cose. Mi chiedevo un po' preoccupato: perché Boris cantava invece di parlare? E perché usava il tedesco, quando noi avevamo sempre parlato fra di noi in russo? Avevo infatti già notato che la maggioranza delle voci che mi parlavano per ra-

dio o registratore usavano una strana mescolanza di lingue e trasformavano anche in una maniera particolare certe parole ed espressioni.

Inoltre i miei anonimi amici avevano già da un anno fatto uso dell'espressione «The polyglotic communication department», e questo con riferimento ad un lavoro che io avrei dovuto svolgere in avvenire. Io allora non ne avevo capito il significato. Solo adesso cominciavo a comprendere la cosa e mi rendevo conto che la mia conoscenza di parecchie lingue costituiva un fattore essenziale.

Era stato il 1° maggio che avevo preso contatto per la prima volta con Boris, lo stesso giorno cioè in cui Felix Kersten e mia madre mi avevano parlato: chi sarebbe stato il prossimo? Contatti di questo tipo sono comprensibili solo molto lentamente. Essi provocano una specie di shock, felice per altro, e ci si deve fare prima l'abitudine.

Successe così che io nella mia gioia dimenticassi la sorte dell'americano Caryl Chessman, condannato a morte, la cui esecuzione, o rinvio di esecuzione, doveva essere decisa in quei giorni. Dato che la mia radio funzionava male, la sera successiva tentai di mettermi in contatto con Lena, la mia assistente dall'aldilà, tramite microfono.

La prima parola che Lena pronunciò in svedese fu:

«Giustiziato!».

Poi, in modo un po' confuso, disse quanto segue:

«Io raccontavo già Mälarhöjden Lena. Pelle, tu puoi aiutare, Chessman giustiziato... aiuta il karma, aiuta Pelle!...».

La voce di Lena risuonava emozionata e tesa e nel parlare lei mescolava parole svedesi e tedesche.

Credo che molti europei allora abbiano seguito sui giornali la lotta disperata di Chessman per la vita. Una gara terribile e accanita con la morte, durata ben 12 anni. Un gioco crudele del gatto e del topo, che finì con l'uccisione della preda da parte dei custodi del più impietoso formalismo.

Il caso Chessman rimane un disonore non solo per la giustizia degli Stati Uniti, ma anche per tutti i sostenitori della pena di morte in tutto il mondo.

23

La difficile arte di «ascoltare». Segnali che continuano a ripetersi. 140 km di piste di nastri.

La cosa più difficile per me all'inizio fu raccapezzarmi nella confusione delle voci alla radio. Dovetti prima di tutto imparare a conoscere a fondo le voci dei miei amici, per poterle individuare nel bailamme di rumori delle diverse trasmissioni radio. Poi dovetti acquistare dimestichezza anche con le voci di noti annunciatori, presentatori e speaker radiofonici. E proprio qui i miei lunghi anni di studio di musica e canto dovevano rivelarsi utili, se non addirittura indispensabili.

Per molti anni infatti non solo avevo educato la mia voce al canto, ma avevo anche sottoposto ad un esercizio continuo e diligente il mio udito, la mia musicalità e il mio senso del ritmo. Come tutti i cantanti, avevo studiato solfeggio, armonia e composizione e avevo dovuto esercitare, cantando in coro, da solo e in complesso, una millimetrica esattezza nelle entrate rispetto al partner e all'orchestra.

Mi era inoltre sempre piaciuto saper riconoscere subito le voci dei noti cantanti alla radio e sui dischi.

Il mio udito si era quindi esercitato a riconoscere le sfumature dei più diversi timbri, e non credo che senza questa capacità — e tutta la preparazione che l'aveva preceduta — sarei stato all'altezza del difficile compito che mi si presentava.

Il lavoro tuttavia era duro. Lentamente, dopo innumerevoli e spesso molto deprimenti errori di percezione e di valutazione, cominciai a riconoscere le voci dei miei invisibili amici e fui in grado di individuarle fra le trasmissioni radiofoniche.

Questa capacità di individuarle costituiva la premessa indispensabile per una corretta comprensione delle chiamate e dei messaggi. Se riuscivo a riconoscere con sicurezza una voce maschile o femminile, poi la individuavo immediatamente anche in seguito, anche se altre voci si sovrapponevano alla «mia».

I miei amici del resto mi aiutarono con tutte le loro forze, con mezzi di vario genere. Il fatto stesso che per lo più usassero contemporaneamente parecchie lingue, era di importanza decisiva e mi facilitava moltissimo la presa di contatto.

A questo proposito vorrei soffermarmi un attimo su un argomento addotto, logicamente del resto, dagli scettici.

Mi rendo conto perfettamente che alla radio, in certe condizioni, può verificarsi un certo poliglottismo a causa del cosidetto «fading» (evanescenza, fluttuazione del volume nella ricevente, o spesso anche il sovrapporsi di due o più emittenti). I miei amici però pronunciavano spesso lunghe frasi anche quando la ricezione era chiarissima e non c'era alcun fading. In questi casi le loro voci si percepivano con la stessa chiarezza di quelle dei normali speaker radiofonici.

Per rimuovere i miei dubbi sempre riaffioranti e per rendere sempre più chiare le trasmissioni, loro cantavano spesso usando molte lingue, e non soltanto in assolo, ma anche in duetto o in coro. Inoltre usavano anche certe parole-richiamo molto particolari. Nei casi più difficili introducevano per esempio i nomi «Mälarhöjden» o «Mölnbo».

Oltre all'insostituibile aiuto della mia fedele assistente radiofonica Lena, furono scelte voci dal timbro caratteristico, facilmente riconoscibili sia da me che da chiunque altro.

Nonostante tutti questi ottimi aiuti, i nastri del 1960 presentano ancora molte carenze, ma anche parecchi punti divertenti. I miei amici non devono aver avuto la vita facile con me, specialmente il primo anno. Ciò nonostante la loro pazienza era infinita, perché io non li ho mai sentiti parlare in tono irritato, o anche solo impaziente. Ho dei nastri risentendo i quali oggi non posso fare a meno di vergognarmi ed anche di irritarmi con me stesso, specialmente per la «guida» eccezionalmente lunga di cui avevo avuto bisogno.

Quando una persona segue una via sbagliata e ripete sempre gli stessi errori, non solo risulta un partner scomodo, ma si rende anche ridicolo.

Ora che il ponte era stato trovato, bisognava finire di costruirlo e stabilizzarlo.

Nel corso di oltre otto anni, io registrai circa 140 nastri e ne trascrissi il contenuto in 20 grossi quaderni. Il controllo di queste registrazioni metteva a dura prova la mia pazienza, ma allo stesso tempo era il lavoro più affascinante che avessi mai fatto in vita mia.

Se volessi trascrivere integralmente, senza abbreviazioni, il risultato di questo lavoro di ricerca — si pensi che solo la lunghezza delle piste dei nastri comporta complessivamente oltre 140 km! — il mio libro supererebbe in dimensioni la Bibbia!

Per motivi facilmente comprensibili sono costretto a limitare le trascrizioni all'essenziale, fatto questo molto spinoso, che mi pone non solo di fronte alla «difficoltà della scelta», ma che, per il complesso metodo dell'ascolto, comporta un'enorme perdita di tempo.

Ci sono registrazioni, specie quelle del periodo iniziale, che contengono 2 o 3 parole destinate a me, che però sono parole-chiave o segnali e che è quasi impossibile distinguere nel frastuono dei disturbi. Mi ricordo di una registrazione, che controllai 3-4 ore al giorno per due mesi, finché alla fine riuscii a individuare le parole esatte.

24

Il meraviglioso lavoro di Lena, il suo sussurro che mi indica la strada da seguire. Posso sempre contare sulla mia «assistente radiofonica».

Se volli orientarmi in quel mare di fatti, dovetti prima di tutto imparare a conoscere le diverse possibilità di collegamento e i metodi dei defunti. Il lettore di questo libro deve far subito la conoscenza di Lena, la mia fedele e attivissima assistente-radio, cui indubbiamente spettava il compito più difficile. Il poderoso lavoro di Lena può essere apprezzato in giusta misura solo da chi, come me, l'ha avuta come guida e collaboratrice fissa per quasi otto anni.

Lena non solo controllava le onde, ma mi dava anche i segnali e le parole d'ordine e mi indicava la posizione giusta. Senza l'assistenza di Lena, non mi sarebbe stato possibile orientarmi nel guazzabuglio delle onde radio. Se non era possibile stabilire un contatto radio, potevo sempre raggiungere Lena per mezzo del microfono. In fondo era stata lei che con pazienza infinita mi aveva indicato la via del collegamento radio: da allora ella aveva seguito i miei sforzi con pazienza e costanza e mi aveva aiutato in ogni maniera possibile.

Dal punto di vista umano, Lena era la personificazione dell'assoluta e generosissima disponibilità ad aiutare. Nonostante il suo ruolo difficile e indispensabile, Lena non si è mai messa in primo piano, non si è mai fatta valere.

Quando avevo a che fare con troppe difficoltà e mi scoraggiavo per i frequenti insuccessi, era Lena che sapeva risvegliare la mia voglia di lavorare con qualche parola di incoraggiamen-

to. A volte mi bastava sentire il tono amichevole della sua voce, che rivelava tanta profonda comprensione, per riacquistare la fiducia in me stesso.

Il compito di Lena non si esauriva affatto nell'indicazione della frequenza delle onde: ella commentava le trasmissioni, diceva il nome di chi parlava e si sforzava di rispondere alle mie domande; parlava però ad una tale velocità che ero costretto a controllare i suoi messaggi alla velocità ridotta di 3,3/4.

Lena usava una speciale frequenza fonetica che ricavava dal sovrapporsi di certi suoni e che senza un udito eccezionalmente acuto ed esercitato nella maggioranza dei casi sarebbe sembrato un sibilo afono. Dato che Lena mi parlava quasi sempre in quel modo, riuscivo ben di rado a sentire la sua voce normale. In realtà Lena possedeva una piacevole e morbida voce di soprano. Raramente ho sentito una persona parlare in modo altrettanto espressivo e mi dispiaceva molto che una voce così gradevole dovesse servirsi di un bisbiglio così afono.

Col tempo risultò che tra i miei amici dell'aldilà e me esisteva un ponte di contatto continuo. Se io per esempio, indipendentemente dal lavoro programmato con loro, ascoltavo la radio, poteva capitare che si inserisse improvvisamente il bisbiglio di Lena, che mi recava un breve messaggio.

Capii però ben presto che certe onde in certi momenti non venivano usate — o meglio, non potevano venir usate dai miei amici. Questo mi veniva segnalato rapidamente da Lena con un espressivo e deciso: «Via! Vieni via!». E poi poteva anche aggiungere in fretta: «Churchill ascolta!», oppure: «Churchill veglia!».

Una volta, nei primi tempi, per inesperienza rimasi sull'onda sbagliata: ed ecco che improvvisamente risuonò un segnale simile ad un pigolio e poi una voce maschile disse in tedesco: «Non è gentile mettere in dubbio le parole della sua amica...!».

In un'altra occasione, per curiosità non mi ero spostato dall'onda sbagliata: questa volta però sentii un paio di scoppi esplosivi, che mi fecero balzare sulla sedia, dopo di che cambiai rapidamente onda.

Questi sgradevoli scoppi erano del resto le uniche misure

drastiche usate nei miei confronti dai miei amici.

Io del resto cercavo sempre di seguire nel modo più esatto possibile le indicazioni di Lena: mi potevo fidare completamente della sua correttezza. I metodi di collegamento dei miei amici si basavano evidentemente sul principio dell'illimitata capacità di adattamento. Così come l'acqua può scorrere ed effondersi in tutte le forme possibili, senza per altro mutare la sua natura, così i miei amici modellavano le frequenze delle onde radio modulando velocemente i suoni che si presentavano. Si trattava della stessa metamorfosi di suoni che era stata in grado di trasformare in parole l'abbaiare di un cane o di modellare una nuova frase ricavandola dalle voci di parecchie persone.

Queste trasformazioni però non esaurivano affatto i sistemi di collegamento dei morti. C'era anche l'utilizzazione delle onde radio come testa di ponte. E una ulteriore possibilità di collegamento era costituita dal cosiddetto «radar».

25

Mi osservano e leggono i miei pensieri. Il fenomeno del radar e del cambiamento del tempo. I compiti dei copisti e dei «popser». Virtuosi della libera improvvisazione. La «Central Investigation Station».

Quando io, con l'aiuto di Lena, avevo stabilito un contatto tramite radio, potevo esser certo di essere contemporaneamente osservato da lei anche per mezzo dello schermo radar. Con questo, Lena non solo mi vedeva fisicamente, seduto davanti alla radio, ma poteva anche leggere i miei pensieri, prima ancora che io li avessi formulati fino in fondo. Non sempre però riuscivo a capire esattamente le veloci indicazioni di Lena; così per esempio certe onde potevano sembrare a me prive di importanza, mentre per Lena ne avevano molta e quando io ad un certo punto cominciavo a perdere la pazienza e volevo cambiare onda, Lena si inseriva rapidamente e mi diceva in fretta: «Tenere! — Tenere! — Contatto diretto!».

In questi contatti diretti era sufficiente che io rivolgessi la domanda solo mentalmente e subito mi veniva data una risposta sul nastro a mezzo radio. Queste registrazioni dirette costituivano la prova migliore del fatto che il radar esercitava la sua funzione di collegamento in modo ineccepibile.

Un altro compito del radar consisteva nel trasmettere agli esseri di una dimensione a-spaziale e a-temporale l'ora della nostra terra. A questo fine il radar effettuava una specie di «cambiamento dell'ora»: il radar quindi fu denominato «radar del tempo» e l'ora della terra «ora standard».

Mi spiace di non poter in questa sede riferire di più sulla funzione, per non parlare della costruzione, di quel misterioso radar. Ho registrato molto spesso la parola «radar» sia con la radio che col microfono, e cioè tutte le volte che ricevevo trasmissioni dirette. Sono arrivato, oggi, ad avere le idee abbastanza chiare — almeno fino ad un certo punto — circa il lato tecnico delle registrazioni, grazie alla collaborazione di alcuni scienziati tedeschi, i quali in maniera stupefacente, o per meglio dire geniale, da un lato hanno costruito una testa di ponte elettromagnetica, dall'altro, con un complicatissimo sistema di schermatura e rafforzamento, stanno cercando di localizzare la stazione emittente. Non è però facile prevedere quando questi lunghi e complicati lavori di ricerca daranno risultati concreti.

Rivolgiamo adesso per un poco la nostra attenzione all'attività dei cosiddetti copisti e «popser», ai quali è assegnato un compito molto importante e interessante.

La parola «copista» deve qui essere intesa nel significato letterale di «colui che copia», mentre dal verbo inglese «pop» (scoppiare, emergere, esplodere) ho tratto il termine (tedeschizzato) «popser» (che potremmo tentare di tradurre in italiano con «colui che si introduce», «colui che guizza dentro»; preferiamo però mantenere il termine originario «popser», NdT).

Il lavoro dei copisti è dedicato alla tecnica espressiva, cioè alla modulazione della voce umana. Invece i popser si occupano delle vibrazioni della musica e del canto.

In fondo utilizzano entrambi l'enorme vantaggio della loro condizione super- ed extra-temporale. Tramite una certa sospensione o dilatazione del tempo, è loro possibile trasformare inavvertitamente sillabe e parole degli speakers radiofonici, nonché i suoni di qualsiasi strumento musicale.

Queste metamorfosi si sono sempre svolte senza che nessuno se ne accorgesse e senza la minima interruzione del discorso o del canto. «Loro» cambiavano solo il testo, non il suono della voce dello speaker o del cantante.

In questi casi il radar esercitava una sorta di funzione di filtraggio del testo, che consentiva di non estendere a tutta la zona ricevente il testo trasformato, ma lo faceva captare solo alla

mia radioricevente a Stoccolma o a Mölnbo.

Vorrei a questo punto far notare in modo particolare che queste trasformazioni di parole si possono percepire molto difficilmente senza l'aiuto di un registratore collegato all'apparecchio radio. Nel corso di una trasmissione — anche se si ascolta con la massima attenzione — non si ha la possibilità di rendersi conto di certe velocissime trasformazioni, e inoltre i copisti usano di preferenza lingue esotiche, alle quali in genere non si presta alcuna attenzione.

Nonostante la mia pratica di anni e l'aiuto insostituibile di Lena, solo raramente riuscivo e capire queste trasformazioni di parole durante una trasmissione originale. Ancor oggi continuo ad arrabbiarmi con me stesso, ma allo stesso tempo non posso fare a meno di ammirare il virtuosismo dei copisti e dei popser, che in modo così geniale riescono a compiere le loro trasformazioni di parole senza che nessuno se ne accorga. Purtroppo — come ho notato in seguito — ho interrotto innanzitempo una gran parte di queste trasmissioni modificate, nella convinzione di non aver captato che una normalissima trasmissione radiofonica. Nella maggioranza dei casi, il testo vero e proprio delle comunicazioni cominciava a profilarsi solo dopo un certo numero di ascolti: una volta però che avevo capito esattamente il testo, non c'erano altre difficoltà.

Poteva anche accadere che per esempio un annunciatore arabo cominciasse a parlare tedesco, svedese, estone, italiano o anche russo, e tutto questo con la sua voce di sempre. Poi improvvisamente poteva anche chiamarmi per nome, comunicarmi qualcosa di personale, citare Mölnbo, Mälarhöjden e i nomi dei miei amici defunti, inframezzare al tutto anche qualche parola araba, per poi inviare rapidamente, come se niente fosse, un saluto a mia moglie Monika e al nostro barboncino Carino, finché infine il discorso ricominciava nella lingua originale.

Capitava anche che i copisti simulassero con le loro voci trasformazioni fittizie in lingue esotiche, parlando però in realtà tedesco o svedese. In questi casi lo scambio era più facilmente riconoscibile, specialmente se io conoscevo la voce del copista di turno. Queste simulazioni dirette venivano per lo più tra-

smesse a volume normale ed erano realizzate tramite i cosiddetti radar, che fungevano così da megafoni.

La medesima tecnica della trasformazione veniva usata dai popser per i canti e la musica strumentale. Nelle commedie, le operette o gli oratori classici, in cui canto, dialogo, recitativi e musica si alternavano, copisti e popser lavoravano insieme. I popser sono maestri dell'improvvisazione: essi sanno utilizzare fulmineamente ogni possibile occasione, evitando sempre tutto ciò che può risultare standardizzato o meccanico e riescono sempre a dare ai loro interventi un'aria di novità.

Se già i copisti con le loro eccezionali imitazioni linguistiche suscitano stupore e ammirazione, le capacità dei popser appaiono vera e propria magia.

Gli inserti musicali dei popser sono quasi sempre vibranti di una calda gioia di vivere, che si potrebbe giustamente definire anche dionisiaca. È veramente stupefacente il modo spontaneo e sereno con cui queste invisibili creature riescono ad offrire, in uno scintillante susseguirsi, allegria e serietà, commozione e baldanza. Poiché però il virtuosismo di questi artisti non conosce limiti, è difficile stabilire in quali casi si tratti di cambiamenti canori, in quali si ricorra all'imitazione e dove invece si debba pensare ad interventi diretti.

Io sono fermamente convinto che senza l'aiuto di determinate parole-chiave o di messaggi personali, questi tentativi di contatto non possano essere notati dai normali ascoltatori radiofonici. Una volta mi fu inviata una trasmissione in cui i popser avevano a tal punto trasformato le voci di un quartetto maschile cecoslovacco, da farle diventare una chiarissima comunicazione personale destinata a me e a mia moglie. L'orchestra e gli ascoltatori plaudenti erano invece rimasti immutati.

Queste manifestazioni canore poliglotte erano così inequivocabili nei loro testi ed avevano un contenuto così personale, da fare escludere nel modo più assoluto qualsiasi dubbio sullo scopo delle trasmissioni.

Per rendere ancora più evidente il carattere personale dei messaggi, venivano spesso pronunciati o cantati i nostri nomi e i nostri cognomi.

In tutti questi casi entravano in gioco interi gruppi di esperti musicisti, cantanti e attori, particolarmente dotati per la libera improvvisazione.

A certe rappresentazioni tuttavia partecipavano anche dilettanti e bambini: ne risultavano piccole commedie, dialoghi, canti corali, eseguiti liberamente e con molto spirito. Tutte queste innumerevoli trasmissioni, che io ho registrato su nastro nel corso di circa 8 anni, costituiscono un materiale interessantissimo oggettivo e di valore inestimabile, a sostegno della realtà dei miei contatti. Il fatto stesso che tutte queste piuttosto frequenti rappresentazioni fossero trasmesse sulle onde radio più potenti d'Europa, è di importanza decisiva. Non c'è infatti quasi bisogno di far notare che nessuna stazione radio potrebbe permettersi di emettere programmi del genere, assolutamente incomprensibili per il pubblico, senza essere immediatamente sommersa da un'ondata di proteste.

Poiché io però, nonostante tante prove inconfutabili, debbo tener conto anche dell'energica opposizione di determinati ambienti, che per motivi esclusivamente di prestigio negano la realtà di una dimensione superiore, o di una sfera di vita ultraterrena, e poiché le mie registrazioni su nastro non possono provenire da nessuna emittente legale, probabilmente sarò sospettato di gestire io stesso una emittente-pirata segreta.

È ovvio che affermazioni come questa possono essere confutate con facilità, perché ad un privato sarebbe praticamente impossibile inviare per anni e anni questi curiosi programmi senza che nessuno se ne accorga e protesti — senza poi considerare l'enorme costo che un'impresa così rischiosa richiederebbe. Inoltre una emittente privata con programmi tanto ricchi e vari, non potrebbe assolutamente essere realizzata senza un gran numero di collaboratori, tecnici, artisti, e senza uno studio ben attrezzato. E come sarebbe possibile chiudere la bocca a tutta questa gente?

No, l'idea di sospettare me di essere l'organizzatore e il gestore di una emittente segreta è del tutto assurda. Per quanto strano e fantastico possa sembrare, è certo che si tratta delle voci di persone defunte, che di propria iniziativa cercano di get-

tare un ponte sull'abisso che separa la loro sfera di vita dalla nostra. A questo scopo gli operatori dell'aldilà si servono non soltanto di uno strumento simile al radar, ma dispongono evidentemente di proprie onde portanti elettromagnetiche, che essi riescono tranquillamente ad inserire tra le nostre onde radio.

Tutti i contatti col nostro piano di vita realizzati tramite radar sono sotto il costante controllo di una cosiddetta «Central Investigation Station» e non possono avvenire senza la mediazione e il consenso di questa.

Quando per esempio i copisti e i popser, con l'aiuto del radar, sostituiscono certe parole nelle trasmissioni radio, tutto questo avviene soltanto con riferimento al mio apparecchio e il mio registratore, o a Stoccolma, o in campagna a Nysund presso Mölnbo. Le onde radio della centrale di ricerca attraversano invece indisturbate l'etere e possono essere udite contemporaneamente in tutto il mondo. Questo fatto è di importanza decisiva, perché costituisce la premessa per la futura possibilità di un collegamento continuo e costante tra i due mondi.

Le trasmissioni radio della centrale di ricerca si differenziano sostanzialmente dai contatti radar dei copisti e dei popser, non solo per il loro particolare tono e volume, ma anche per certe specialissime norme prudenziali, che vengono costantemente osservate.

Le norme prudenziali si basano su queste considerazioni: poiché il programmato collegamento col nostro mondo è destinato a risvegliare un nuovo atteggiamento spirituale, è necessario che l'opinione pubblica venga confrontata poco a poco con i nuovi, inconfutabili fatti. E poiché tutta la faccenda alla fine non potrà che risultare positiva e distensiva, ci si preoccupa di evitare finché è possibile tutti gli shock e tutto ciò che potrebbe suscitare troppa sorpresa o turbamento. Questo è il motivo principale per cui tutte le comunicazioni che ci pervengono tramite le trasmissioni dirette sono mimetizzate. Chi non conosce le diverse voci e il modo poliglotta di esprimersi, ha semplicemente l'impressione che si tratti di un normale disturbo radiofonico. In trasmissioni di questo genere, il mio nome e quello della nostra proprietà in campagna non sono mai stati fatti, u-

na misura prudenziale necessaria ad assicurare a me quella tranquillità indispensabile per lavorare.

Grazie ai miei invisibili amici, non ho avuto bisogno di dimostrare al servizio di sicurezza svedese che i miei contatti-radio non hanno a che fare con la famigerata «quinta colonna», ma con la quarta dimensione!

Come ho già detto, le onde elettromagnetiche della centrale di ricerca possono essere inserite nelle onde radio di tutte le emittenti. Mentre per esempio ascoltavo un normale programma musicale alla radio, capitava spesso che si sentissero improvvisamente sullo sfondo alcune voci leggere, che mi trasmettevano un messaggio. In queste occasioni venivano abilmente utilizzate le pause o le ultime battute di un «pianissimo».

Anche queste comunicazioni venivano trasmesse per lo più in tono molto discreto; so con certezza che la centrale sperimentale dispone di mezzi che consentono di alzare il volume fino ad assordanti «fortissimo».

Mi sono stati forniti esempi di questi volumi massimi, solo un paio di parole ogni tanto, che però rivelavano un volume talmente potente da suscitare ogni volta il mio stupore. A questo proposito mi sono chiesto spesso che cosa potrebbe succedere se improvvisamente si potessero sentire alla radio a pieno volume le voci di defunti famosissimi, come Einstein, Pio XII, Annie Besant, Hitler, Stalin, il conte Ciano, Caruso ecc. Probabilmente la cosa susciterebbe smarrimento generale e reazioni violente. Sarebbe anche possibile che Est ed Ovest si accusassero reciprocamente di sobillazioni provocatorie: la scienza e la chiesa non mancherebbero di esprimere il loro parere.

Senza una vera, graduale preparazione dell'opinione pubblica la cosa non potrebbe provocare che danni, ostilità e malintesi, rimanendo alla fine un enigma insoluto, capace — come gli UFO — di continuare ad agitare gli animi.

Indubbiamente però i «trapassati» hanno dovuto combattere con certe difficoltà di collegamento e col tempo ho capito che, da parte nostra, noi possiamo contribuire ad un collegamento sensibilmente più chiaro e facile con l'aiuto di più raffinate attrezzature tecniche, migliori antenne, filtri e amplificatori.

26

8 domande e 8 risposte. Il piano quadrimensionale dei liberi impulsi psichici. Molte questioni e molti problemi restano ancora aperti.

Prima di parlare in modo più approfondito dei messaggi dei defunti, ritengo importante chiarire alcuni concetti fondamentali. Penso di poter rispondere alle domande che ogni lettore indubbiamente si pone, prendendo in esame tutte le domande che mi sono state rivolte in questi ultimi anni e rispondendo ad una dopo l'altra.

Le domande che mi sento rivolgere sono essenzialmente sempre le stesse.

Domanda 1

Non è già stato provato dalla scienza che dopo la morte fisica, cioè dopo la distruzione del corpo, la coscienza si dissolve e che quindi è completamente da escludere un'esistenza senza corpo?

Risposta:

La concezione puramente materialistica della vita ha perso notevolmente autorità nell'epoca delle ricerche nucleari, dei cervelli elettronici e dei computers.

Si è invece andato sviluppando un ramo completamente nuovo della scienza, la cosiddetta parapsicologia. Persino nella Russia Sovietica esistono non meno di otto centri di ricerca parapsicologica.

Voglio citare qui soltanto alcuni scienziati noti in campo internazionale: C.G. Jung, il Premio Nobel Sir Oliver Lodge, il prof. Rhine, il prof. Broad, il prof. Mattiesen, il prof. Hans Driesch, i quali con le loro rivoluzionarie ricerche non solo hanno constatato l'esistenza di un piano di vita e di coscienza indipendente da spazio e tempo, ma hanno anche potuto dimostrare con chiarezza che l'uomo è per sua natura capace di andare ben al di là delle limitazioni del corpo fisico e dei suoi 5 sensi.

Oggi in parecchie università esistono facoltà parapsicologiche. Non solo: in sezioni speciali delle Forze Armate Americane e Sovietiche si studiano e si praticano telepatia, chiaroveggenza, ipnosi, telecinesi ed altre percezioni extra-sensoriali, che in questo modo possono quindi essere ritenute come scientificamente riconosciute.

Inoltre lo studio del subconscio — specialmente per merito di C.G. Jung — ha aperto nuovi orizzonti alla psicologia e alla psichiatria: tutte queste ricerche non possono che condurre inevitabilmente alla parapsicologia.

Così per esempio gli studi del medico svedese dott. Björkhem hanno posto in nuova luce il problema della reincarnazione (cioè delle ripetute, numerose vite terrene dell'anima umana). Questa dottrina millenaria, da secoli completamente dimenticata o negata in Europa per l'influenza della Chiesa e delle dottrine materialistiche, non può più oggi essere semplicemente ignorata, poiché disponiamo di parecchi casi di reincarnazione scientificamente studiati e controllati. Ricordo a questo punto solo il caso di Shanti Devi, divenuto noto in tutto il mondo, i cui ricordi di una precedente esistenza terrena si sono dimostrati assolutamente esatti.

I risultati raggiunti in campo parapsicologico da C.G. Jung, dal dott. Björkhem, da Oliver Lodge e da molti altri illustri studiosi sono di importanza rivoluzionaria per la ricerca spiri-

tuale, come a suo tempo lo furono le scoperte di Einstein e di Max Planck nel campo della fisica.

Domanda 2

Le voci che si possono sentire sui suoi nastri non potrebbero essere un prodotto della sua immaginazione, che lei inconsciamente ci comunica per suggestione?

Risposta:

Senza dubbio si potrebbe parlare di immaginazione e di suggestione se si trattasse soltanto di parole o richiami molto deboli e poco chiari.

Mi è successo parecchie volte di sbagliarmi di quando in quando nell'interpretazione dei messaggi, quando nei miei 140 nastri, che contengono circa 5-6 mila registrazioni, ricorrevano forti disturbi e suoni incomprensibili. Questi errori sono inevitabili in qualunque lavoro di ricerca. Se io però, escludendo tutte le registrazioni di dubbio significato, non ne conservo che un terzo, me ne restano ancora circa duemila, il cui testo è chiaro, il cui contenuto è inconfondibile e che possono essere comprese senza possibilità di dubbio da chiunque possieda un udito normale.

Io ho sottoposto molte registrazioni all'esame e al controllo di parecchi gruppi di ascoltatori, senza render prima loro noto il testo. È risultato che l'80% degli ascoltatori potè capire il testo di primo acchito, mentre il rimanente 20% non aveva capito bene le parole, specialmente se si trattava di termini stranieri a loro sconosciuti.

Non dobbiamo dimenticare che l'arte di ascoltare con concentrazione è un dono piuttosto raro, che in certe condizioni — con molta pazienza — può anche essere appreso. È in fondo una capacità di concentrazione introspettiva quella di sapersi sintonizzare esclusivamente sui suoni e le frequenze che debbono

essere studiati, senza lasciarsi distrarre e deviare da altri rumori presenti.

Concludendo vorrei aggiungere che possiedo alcune registrazioni che possono essere capite al 100% immediatamente ed esattamente da chiunque. Sono le registrazioni migliori che ho, e sono sufficienti per far apparire del tutto assurdo il sospetto di suggestione.

Domanda 3

Se non si tratta di suggestione, né delle emissioni di una trasmittente segreta, potrebbe sussistere la possibilità che lei, signor Jürgenson, con la forza del suo subconscio fosse in grado di proiettare inconsciamente sul nastro tutti questi fenomeni vocali e sonori.

Forse lei è una specie di medium che — anche se per la prima volta nella storia della ricerca spirituale e dell'aldilà — possiede la strana capacità di produrre impulsi elettromagnetici e di diffonderli nell'etere.

Che cosa può rispondere?

Risposta:

Se in me, per mia natura, la vanità non fosse sviluppata che ad un livello particolarmente modesto, una simile supposizione dovrebbe farmi sentire molto lusingato.

Se però vogliamo analizzare a fondo la possibilità di una mia ipotetica medianità, dobbiamo per prima cosa chiarire dal punto di vista fisico l'insorgere dei fenomeni vocali e sonori.

Oggi noi sappiamo che tutti i suoni — sia prodotti dalla laringe che da strumenti meccanici — non solo producono nell'aria onde sonore, ma consistono in origine di vibrazioni elettromagnetiche che, in modo corrispondente alle rispettive fonti di energia, si diffondono nello spazio in parte come onde sonore in aria e in parte come onde radio nell'etere. Poiché nel caso

dei nostri fenomeni non può trattarsi di onde sonore in aria, perché altrimenti le voci dovrebbero per forza essere percepite anche dagli altri presenti — deve trattarsi di frequenze elettromagnetiche emanate nell'etere da certi centri di energia.

Se ora vogliamo sostenere che il mio subconscio è un centro di energia di questo genere, mi verrebbe attribuito l'onore di essere il più grande genio del mondo, in grado di produrre a livello subconscio una emittente radiofonica stimolata dinamicamente, con antenne, studi, personale tecnico, strumenti musicali, cori, cantanti, solisti o oratori di tutti i generi, e in possesso per di più della magica capacità di imitare perfettamente nelle loro diverse lingue le voci di defunti di entrambi i sessi e di tutte le età, comprese voci mai udite né conosciute prima.

Ma non basta. Il «miracolo» maggiore consisterebbe nella capacità di intercettare in quattro e quattr'otto qualunque onda radio presente nell'etere, ovvero di rimodellare sulla base del programma della mia personale «emittente subconscia» — a mio piacimento, in parte o totalmente — qualunque programma radiofonico in atto, sia la BBC inglese che la radio tedesca, per citare solo un paio di esempi. Questa sarebbe un'impresa di cui non è capace neppure la più potente stazione perturbatrice russa!

In questo modo io avrei non soltanto superato di gran lunga i pezzi di bravura del barone di Münchhausen, ma potrei giustamente vantarmi di disporre di facoltà quasi divine. Una persona capace di tanto, verrebbe assoldata immediatamente con contratti favolosi dai servizi segreti di qualunque superpotenza.

Ma a parte il lato umoristico, la domanda n. 3 non rivela un atteggiamento mentale troppo sereno da parte di chi la pone. Infatti una concezione della vita ormai superata e condannata a scomparire lotta disperatamente per continuare ad esistere. Indubbiamente si va facendo sempre più grande il numero degli importanti scienziati che sono riusciti in diversi campi a scuotere le fondamenta del materialismo scientifico. Dato che però proprio noi uomini siamo i creatori di tutte le ipotesi, le dottrine e le ideologie, e la natura umana rifiuta — sia per ignoranza che per vigliaccheria o desiderio di prestigio — di ammettere

volontariamente i propri fallimenti e i propri errori, avviene che anche i difensori dell'idea materialista tentino di difendere con tutti i mezzi, dall'interno e dall'esterno, contro i rivoluzionari e i dissenzienti, la loro minacciata concezione del mondo.

Così è certo che ancor oggi esistono studiosi che preferiscono attribuire al mio subconscio le più assurde magie, invece di ammettere onestamente e coraggiosamente la realtà — del resto già dimostrata — di una esistenza umana dopo la morte in un'altra dimensione di vita. Se però questi studiosi, oltre a dedicare tutta la loro attenzione al proprio raffinatissimo intelletto, avessero prestato orecchio anche alle altre possibilità umane di conoscenza, non mancherebbero ora del coraggio e della perspicacia necessarie a correggere e rivedere la loro concezione del mondo e dell'uomo. Incalcolabili sono i danni che le ideologie basate solo sul freddo intelletto hanno procurato all'umanità.

Domanda 4

Perché i morti usano il cosiddetto poliglottismo? Non potrebbero esprimersi come tutte le persone normali in una sola lingua, qualunque essa sia?

Risposta:

Poiché i morti sono perfettamente al corrente della nostra ignoranza circa la morte e l'aldilà, e conoscono anche il nostro scetticismo e la nostra diffidenza, hanno deciso di cercare un tipo di collegamento che non possa essere scambiato per una trasmissione radiofonica. Se per esempio nelle registrazioni tramite microfono i defunti volessero servirsi soltanto della lingua del paese in cui il fatto avviene, sentendo il nastro potrebbe sorgere il dubbio che le parole siano state pronunciate da uno dei presenti. Se però nel bel mezzo di un discorso in tedesco o svedese compaiono improvvisamente parole russe, ebraiche, greche o italiane, che oltre a questo rivelano anche un timbro vocale stra-

niero, nessuno dei presenti potrà venir sospettato di aver pronunciato lui le parole, a parte la considerazione che nessuno dei presenti se ne è accorto.

Per quello che riguarda le registrazioni tramite radio, dobbiamo tener presente questo: già solo il fatto che i morti comunicano attraverso la radio col medesimo, accentuatissimo poliglottismo, consente di riconoscere da parte loro un'intenzione ben precisa e coerente. Poiché inoltre in nessuna radio del mondo nessun coro, o cantante solista, annunciatore oppure oratore potrebbe servirsi di una mescolanza di lingue così curiosa, e poiché inoltre queste inserzioni o sovrapposizioni sono udibili su tutte le onde, è dimostrato che la fonte di queste voci non deve essere ricercata negli studi radiofonici delle diverse nazioni.

Se i morti si fossero rivolti a me in una lingua «normale», come sarebbe possibile convincere la gente che queste trasmissioni provengono da un piano di vita diverso e quadrimensionale?

Io posso assicurare il lettore che se volessi far passare una cosa del genere per «voci dall'aldilà», sarei ritenuto un imbecille o un inetto imbroglione. I tentativi di contatto da parte dei morti sarebbero in questo modo condannati in anticipo al fallimento.

Tutto questo però non esaurisce affatto la complessa problematica legata a quel bizzarro poliglottismo. Esiste infatti anche la possibilità che il modo di esprimersi dei defunti, cambiando piano di esistenza, sia soggetto ad un mutamento. Poiché l'aldilà (o la quarta dimensione) è il piano di vita del subconscio libero dalle pastoie del cervello, sarebbe anche pensabile che là non esistessero più le rigide differenze linguistiche e le regole grammaticali, nel senso cioè che il modo di esprimersi fosse costituito prevalentemente da liberi impulsi psichici.

Si potrebbe anche definire la lingua del subconscio come pura lingua figurativa e simbolica, come talora anche noi vivi sperimentiamo nei sogni: una lingua cioè che scaturisce dal mondo arcaico delle idee e che conseguentemente non si attiene affatto alle barriere linguistiche terrene.

Domanda 5

Perché i morti parlano di preferenza attraverso la radio? Non potrebbero rivolgersi a noi solo tramite microfono, che è soggetto a meno disturbi?

Risposta:

Il vecchio detto «cucitura doppia tiene meglio» ha la sua validità anche in questo caso.

Quanto alle registrazioni tramite microfono, è risultato che questo sistema è limitato da certe difficoltà tecniche fino ad oggi non ancora ben chiarite. Sebbene in questa maniera sia possibile trasmettere solo frasi molto brevi, singoli richiami o leggeri sussurri, lo scopo viene generalmente raggiunto. Questi appelli tramite microfono hanno non solo un effetto drastico, ma in qualche modo danno l'impressione di rivolgersi direttamente a chi ascolta.

Il dottor Björkhem disse una volta: «È sufficiente sentire e registrare in una sala silenziosa anche una sola parola di una creatura invisibile. Non c'è bisogno di una prova maggiore, perché in queste registrazioni su nastro è completamente da escludere la soggettività nella percezione dei fenomeni».

Nel collegamento tramite radio le possibilità sembrano essere migliori e molto più ampie. Io possiedo nastri che durano oltre mezz'ora, il cui contenuto strettamente personale, timbro, volume e carattere sono talmente convincenti da escludere a priori ogni più piccolo dubbio.

Domanda 6

Perché i morti hanno scelto un mezzo così tecnico e prosaico come il registratore? Non sarebbe più espressivo e convincente un medium vivente — come si è usato fare fino ad oggi?

Risposta:

Per quanto semplice e prosaico possa sembrare un registratore meccanico, proprio per le caratteristiche della sua costruzione non è soggetto ad errori personali, fantasie, desideri o inclinazioni. Un registratore a nastro funziona in modo positivo al cento per cento, registrando automaticamente quegli impulsi elettromagnetici che, a seconda dei casi, affluiscono o tramite il microfono o tramite la radio collegata al registratore.

Fra l'altro nelle registrazioni a mezzo microfono sembrano essere insite anche altre possibilità di ricezione, cioè potrebbero probabilmente venire utilizzate come canali di ingresso, in determinate circostanze oggi non ancora studiate a fondo, anche altre parti del registratore.

L'ipotesi che gli speaker e i cantanti dell'aldilà invece del microfono possano usare anche altre parti dell'apparecchio, è abbastanza realistica ed è sperabile e possibile che questo problema venga presto risolto con la collaborazione di qualche scienziato.

Non c'è dubbio che un registratore meccanico, appunto per la sua assoluta oggettività, non sia paragonabile ai medium umani, per potenti che possano essere. Inoltre sappiamo che i veri e fidati medium spiritistici sono estremamente rari, almeno in Europa. Per quanto geniale e onesto un medium possa essere, non si può mai escludere la sua soggettività.

Così per esempio con nessun medium è possibile distinguere nettamente e sicuramente gli impulsi provenienti dal suo subconscio da quelli del defunto o dei partecipanti, perché i confini non sono mai ben delimitati.

Io ritengo svantaggioso il fatto che nelle sedute spiritiche i partecipanti finiscano inevitabilmente in una condizione di una certa dipendenza dal medium. Questa dipendenza può infatti facilmente bloccare l'iniziativa e la ricerca autonoma.

Domanda 7

Può spiegare come mai è stato scelto proprio lei, signor Jürgenson, per questo lavoro pionieristico? E per quali motivi lei si è sentito indotto ad interrompere così bruscamente la sua carriera artistica?

Risposta:

Vorrei cominciare a rispondere a questa domanda con una controdomanda: una controdomanda che ho già posto a centinaia di persone che mi sono venute a trovare, e che ora rivolgo al lettore di questo libro.

Sarebbe disposto a lasciare la sua professione, la sua comoda abitazione in città, per andarsi a seppellire nell'isolamento della campagna, e dedicare tutte le sue forze, i suoi mezzi e il suo tempo ad un lavoro di ricerca ancora molto incerto, che consiste per ora nello studio di certe voci mistiche, inizialmente appena udibili, che — in modo apparentemente casuale — vengono incise su un nastro?

Come lei sa, io mi sono comportato esattamente così, spinto da un sicuro convincimento interiore.

La mia disponibilità a trasformare completamente la mia vita, sia dal punto di vista esteriore che interiore, è stata di grande ma non decisiva importanza. Occorreva molto di più, cioè una serie di qualità innate e acquisite, per indurre i defunti ad affidare proprio a me questo difficile compito. Una premessa era costituita dal fatto che io per natura possiedo un udito molto sensibile e una buona musicalità; conosco inoltre piuttosto bene 5 lingue e sono in grado di farmi capire in altre tre: se così non fosse, non avrei mai potuto capire i richiami e i messaggi poliglotti dei morti. Ho capacità di concentrazione e so rilassarmi psichicamente.

Per tutta la vita mi sono occupato del problema della morte. Da giovane ho studiato per anni, a fondo, religione e filosofia. Mi sono occupato di teosofia, kabbala, yoga e antroposofia.

Ho fatto tutto questo in un paese in cui tutti i movimenti di tipo religioso venivano perseguitati, e con i miei studi segreti (avevo creato un piccolo gruppo esoterico) ho rischiato di perdere la mia libertà. Contemporaneamente non ho trascurato di occuparmi delle tesi fondamentali della dialettica marxista.

Debbo molto da un lato al mio insaziabile desiderio di ricerca e dall'altro anche a quelle caotiche condizioni esteriori, che crearono un'atmosfera tale da darmi la possibilità di conoscere a fondo le diverse ideologie e di liberare il mio pensiero dalle vie obbligate di tutti i dogmi e di tutte le dottrine.

Come risultato dei miei studi, come testimone e vittima di due guerre mondiali e di una rivoluzione devastatrice, imparai a capire il fallimento e il dolore dell'uomo. Cominciai a considerare la vita apertamente e senza pregiudizi: il dolore umano mi faceva profondamente soffrire. In particolare però capii che non è possibile alleviare le pene e le paure se non si risolve il problema della morte.

Anche questi possono essere stati i motivi per cui sono stato scelto per la costruzione del ponte tra la nostra e l'altra dimensione.

Domanda 8

La pubblicità che è stata fatta di lei e del suo lavoro non le ha procurato notevoli vantaggi e guadagni?

Risposta:

Capisco che questa domanda potrebbe eventualmente essere giustificata se io fossi stato un povero artista ignoto e ambizioso, desideroso di farsi un nome a tutti i costi, oppure se io, in preda ad una idea fissa, mi fossi deciso a fondare intorno alla mia persona una nuova setta o un nuovo movimento.

Come ho già detto, io ero invece al culmine della mia carriera artistica — avevo fra l'altro eseguito un compito interes-

santissimo in Vaticano, avevo ritratto alcune volte Pio XII, e dovevo partecipare ad uno scavo archeologico a Pompei — quando le voci cominciarono a parlarmi. Un artista che non dipinge più quadri e non organizza più mostre, non solo perde i suoi vecchi clienti, ma finisce anche per essere dimenticato.

Per quanto mi riguarda, mi vidi improvvisamente costretto a vendere il resto dei miei quadri. E poiché inoltre avevo bisogno di costosi registratori e specialmente di una grande quantità di nastri, anche mia moglie Monika fu coinvolta finanziariamente nella situazione. Insieme costituimmo una brillante società per azioni, che aveva solo il vantaggio di non avere concorrenti!

Allora noi non sospettavamo che la nostra tranquilla casa si sarebbe trasformata subito dopo la prima conferenza stampa internazionale in una specie di alveare, o meglio in una centrale per i visitatori. Non so più quante centinaia di articoli di giornale siano stati scritti su di me e il fenomeno delle voci, sia in Svezia che all'estero. Una cosa però so con assoluta certezza, cioè che, finché vivrò, non permetterò che intorno a me si creino sette, ideologie, movimenti o scuole.

Ho inoltre sempre accolto gratuitamente (e continuerò a farlo anche per l'avvenire) tutti i miei visitatori. Non solo sono nato in un paese in cui l'ospitalità è cosa ovvia, ma verrei meno ai miei principi e alla fiducia dei miei amici nell'aldilà se trasformassi in una fonte di guadagno il ponte di collegamento eretto da loro con tanta fatica e generosità.

D'altro canto però la pubblicità creata intorno a me ha avuto anche aspetti positivi. Ho cioè conosciuto molte persone, che per la morte dei loro cari avevano perduto la gioia e il coraggio di vivere. A tutte queste persone affrante dal dolore non avrei potuto offrire la minima consolazione neppure con le più belle e sagge prediche del mondo, perché le parole in questi casi non servono a niente. Però quello che io avevo registrato sui miei nastri e che queste persone poterono sentire, e quello che riuscimmo a registrare insieme, trasformò la situazione. Ho visto queste persone piangere e ridere insieme per la gioia.

E questo «vantaggio» non vorrei perderlo neppure in avvenire.

27

La speranza che si tratti di «saggi planetari» si rivela sbagliata. Il «vecchio ebreo». La funzione del radar del tempo. La voce inconfondibile di Hitler. Si presentano due miei amici di gioventù.

Rivolgiamo adesso la nostra attenzione alle comunicazioni dei defunti, al loro particolare, specialissimo modo di esprimersi, nonché all'humor che si rivela spontaneamente nei messaggi.

Come ho già riferito precedentemente, il nome Mälarhöjden veniva citato molto spesso. Era strano: il nome di questo sobborgo di Stoccolma pareva essere usato dai defunti come segnale o parola d'ordine.

Ammetto che all'inizio, quando non conoscevo ancora bene la tecnica delle registrazioni tramite radio, questa parola-chiave esercitava una funzione molto importante, specialmente se la comunicazione era difficile, perché se per esempio durante una trasmissione della BBC inglese risuonava all'improvviso la parola Mälarhöjden, la mia attenzione veniva subito attirata ed io avviavo immediatamente il registratore già collegato. (Allora — febbraio 1960 — non avevo ancora rinunciato del tutto alla speranza di potermi mettere eventualmente in contatto con i «planetari»!) Questa speranza comunque svanì rapidamente. La realtà era semplice e priva di ogni romanticismo. Anche per questo motivo ho esitato molto prima di decidermi a scrivere questo libro.

Poi un giorno ricevetti un breve messaggio che mi pervenne sull'onda di radio Varsavia, subito dopo le ultime note di una sonata di Chopin. Parlavano due voci maschili che riconobbi

subito e che si esprimevano in tedesco e inglese.

«Cos'è questa, la morte — Friedrich? Noi la conosciamo!», cominciò a dire una delle due voci in tedesco, e aggiunse poi alcune altre parole che non riuscii a capire bene. «Come voi ve la immaginate...» continuò l'altra voce in inglese, «con fantasie, misteri, condoglianze, ripetizioni inutili...» — il resto delle sue parole si perse in altri rumori. Dopo una breve pausa si inserì di nuovo la voce che parlava in tedesco, che disse veloce e decisa: «Hai pure la tua penna — che stai a pensare? Verranno suggerimenti per la penna di Friedrich. Convincere è pur così facile. Dove siamo noi, Freddie?». Aggiunse ancora qualche considerazione di carattere personale e poi la trasmissione si interruppe.

Queste comunicazioni sussurrate a bassa voce non erano comprensibili senza l'aiuto del registratore; nella trasmissione originale non solo erano troppo veloci, ma bisognava anche rafforzare il volume e poi riascoltarle diverse volte. Gli interventi alla radio — all'inizio spesso mimetizzati — devono aver presentato parecchie difficoltà anche ai morti, in ogni caso anche loro devono aver compiuto un certo addestramento per poter poi diventare buoni copisti e popser.

Mi aveva per esempio colpito la voce di un uomo anziano, che col suo modo cordiale di esprimersi ricordava la voce dell'attore viennese Hans Moser: io lo chiamai il «vecchio ebreo». Quest'uomo evidentemente si divertiva ad inserire qua e là nei suoi discorsi osservazioni piuttosto pepate: parlava usando una strana mescolanza di ebraico, tedesco, italiano, inglese e svedese. Aveva un umorismo caustico e piuttosto grossolano, che se anche non si poteva definire osceno, non sarebbe certamente stato adatto per un salotto! Scoprii il «vecchio ebreo» per la prima volta in una trasmissione un giorno che avevo frainteso Lena — e ne avevo ricevuto in cambio un sibilo piuttosto forte!

Quella volta un certo numero di morti dormienti si risvegliò e la cosa accadde in questo modo: si sentì dapprima lo scatto di avviamento e poi una energica voce maschile esclamò con energia:

«Canto dei morti! — Servizio dei morti!».

Per due volte sentii un potente coro, che io per pura ignoranza persi parecchie volte.

«La radio disturba!» gridò allora una voce maschile.

Io però rimasi perfettamente indifferente, ritenni che si trattasse di un normale programma radiofonico, almeno finché non risuonò un segnale forte e prolungato.

Il «vecchio ebreo» si trovava esattamente davanti al microfono. La cosa però per qualche motivo non funzionava in modo perfetto, perché la sua voce mi perveniva forte e stridula e allo stesso tempo gli sfuggivano parole che evidentemente andavano al di là delle norme prudenziali previste. Ogni volta però lui riusciva a dominare la situazione e cominciava rapidamente ad imitare uno speaker polacco o ebraico.

«Contatto col piccolo Hitler...» gli sfuggì un'altra volta a timbro ben alto. Poi aggiunse in fretta soltanto «copyright», tacque per un attimo e poi lo sentii brontolare arrabbiato con se stesso:

«Mit deinem Radar non fan will speisen...».

Questa strana mescolanza di tedesco, italiano e svedese, che si potrebbe tradurre all'incirca con: «col tuo radar il diavolo non vuol mangiare...», aveva un tono solenne, quasi da sinagoga.

Una sera ricevetti un canto corale molto brioso, preso evidentemente da una trasmissione originale del Cairo, ma cantato in realtà in tedesco, svedese e italiano. Il coro cantava di Hitler, Ataku e Mälarhöjden. Il «vecchio ebreo» interveniva ogni tanto scherzando nel suo solito modo. In una breve pausa si rivolse a Lena e disse fra l'altro: «Lena, lei deve cominciare!». A questo punto il coro riattaccò con lo stesso ritmo e poi Lena disse, anche lei cantando:

«Appunto — tu hai il radar del tempo. Tu hai il tuo compito, solo Friedel non l'ha — è al buio, povero Friedel...». Infine il «vecchio ebreo» disse chiaramente e con energia: «Questi... (sono) i morti, voi dovete capire — a nord — prosit!».

La maggior parte dei messaggi dei morti mi pervenivano proprio in questo linguaggio umoristico e figurativo. I morti avevano evidentemente superato da tempo l'aridità del nostro in-

telletto terreno raziocinante: parlavano in modo spontaneo, cordiale e simbolico.

Il compito di Lena consisteva evidentemente nel darmi i segnali — era lei infatti che manovrava il «radar del tempo» (quello che rende possibile il collegamento tra la quarta dimensione e il tempo cronologico terreno, per aiutare in qualche modo me, che ero al buio).

Verso la fine di maggio ricevetti una trasmissione che ancor oggi, a distanza di anni, considero una delle più interessanti e impressionanti che mi siano pervenute. Dal punto di vista del contenuto è di così grande importanza, che ancor oggi non oso pubblicare il testo intero, e non lo farò, almeno finché non sarò riuscito con l'aiuto di filtri e amplificatori a capire parola per parola tutta la trasmissione.

Se con la collaborazione di alcuni scienziati tedeschi l'analisi delle voci e l'eliminazione dei disturbi dovesse riuscire pienamente, sarei pronto a pubblicare il testo sotto forma di opuscolo e potrei anche approfittare di questa occasione per aggiungere i testi di alcune altre trasmissioni molto interessanti e oggi non ancora completamente analizzate. Preferisco però aspettare che con mezzi tecnici sia possibile accantonare tutte le impurità ed avere un testo chiaro e completo.

Questa trasmissione potrebbe essere considerata un documento storico, perché si sente parlare Adolf Hitler con la sua voce inconfondibile.

A quel tempo ricevevo quasi quotidianamente nuove trasmissioni e con esse il numero dei miei invisibili amici cresceva continuamente. Amici di gioventù, parenti, numerosi conoscenti, parecchi dei quali avevo del tutto dimenticato, mi parlavano, facevano il proprio nome, oppure aspettavano con ansia che io li riconoscessi dalla voce.

Del resto non tutti si presentavano per nome. C'erano voci che desideravano restare anonime, altre che invece si nascondevano dietro un nome fittizio. In questi casi si trattava per lo più di personalità molto note, che per comprensibili motivi preferivano presentarsi con prudenza.

Due amici di gioventù — Burchhard W. e Herbort B. — di cui conosco benissimo il timbro di voce e il modo di parlare, furono i primi che si fecero riconoscere.

Avevo visto Burchhard W. per l'ultima volta nel 1930. Era stato un incontro quanto mai strano ed era avvenuto in una metropolitana di Berlino. Erano sei anni che non ci vedevamo. Burchhard studiava da anni al politecnico di Berlino ed io ero appena arrivato a Berlino per continuare lo studio del canto.

Quando mi vidi improvvisamente davanti il mio amico di gioventù, seduto nello scompartimento della metropolitana, fui colto da una emozione che mi paralizzò. Lo fissavo senza parlare e non sapevo se saltargli al collo o aspettare ancora. Vidi Burchhard guardarmi come trasognato, poi scosse la testa con un sorriso malinconico. Sembrava che dicesse: «No, no — non può essere Friedel!».

Nessuno di noi due disse una parola. Alla fermata successiva Burchhard scese e sparì tra la folla. Da allora non l'avevo più rivisto, perché dopo sei mesi lui era morto di una malattia polmonare. Ancor oggi non so perdonarmi il mio stupido imbarazzo.

Il mio secondo amico di gioventù, Herbort B., aveva lasciato Odessa di nascosto già nel 1918 ed era fuggito in Romania con la sua famiglia. Ero legato a Herbort, come a Burchhard, da interessi comuni e da una profonda e sentita amicizia. Però i miei due amici erano molto diversi uno dall'altro di carattere. Herbort andava per il mondo cercando e meditando, era mite e conciliante e portava in sé una bruciante tensione verso la verità umana.

Burchhard invece era di temperamento più pratico. A scuola imparava tutto facilmente, quasi per gioco e sapeva giudicare le cose e gli avvenimenti in modo chiaro e obiettivo. Aveva uno spirito caustico e molto particolare, che nascondeva però un animo molto buono e sensibile.

Verso la fine della seconda guerra mondiale Herbort era stato richiamato nell'esercito tedesco come interprete. Era poi sparito da qualche parte in Russia: forse era morto in prigionia.

Anche suo fratello minore Waldi, lui pure mio buon amico,

morto di tifo mentre era prigioniero dei Russi, si mise in contatto con me tramite il registratore, ma molto più tardi. Notai ben presto che Herbort esercitava nell'aldilà un ruolo direttivo molto importante. Partecipava spesso all'azione di risveglio dei morti e le sue parole erano in genere profuse di pace e di serenità. Era stato lui che, insieme agli altri, aveva dato inizio al contatto nel 1959. Il nome e il cognome di Herbort ricorrevano spesso con molta chiarezza nelle mie registrazioni.

Burchhard invece si era presentato col suo nome solo un paio di volte. Burchhard scherzava volentieri ed aveva conservato il suo modo giovanile di parlare, che consisteva nel legare insieme a ritmo galoppante e sincopato frasi lunghe e nel dirle velocemente, senza particolare intonazione.

Burchhard sembrava non aver dimenticato il nostro strano incontro sulla metropolitana, perché una volta mi disse improvvisamente e con una certa compiacenza: «Riconosci ora il tuo Burchhard?».

Essendo cresciuti insieme in Russia, conoscevamo bene entrambi sia il tedesco che il russo: nessuno di noi però aveva mai parlato prima lo svedese. Ora invece Burchhard usava spesso parole ed espressioni svedesi, e lo faceva con pronuncia ineccepibile.

A Stoccolma ebbi anche un contatto col cognato di Mussolini, il conte Ciano. Lui si presentò subito. Parlava con voce gradevole e raffinata: disse che conosceva bene la nuova via di collegamente tramite radio: chiamava questo collegamento «porta nuova». Ciano parlava prevalentemente in italiano, ma inseriva anche parole inglesi, russe e spagnole. Da buon italiano, trovava difficile pronunciare la lettera h seguita da vocale all'inizio di una parola e così invece di Hitler o Himmler aveva l'abitudine di dire «Itler» e «Immler». Per altro Ciano pareva molto gradito ai morti. Il suo nome veniva fatto spesso e quando c'era lui, il tono generale era più allegro e cordiale. I morti per lo più si davano del tu, si chiamavano per nome o cognome e non usavano mai titoli.

Un giorno Lena mi stupì rivelandomi improvvisamente il nome del mio «vecchio ebreo». Io lo chiamerò qui «Montedo-

ro». In realtà Montedoro è stato uno dei più grandi e geniali finanzieri d'Europa e il suo nome è ancor oggi rispettato e ricordato con ammirazione. Anche lui conosceva molte lingue. Il suo francese era perfetto, ma parlava anche polacco come se fosse nato in Polonia. Nonostante la sua tarda età, era pieno di astuzia e malizia giovanile. Un grande industriale svedese, che chiamerò Cantander, mi salutò un giorno in modo allegro e cordiale. Cantander, che io del resto avevo conosciuto abbastanza bene da vivo, mi stupì per una qualità che non avrei mai sospettato in lui: cantava infatti con ritmo scintillante e spirito eccezionale canzoni allegre e si esibiva anche con successo in piccole commedie.

Il suo intervento fu per me di importanza straordinaria, perché il suo temperamento vulcanico e la sua perfetta dizione conferivano alle registrazioni una chiarezza tutta speciale.

Inoltre Cantander aveva un timbro vocale tutto particolare e facilmente riconoscibile, che si continuava a percepire per tutta la trasmissione come un inconfondibile filo conduttore.

28

Il problema dell'esatta identificazione degli speakers e dei cantanti. «Via le sigarette!». Una curiosa lingua di fantasia. Un'esistenza senza differenze di classe, di rango, di razza. Che razza di velivoli e veicoli sono? Non esistono cielo e inferno in senso ecclesiastico.

Non era affatto difficile riconoscere le voci dei miei parenti defunti, dei miei amici intimi e dei miei conoscenti e le voci di certe importanti personalità che avevo sentito alla radio quando erano in vita.

Quando però si annunciavano facendo il proprio nome, o venivano presentate da Lena, voci che non avevo mai sentito prima e delle quali non esistevano dischi o nastri, ero nei pasticci, perché non sapevo chi stesse parlando. In questi casi non mettevo affatto in dubbio l'esattezza delle loro affermazioni, però c'era sempre una difficoltà rappresentata dal fatto che i morti per lo più si presentavano a gruppi e parlavano molto rapidamente uno dopo l'altro.

Non tutte le voci erano adatte per la registrazione, perché certi timbri cupi ed afoni erano molto difficili da percepire anche per un orecchio esercitato.

Ho già accennato brevemente al caso Chessman. I contatti che si verificarono con lui all'inizio di maggio del 1960 erano di contenuto interessantissimo, ma di qualità scadente. Vorrei sottoporre anche questa registrazione ad un'analisi tecnica e ad una «pulizia», e dopo pubblicare il testo. Posso però dire fin d'ora che fin dal primo contatto con Chessman risultò che lui pareva trovarsi in qualche «craft» (velivolo, veicolo) e che in

qualche modo gli era stato parlato di «Mälarhöjden».

Mi parve notevole che Chessman ripetesse parecchie volte, insistentemente, il nome Mälarhöjden, sebbene questa parola fosse molto difficile da pronunciare per un americano. Chessman del resto non ha mai detto una parola circa la sua esecuzione, né ha mai accennato ai suoi dolorosi problemi. La nuova condizione sembrava assorbirlo completamente. Sembrava che si sentisse molto sollevato, perché la sua voce aveva un'intonazione serena, quasi rilassata e gli riusciva evidentemente difficile nascondere la propria soddisfazione.

La mattina successiva successe un fatto strano. Io allora non avevo ancora smesso completamente di fumare e sul tavolo accanto alla radio c'era un pacchetto di sigarette mezzo vuoto.

Cominciai a registrare e ottenni subito il contatto. Parlava una ben nota voce femminile, che prima disse due parole-chiave e poi aggiunse con calma e chiarezza in tedesco e svedese: «Ascolta Friedel — il nostro amico deve star sdraiato, giù, basso, a terra...».

A questo punto per distrazione avevo continuato a girare la manopola della radio e avevo captato un reportage in inglese sul matrimonio della principessa Margaret. Quando tornai sull'onda di prima, la nota voce femminile era scomparsa. Immaginai che la cosa riguardasse Chessman e attesi ancora un momento. Improvvisamente Lena cominciò a sussurrare con energia: «Via le sigarette! giù! Mettile via, via!», diceva rapida e evidentemente agitata. Io presi automaticamente il pacchetto di sigarette e lo gettai nella stufa.

Quando poco dopo mi rimisi la cuffia, assistetti ad una rappresentazione che definirei quasi surrealistica e che mi lasciò un'impressione molto particolare.

Ebbi dapprima l'impressione acustica di un grande locale o di una sala, in cui si sentivano risuonare diverse voci con un effetto a mo' di eco. Allo stesso tempo si potevano sentire delle specie di dialoghi lontani, un rumore tutto particolare e melodico.

Come seppi più tardi, questi toni musicali erano prodotti dal funzionamento di certi radar o roboter, sui quali io allora sapevo ben poco.

Tra i presenti in sala regnava evidentemente una notevole agitazione e tutti parlavano insieme in una variopinta mescolanza linguistica. Sentivo parlare tedesco, svedese, inglese, ebraico e in più una fantastica lingua di fantasia, che evidentemente veniva capita benissimo dai morti, ma che a me faceva l'effetto di un gergo incomprensibile. Evidentemente il centro dell'attenzione era Chessman, che era stato colto da un violento desiderio di fumare e che oltretutto si trovava in stato di dormiveglia.

Anche se, come ho già detto, la qualità di questa registrazione lasciava molto a desiderare, a me servì per smettere da quel momento di fumare, definitivamente e senza la minima difficoltà.

Se qualche volta certi discorsi dei defunti sembravano strani e poco coerenti, tuttavia dietro ogni parola c'era un significato segreto. Doveva evidentemente trattarsi in prevalenza di persone che avevano vissuto gravi crisi spirituali e che ora non erano in grado di controllare le proprie reazioni. Si aveva l'impressione che i morti esternassero costantemente i propri sentimenti, in modo molto spontaneo e assolutamente libero. Da questo punto di vista l'aldilà si sarebbe potuto definire il piano di vita del subconscio integrale, dove era consentito dare libero corso a tutti i sentimenti. Era, in altre parole, il piano di vita delle emozioni, delle immaginazioni, delle sensazioni. Qui tutto sembrava scorrere velocemente, mutare, formarsi e trasformarsi. Questo avveniva anche per la lingua, che poteva facilmente e fulmineamente trasformarsi in una mescolanza poliglotta, la cui colorazione cambiava a seconda dei diversi gruppi di persone che parlavano.

La morte sembrava aver cancellato non solo le barriere linguistiche e nazionali, ma anche le differenze di classe, rango e razza cui noi diamo tanta importanza e che ora sembravano aver perduto ogni senso e valore.

Nonostante il confuso modo di esprimersi, la lingua dei morti conservava tuttavia una sua propria logica. Si potrebbe forse parlare a questo proposito di «coerenza irrazionale», che — una volta liberata dalle barriere del cervello — si lascia portare e guidare dalla «verità del sentimento»! Poiché la natura

umana, eccezioni a parte, tende più alla serenità che alla tristezza, nell'aldilà regna un'atmosfera serena e distesa. La situazione del nuovo piano di vita favorisce rapporti spontanei e fraterni e porta sovente anche a manifestazioni di gaiezza infantile e di esuberanza spumeggiante.

Mentre noi che viviamo ancora sulla terra possiamo nascondere dietro lo spesso involucro del nostro corpo i nostri sentimenti, le intenzioni e i pensieri, la natura sottile dei morti rispecchia ogni processo interiore, cosicché non occorrono parole per intendersi e capirsi l'un l'altro.

In un certo senso la comunità dei morti potrebbe essere paragonata ad una colonia spirituale di nudisti. E appunto per questa generale nudità spirituale, che esclude automaticamente ogni simulazione ed ogni ipocrisia, i rapporti interpersonali sono facili e naturali: perché dove non si può nascondere nulla, non si deve neppure aver paura di nulla.

Come doveva risultare ben presto, in effetti nelle sfere della realtà postmortale vigile non c'è più alcun motivo di aver paura. Per altro — almeno inizialmente — le paure continuano a vivere nel ricordo e possono anche rinnovarsi attraverso le immagini del passato. Queste manifestazioni di paura ricorrono in genere nello stato di dormiveglia e appunto per questo al risveglio dei dormienti venivano dedicate tante cure e tante attenzioni.

Evidentemente anche Chessman era finito in una disagevole condizione sognante di questo tipo, riviveva nel ricordo la vita terrena ed era tormentato dal desiderio di fumare. La mia attenzione era stata spesso attirata da certe osservazioni che mi parevano in rapporto con l'enigma di quei mistici veicoli. Ho udito e registrato spesso le parole: «Freddie, noi voliamo», oppure: «Friedel, noi siamo sulla nave dei morti», come pure le espressioni «telenave», «craft», ecc.

Anche se in merito non sapevo niente di più preciso, era evidente che si trattava di un qualche mezzo di trasporto e più esattamente di un tipo di velivolo. Si volava senza i legami dello spazio e del tempo e proprio con questo volo particolare si riuscivano a superare gli stati di coscienza terreni. Si volava e si

superava la velocità della luce, pervenendo a quella condizione di cui Einstein ebbe la percezione e che H.G. Wells ha descritto nel suo romanzo della macchina del tempo. La soluzione di questo problema si potrà trovare solo nella quarta dimensione. Oggi che il problema fondamentale — la sopravvivenza personale alla morte — ha trovato una soluzione oggettiva tramite i contatti al registratore con i morti, il problema relativo al tipo e alle caratteristiche di quei veicoli volanti mi appare sì interessante, ma di importanza abbastanza secondaria.

Invece la dimostrazione del fatto che l'uomo dopo la morte continua a vivere come entità cosciente, è di valore incalcolabile, come anche il fatto che i morti possono comunicare con noi tramite radio e registratore.

Personalità importanti dell'antichità, del medioevo e dell'epoca barocca non si sono mai messe in contatto con me. Ritengo che la maggior parte di loro siano nati e morti di nuovo molte volte e si trovino attualmente sulla terra, o nell'aldilà, con altro nome.

Già il fatto impressionante che personaggi come Hitler, Stalin, Trotzkj, Lenin, van Gogh, Eleonora Duse, Annie Besant, mia madre, d'Annunzio, Göring, Himmler, Felix Kersten, «Montedoro» e tanti altri famosi scienziati, musicisti, compositori e cantanti ebrei e cristiani, nonché semplici operai e artigiani si siano manifestati insieme, dandosi del tu e cercando di portare a termine di buon accordo un lavoro comune — questo solo fatto, dicevo, è di importanza decisiva.

Se nell'aldilà era avvenuta una vera riconciliazione tra i carnefici e le loro vittime, non potevo che esserne felice. Vedevo in questo la prima prova pratica della possibilità di realizzare una comunità fra tutti gli uomini. Non esisteva per me alcun dubbio circa il fatto che tutti questi morti avessero compreso il vero significato della legge di causa ed effetto e che avessero scoperto il segreto primo della vita e della morte.

Con questo però non intendo affatto dire che tutti gli uomini dopo la morte si trasformino improvvisamente in puri angeli. La grande trasformazione che avveniva nella psiche dei defunti era riconducibile solo fino a un certo punto al superamento di

tutte le debolezze fisiche. Il ruolo decisivo deve invece essere attribuito a quella dimensione a-spaziale e a-temporale, che col suo sincronismo mobile concede ai morti il grande vantaggio della percezione diretta. Le conseguenze pratiche di questa percezione a-temporale sono per la maggior parte di noi, dal nostro punto di vista terreno, molto difficili — se non addirittura impossibili — da valutare.

Così per esempio i morti possono recepire la causa e l'effetto di tutti gli avvenimenti e di tutte le cose come un'unità contemporanea e conclusa in se stessa. In questo modo è loro possibile, dal punto di vista pratico, vedere l'insensatezza e lo svisamento di tutte le dottrine ideologiche, siano esse religiose, scientifiche o politiche. I morti ne sanno abbastanza in merito, talvolta anche più che abbastanza! Poiché essi assistono i morenti ed accolgono i defunti, conoscono bene l'origine di ciò che noi chiamiamo morte. Sanno che gli uomini, anche se non si distruggono con guerre di classe, di razza o di religione, accorciano la propria esistenza con un tipo di vita assurdo, perché si agitano, bevono, fumano, gozzovigliano, si amano e si odiano fino alla morte: sì, in fondo i più si tolgono la vita da se stessi e solo pochissimi muoiono in tarda età di morte naturale.

I morti sanno tutto questo: nell'aldilà i fatti parlano in modo efficace ed evidente. Tutte le concezioni e le idee contrastanti che agitano oggi con tanta inquietudine il nostro pensiero, come per esempio annientamento e vita eterna, inferno e paradiso, Dio e diavolo, moralità e immoralità, odio e amore, hanno perduto al di là della tomba la loro natura temporanea e la loro forza immaginaria e si sono distrutte da sole per la loro innata assurdità. Per questo anche gli oppressori e gli oppressi, i giudici e i giustiziati, i potenti e i miseri possono cominciare di nuovo tutto da capo, insieme, in una semplice e naturale armonia.

I morti nell'Ade non hanno trovato l'inferno dantesco e neppure un Dio personale. Anche i concetti paradiso, inferno e diavolo della Sacra Scrittura non esistono. È l'uomo che per la sua imperfetta e limitata capacità immaginativa si è creato l'idea di una divinità personale. Ma poiché la realtà è ben più ele-

vata di qualunque immaginazione e non è comprensibile per la mente tridimensionale, gli uomini si sono costruiti un capro espiatorio, a cui poter attribuire tutta la colpa del loro dolore e delle loro sventure.

Prendendo però Dio e il diavolo a fondamento della concezione del mondo, ci siamo sbarrati la via dell'autocoscienza.

I morti conoscono questo circolo vizioso e i suoi effetti fatali, poiché una gran parte di loro è passata direttamente dagli abissi dei nostri inferni terreni all'aldilà. Loro sanno, perché dall'alto della loro dimensione a-temporale possono realmente valutare la storia della nostra umanità con tutto quanto è ad essa connesso.

I morti guardano a noi con preoccupazione, perché negli ultimi decenni il numero dei nostri inferni terreni è paurosamente aumentato. Specialmente però i morti hanno scoperto l'origine di questo ciclo fatale, che consiste nei nostri pensieri e sentimenti sbagliati e che tiene incatenati gli uomini in una sorta di incantesimo ipnotico.

Nonostante questa situazione apparentemente disperata, i morti sanno che questo circolo vizioso — pur fortissimo — può essere spezzato. La grande difficoltà è costituita dal fatto che noi, che viviamo ancora sulla Terra, siamo impigliati in una condizione sognante e riteniamo che questo sogno sia la realtà. Abbiamo sì udito nei nostri sogni il richiamo di chi si è già ridestato, ma abbiamo creduto che fossero solo le voci della nostra fantasia onirica.

Ma come possiamo ascoltare i morti ridestati, se da millenni dimentichiamo i richiami di tutti i maestri terreni che vivono nella nostra sfera?

Soprattutto però non abbiamo bandito, perseguitato, ucciso una gran parte di questi maestri?

E i nostri fratelli e le nostre sorelle — non li abbiamo portati con lacrime e abiti a lutto alla «pace eterna», seppelliti o cremati, per dimenticarli poi completamente? In realtà, quanti si preoccupano del destino dei morti? Non piangevamo piuttosto il nostro personale dolore, la nostra solitudine dopo la dipartita?

E chi ha mai desiderato di mettersi in contatto con i morti, con i fantasmi cioè, che godono oltre tutto di una dubbia fama?

È indubbiamente così: gli ostacoli erano e sono esclusivamente da parte nostra, perché da parte dei morti il ponte è già stato gettato.

29

Il dott. Björkhem è destinato a morire. «Musica radar» e melodie-segnale. Il numero delle comunicazioni personali aumenta costantemente.

Giorno dopo giorno sedevo nella mia mansarda e facevo nuove registrazioni. Quando mia moglie con i bambini tornò in campagna, di nuovo fiorivano i lillà e i bianchi narcisi.

La mezza estate era vicina. Io però non avevo ancora deciso come dovessi fare l'introduzione del mio libro. Avrei preferito rimanere anonimo, ma purtroppo non era possibile, perché qualcuno avrebbe pur dovuto rispondere alle domande che i lettori indubbiamente avrebbero posto.

Così un giorno, con molte esitazioni ed incertezze, cominciai a scrivere la mia prefazione, che scrissi e riscrissi in quattro diverse versioni. Poi, seguendo un'ispirazione, mi decisi per una quinta versione.

Un giorno erano venuti a trovarci il dott. Björkhem e la signora Eva H. Sebbene fossi felice di questo incontro, ero triste dentro di me, perché sapevo fino a che punto la salute del dott. Björkhem lasciasse a desiderare. Feci sentire ai miei ospiti le mie ultime registrazioni, tra cui il monologo di Hitler e una trasmissione inglese molto chiara.

Il dott. Björkhem possedeva una rara capacità di concentrazione: sapeva ascoltare come pochi dei miei amici sapevano fare. Eravamo seduti un po' stretti nella piccola mansarda: era un pomeriggio silenzioso, pieno di sole e di canti di uccelli.

«Lei otterrà ben altri risultati...», mi disse il dott. Björkhem prima di congedarsi, e i suoi occhi brillavano di gioia per que-

sto lavoro di ricerca. L'esattezza della sua previsione doveva trovare conferma molto presto.

Con l'arrivo di sempre nuove comunicazioni, anche il mio interesse e il mio entusiasmo crescevano letteralmente di giorno in giorno. Il collegamento che si era andato creando tra me e i miei amici era — nonostante la sua inconfutabile dimostrabilità — di un genere così insolito che io in realtà non riuscivo ad abituarmici ed ero sempre pieno di stupore. Spesso il lavoro minacciava di andare al di là delle mie capacità. Dovevo costantemente tener conto di fattori sorprendenti e sconosciuti e inoltre le trasmissioni erano divenute di una tale varietà che era assolutamente impossibile svolgere un sia pur minimo lavoro di routine.

In questo collegamento che variava ogni giorno, c'era una circostanza che trovavo piacevole e che mi procurava molta gioia. I miei amici avevano rivolto la loro particolare attenzione alle trasmissioni musicali e non solo ai canti corali o agli assolo: essi creavano le loro comunicazioni anche tramite la cosiddetta «musica radar», il che conferiva sovente alle trasmissioni un carattere umoristico.

Alcuni cantanti utilizzavano certe «melodie-segnale», che avevano scelto come segnali di riconoscimento a seconda del loro gusto e del loro temperamento.

Era luglio quando sentii cantare Lena per la prima volta. Cantava senza accompagnamento, completamente libera e spontanea. Il suo canto era una strana combinazione di arie operistiche italiane e canzoni napoletane. Lena improvvisava come fanno i bambini quando cantano mentre giocano. La sua voce era pura e aggraziata. Cantava in inglese, tedesco, italiano e svedese. Da allora fui in grado di riconoscere senza fatica il suo timbro limpido, anche se lei si inseriva nel bel mezzo di un coro.

Una sonora voce maschile, che avevo registrato su nastro parecchie volte, mi procurava non pochi rompicapo. Ero certo di aver già sentito quella voce, che del resto ricordava in qualche maniera il modo di parlare di Hitler, solo che il timbro era più profondo e chi parlava usava un tedesco perfetto e molto raffinato. Non mi sarei stupito se mi avessero detto che quella voce era appartenuta a un magnifico oratore, tanto impeccabile

era la dizione. Un giorno riuscii a incidere un suo monologo abbastanza lungo, che in un certo senso mi ricordava il soliloquio di Hitler.

Il discorso inoltre mi dava l'impressione di una carrellata retrospettiva nel passato. Non potevo liberarmi dalla impressione che chi parlava si riferisse ad un tempo molto più antico del nostro. Sentii citare Pompei, Plinio, Tito, Olimpo, e anche il mio nome. Nonostante alcuni disturbi atmosferici, potevo sentire bene la voce, che era forte e chiara. Uno strumento molto simile ad un organo suonò alcuni gradevoli accordi di chiusura e poi sentii Lena dire rapidamente: «Togli! Via, via! Svelto!».

Quell'estate ricevemmo — mia moglie ed io — moltissime comunicazioni personali, alcune anche molto particolareggiate, che per comprensibili motivi non posso riferire in questa sede.

Vorrei dire tuttavia che non si è trattato mai di «ricette» pronte, consigli diretti e precisi incitamenti. Gli invisibili amici sapevano destare in noi, in maniera figurativa ed umoristica, un diverso modo di considerare il problema in oggetto, che ci consentiva di capirlo meglio e di trovare da soli una soluzione.

In quel periodo — luglio, agosto e settembre 1967 — le comunicazioni arrivavano quasi quotidianamente. Io faticavo a seguire il ritmo del lavoro, perché se anche le trasmissioni non duravano più di 10-15 minuti, il controllo e la trascrizione del testo richiedevano sempre un tempo considerevole.

Fu proprio però attraverso questo esame minuzioso dei particolari che potei farmi un'idea abbastanza approfondita di quel piano di vita a-temporale, i cui processi continuavano a suscitare il mio stupore, la mia sorpresa — e la mia impressione.

Solo dopo che ebbi imparato ad accettare senza prevenzioni i fatti più strani, riuscii a superare il mio imbarazzo e i miei pregiudizi.

Continuai tuttavia a fare degli errori di interpretazione perché spesso c'erano disturbi atmosferici e a volte le registrazioni erano poco chiare.

Nel complesso però il ponte era gettato e io riuscivo sempre più spesso a registrare sul mio nastro comunicazioni comprensibili e chiare.

30

Il canto di Olga. Sempre nuovi speakers e cantanti. L'humor berlinese di Kotzik. Una profezia sconcertante.

Nel tardo autunno cominciammo a mettere in ordine la grande casa di pietra della nostra proprietà di «Nysund». Fu un lavoro faticoso e sporco. Soffitti e pareti furono ridipinti, le finestre sostituite, il vecchio pavimento rifatto e infine facemmo installare un moderno impianto di riscaldamento ad acqua calda, affinché per Natale tutta la nostra famiglia potesse fare il suo ingresso nella casa.

Personalmente però mi dispiaceva lasciare la tranquilla casetta nel bosco, che faceva parte anch'essa della proprietà, specialmente perché questa casetta con la sua posizione tranquilla e appartata mi offriva le condizioni ideali per lavorare indisturbato.

Il primo inverno che trascorremmo in campagna fu insolitamente mite e breve. La neve si sciolse già in febbraio e all'inizio di aprile sbocciarono i primi anemoni azzurri. Il tempo buono invogliò anche il nostro amico Hugo, il coltivatore di pomodori, a venir spesso in campagna. Con la sua solita voglia di lavorare, cominciò subito a mettere in ordine le serre e seminò persino dell'insalata all'aperto, sebbene in profondità la terra fosse ancora gelata. Poiché mia moglie Monika al mattino presto andava in automobile in città e i bambini restavano a scuola fino al pomeriggio, ero io che in genere preparavo da mangiare. Devo confessare sinceramente che questa occupazione mi ha sempre divertito moltissimo, specialmente perché non seguo mai ricette precise, ma metto insieme gli ingredienti allegramente, con l'entusiasmo dell'esploratore.

Andavamo — Hugo ed io — ogni giorno a camminare per i fitti boschi, che si estendevano per miglia e miglia intorno a Mölnbo e quando tornavamo a casa stanchi e affamati il pranzo ci sembrava ancora migliore.

Hugo era del resto del parere che i miei contatti spirituali fossero più importanti delle registrazioni su nastro. La concezione di vita di Hugo si basava sulla filosofia del tardo buddhismo e sugli insegnamenti di Krishnamurti. Contemporaneamente però seguiva con molto interesse l'evolversi delle cose in Unione Sovietica. Credeva persino che il grande rinnovamento dell'occidente si sarebbe compiuto per l'intervento dei popoli slavi. Hugo non sapeva se questo rinnovamento si sarebbe attuato tramite l'ideologia comunista o una sintesi spirituale e sociale oggi ancora sconosciuta, tuttavia sperava nell'eguaglianza di tutti i popoli e nella vittoria del socialismo spirituale. Negli ultimi anni però Hugo aveva cominciato a modificare il suo modo di pensare, indubbiamente grazie alle mie esperienze spirituali. Mi dispiaceva però che Hugo si interessasse così poco alle mie registrazioni.

Nonostante tutta la sua intelligenza e la sua disponibilità, Hugo non aveva capito completamente la portata del ponte tecnico-fisico di collegamento con i morti. I morti dal canto loro si rivolgevano spesso a Hugo sul mio nastro.

Hugo andava soggetto a lombaggini, che lo intralciavano molto nel suo lavoro di giardinaggio. Lui però resisteva costantemente ai sintomi del male e continuava a lavorare nonostante tutto. In un certo senso aveva messo a tacere il suo istinto per quello che riguardava gli acciacchi fisici e solo se la malattia lo costringeva a letto si adattava a rimanerci, ma sempre malvolentieri e brontolando.

Quella primavera ricevetti una comunicazione molto strana. La ricevetti come al solito con una specie di presentazione simbolica, che con canti, brevi osservazioni e interruzioni tendeva a darmi un messaggio personale. Cantava una eccezionale voce femminile, che avrebbe potuto appartenere a Grace Moore o anche a Lina Cavalieri.

Alla fine della trasmissione si sentì pronunciare il nome di

un'amica di gioventù di mia sorella, che era stata anche amica mia.

La nostra amica si chiamava Olga Z. e sebbene fosse sposata e divisa dal marito, noi continuavamo a chiamarla col suo cognome da ragazza. Non vedevo Olga da 23 anni e i nostri contatti con lei erano stati interrotti dalla seconda guerra mondiale. Per una strana circostanza mia sorella aveva però avuto di recente l'indirizzo di Olga.

In breve: Olga venne a trovarci a Nysund e prima di partire si prese cura di battere a macchina il mio manoscritto. Nel frattempo ricevetti nuove comunicazioni. Una splendida voce di soprano dal timbro morbido e caldo eseguì una canzone ungherese, che però cantò in tedesco, svedese e ungherese. Contemporaneamente il suo canto veniva accompagnato da un'altra voce femminile dal timbro alto, che sembrava cantare come da lontano e che si serviva anche lei di un misto di parecchie lingue.

Questa voce di donna parlò dell'attività di Hitler nell'aldilà e citò con molta chiarezza il mio nome e Mälarhöjden. Alla fine risuonò una voce maschile non educata musicalmente, che cantò in tono molto intenso — e col solito poliglottismo: «Babanzef ama molto Mälarhöjden!»: io riconobbi immediatamente la voce di un ufficiale della Russia Bianca, che era stato sposato con mia cugina in Estonia e che era caduto sul fronte orientale poco prima della fine della guerra, come ufficiale tedesco.

In giugno si manifestò su nastro anche un vecchio conoscente, che si chiamava Paul Kotzik e che aveva lavorato come massaggiatore presso mio padre in sanatorio.

Avevo incontrato Kotzik per l'ultima volta nel 1915.

Lui massaggiava allora la moglie del governatore di Odessa e per questo motivo, nonostante la guerra e sebbene lui fosse cittadino tedesco, poteva muoversi liberamente per la città.

Kotzik era un ottimo massaggiatore, sano come un pesce; andava in giro tutto l'anno senza cappotto e a testa scoperta. Possedeva un umorismo fresco e spontaneo, era gentile con noi bambini e mi aveva iniziato all'arte della fotografia. Aveva anche molto successo con le donne, ma preferiva rimanere scapo-

lo. Kotzik era di Berlino e il suo umorismo era di conseguenza di netto stampo berlinese: fresco, asciutto e impertinente.

Dopo tanti anni non avrei naturalmente potuto riconoscere la sua voce, se non fossi stato aiutato. Kotzik parlava puro berlinese, cioè molto chiaramente.

Io sentii la voce di un uomo anziano, mentre un violino in lontananza suonava una strana, malinconica melodia. Kotzik parlava intensamente, in fretta e senza pause. Sembrava aver fretta: la sua voce aveva un'intonazione nostalgica e triste.

All'inizio risuonò una voce maschile dal timbro meccanico, che annunciò molto chiaramente, come attraverso un microfono: «Ascolta Kotzik!».

La stessa voce intervenne ancora poco dopo e disse, sempre molto chiaramente: «Era Kotzik».

Kotzik concluse il suo discorso con questa esclamazione ad alta voce: «Ah — ora viene l'auto di Mölnbo!».

Pubblicherò anche questa registrazione dopo che l'avrò sottoposta ad un'analisi precisa ed avrò eliminato le interferenze.

In maggio avevo ricevuto una breve comunicazione che non avevo capito e alla quale avevo dedicato poca attenzione: dovevo intenderne il significato soltanto in agosto.

Era la voce del mio amico di gioventù Herbort B., che mi diceva a voce bassa, ma chiara: «Friedrich, perché tu sappia — Serapo!».

La continuazione venne un paio di giorni dopo, ma da parte di un'altra voce. Credo che fosse quella di Danni, il mio maestro di canto di Milano. La voce tradiva un tono divertito e diceva in tedesco e italiano:

«Tre in aeroplano — mamma mia!».

Io però, senza farci troppo caso, trascurai quella che in realtà era una stupefacente profezia.

Prima però debbo riferire un fatto che si verificò improvvisamente in luglio e sprofondò nel lutto tutta la nostra famiglia.

31

Visito in sogno una stazione di ricevimento dei morti nell'aldilà. L'uomo senza volto. Il modo in cui una persona muore non è senza importanza. Le strane vasche dei morti.

Nella notte tra venerdì e sabato 30 luglio feci un sogno che posso annoverare tra le mie più interessanti e caratteristiche visite nell'aldilà. Mi svegliai verso le 5 del mattino e trascrissi subito tutto.

Mi trovavo all'aperto, davanti ad un grande ingresso sotterraneo, che conduceva giù in profondità, proprio come un ripido ingresso di garage.

Una particolare luce giallo-verde si diffondeva dal luminoso cielo della sera, che però stranamente era allo stesso tempo chiaro e scuro. Intorno a me si trovavano molte persone, gentili e cordiali: lavoravano all'entrata, spianavano e allargavano la via che conduceva giù, e che doveva servire ai cosiddetti morti, i quali però sono vivi, anche se spesso per parecchio tempo non riescono a liberarsi dall'idea di essere morti.

Mi trovo circondato da persone benevole, che mi iniziano affabilmente ai segreti dell'aldilà.

È strano: ad ogni mia nuova sensazione, cambia fulmineamente anche l'ambiente. Improvvisamente — e senza passaggio alcuno — mi trovo in un locale molto vasto, che continua a dilatarsi davanti a me e che mi appare come una via di mezzo tra una stazione, una chiesa e una stazione termale. Adiacenti a questa, ci sono molte sale d'attesa, depositi, toilettes, vani-doccia e sale da bagno.

Entro in un locale ancora più grande, illuminato di una luce

calda e dorata da fonti luminose a me invisibili. Capisco subito che questa sala è in rapporto con qualcosa di molto strano ed estremamente importante. Stupito considero quel luogo particolare, che da un lato mi ricorda una camera ardente addobbata, dall'altra la cappella di un cimitero, ma che pare anche nascondere in sé qualcosa di completamente diverso — e di molto importante. La stanza è piena di persone, che se ne stanno riunite a piccoli gruppi e parlano a mezza voce. Regna un'atmosfera festosa, un po' solenne. I più sorridono, silenziosi e contenti e tutti i visi esprimono la medesima certezza: tutto è compiuto, tutto è ormai superato!

Senza che io me ne accorga, entrano nuove persone e io di colpo capisco: questa stanza rappresenta un passaggio, una sorta di porta che i morti varcano dopo la cerimonia funebre e la sepoltura.

Di nuovo l'ambiente cambia. Incontro alcuni artisti, scultori e un noto direttore di museo di Stoccolma. Mi raccontano che da qualche parte nei piani superiori ci sono numerosi ateliers, che possono essere usati da tutti gli artisti. Tuttavia la maggior parte preferisce rimanere quaggiù e prender parte al lavoro comune, che costituisce anche un adattamento e una rieducazione. Mi rendo conto sempre meglio di trovarmi in un piano di vita pervaso di sentimenti umani, che non solo può produrre mutamenti spaziali dipendenti dalle nostre emozioni, ma che è prima di tutto in grado di rispecchiare plasticamente e visibilmente sulla superficie del nostro corpo tutti i moti interiori.

Qui comunque non si poteva nascondere nulla; perché proprio in questo consistevano le caratteristiche e il fine di questo piano di vita, in cui evidentemente tutto ciò che era compresso, nascosto, incompreso e oppresso poteva vivere e manifestarsi pienamente, e cioè non solo fino ad esaurimento della spinta sentimentale, ma soprattutto fino alla piena comprensione del ruolo che tutto questo ha nella vita umana.

Incontro tre donne che siedono una di fronte all'altra e che si dedicano ad una particolarissima «dimostrazione dei sentimenti». Esse cioè mutano la forma dei loro corpi: sembra che gareggino una con l'altra, perché accentuano grottescamente le

loro curve femminili, cercando di superare il fascino fisico di certe dive cinematografiche. Questo spettacolo è ridicolo e deprimente. Però rivela una necessità impellente, quella di reagire ad un complesso. Forse queste donne in vita erano state molto sole, brutte e malformate.

Subito dopo mi trovo nel bel mezzo di una sala ben illuminata: è un salone di ricevimento, collegato ad una mistica cappella funeraria tramite un ingresso molto ampio e sempre aperto. Un uomo sta davanti a me e mi parla con sollecitudine: io vedo distintamente il suo viso, ma non riesco a distinguere i suoi lineamenti, che sono come dissolti, svaniti.

«Mi chiamo Hugo F. e in gioventù sono stato ufficiale di cavalleria», dice presentandosi.

Io sono un po' stupito, perché non sapevo che il mio amico Hugo F. avesse un parente dallo stesso nome. L'uomo mi conduce verso una specie di monumento, provvisto di un emblema metallico.

«Questo è il nostro stemma familiare», dice con enfasi.

Io osservo quella strana cosa, che ricorda una corona di ottone, e tento invano di afferrarne il simbolismo. Però subito dopo la scena muta di nuovo. Attraverso una lunga sequela di stanze, corridoi e sale, che per il loro strano aspetto attirano tutta la mia attenzione. Mi avvicino ad una sala che ricorda quella di una stazione, con molte porte: mi fermo davanti ad una specie di grande magazzino. Avverto subito un odore stantio di fiori avvizziti, aghi di pino e rami di palma. È il tipico odore delle cappelle cimiteriali: infatti c'è anche odore di cadaveri. Questa stanza è strapiena di oggetti e attrezzi funerari: corone fresche e appassite, mazzi di fiori, nastri a lutto, valige piene zeppe e simili. Tutte cose che danno la sensazione dell'ultimo addio al defunto. Sono però certamente copie eteriche che seguono nell'aldilà il defunto, che ne è rimasto fortemente impressionato. Intendo con questo certe copie e calchi astrali di cose fisiche, che continuano a vivere la loro esistenza nella quarta dimensione, come il corpo sottile del morto. Tutte queste cose erano ammucchiate qui in quantità enormi: ma chi doveva venirle a prendere e quale era il significato di tutto questo?

Questo problema mi tenne occupato per parecchio tempo e solo molto più tardi trovai una risposta.

Dapprima constatai che il corpo può essere distrutto, grosso modo, in tre maniere:

1° la comune sepoltura,

2° la cremazione e

3° (allora questo fatto non mi risultava ancora ben chiaro) l'annientamento del corpo provocato da incidenti o disgrazie, come per esempio annegamento in mare, esplosioni, massacri e simili.

Ci si potrebbe chiedere: se si è definitivamente morti, che importanza ha il modo in cui il corpo si dissolve?

Questo argomento però è esatto solo in parte, perché in effetti il passaggio all'altro piano di vita viene determinato anche dal tipo di disfacimento del corpo. Entrano in azione certe leggi, secondo le quali i defunti debbono passare attraverso i diversi processi di purificazione, anche se questi si compiono mentre loro sono immersi in un sonno profondo.

Capii anche che certe malattie mortali, come tumori, suppurazioni, lebbra ecc. coinvolgono in qualche modo anche il corpo astrale del defunto in questione e continuano a vivere nella sua immaginazione. In ogni caso tutte queste ferite debbono guarire completamente e sparire. A questo fine vi sono dall'altra parte speciali stabilimenti per bagni, docce, saloni per il massaggio e la cosmesi, come pure luoghi di cura dei più diversi tipi, in cui i defunti vengono liberati dai resti delle loro malattie.

In questi ambienti c'era un odore molto sgradevole. Io non so se questi odori venissero evocati dalle idee fisse dei defunti, o se i morti li avessero portati con sé automaticamente. In ogni caso lasciai ben presto questa maleodorante stazione di purificazione e mi recai in una grande sala adiacente, destinata ai bagni: fra tutte le esperienze vissute nella mia passeggiata astrale, questa è indubbiamente quella che mi ha impressionato più profondamente.

In realtà non era solo uno stabilimento per i bagni, ma una fila di stanze da bagno che si perdeva lontano da qualche parte.

La luce era giallo-rossastra e abbastanza attenuata e ricordava una illuminazione a candele, senza però che ne fosse riconoscibile la fonte. Sul pavimento della stanza c'erano lunghe vasche da bagno quadrangolari, centinaia, forse migliaia di vasche da bagno. Non riuscivo neppure a vederle tutte.

Mi avvicino alle vasche da bagno, nelle quali riposano immobili corpi umani carbonizzati. I corpi sono tutti neri e piuttosto informi: si possono distinguere soltanti i profili della testa, delle spalle e del petto, che emergono da un liquido scuro, che non riconosco. Anche qui c'è odore di fiori e di cadaveri.

Nella sala si trovano alcune infermiere, molto alte di statura, che ricordano un poco delle suore. Stranamente esse tengono al guinzaglio certi piccoli cani neri, simili ai terrier scozzesi per il pelo arruffato. La cosa più strana però è che i cani mi «sorridono» amichevolmente e scodinzolano festosi con le loro codine. Le infermiere parlano tra di loro a voce bassa e sembrano contente e benevole.

Nelle note che presi quella notte, ho scritto a questo punto: «morti di morte naturale». Purtroppo mi sfugge il senso di questo dato. Ricordo soltanto che la maggior parte dei defunti deve passare per questa cura di bagni. Avvicinandomi di più ai bagnanti, scoprii che sotto la crosta nera carbonizzata dei corpi, si intravedeva qua e là una pelle delicatissima, rosata. Alcuni volti avevano già riacquistato un normale color pelle. Capii soltanto che una parte dei morti si purificava qui con una specie di procedura del fuoco. I morti dormivano, o comunque erano tutti fuori di coscienza.

In un altro ambiente luminoso e accogliente si trovavano centinaia di persone che attendevano in silenzio. Qui regnava un'atmosfera un po' solenne, come in una chiesa. Mi fu detto che queste persone dopo l'incenerimento del loro corpo aspettavano un cambiamento di condizione.

La cosa più importante era il fatto che i morti dovevano abbandonare molte delle loro abitudini intellettive e sentimentali, e solo una volta che questo era avvenuto poteva compiersi gradualmente il passaggio al piano astrale. Questo comunque avveniva soltanto per chi era morto normalmente. Per gli altri c'e-

rano altre vie, a me allora sconosciute.

Mi svegliai con la netta sensazione di essermi potuto fare un concetto abbastanza chiaro di una particolare sfera dell'aldilà, una specie di centrale di ricevimento forse, attraverso la quale la maggior parte dei morti deve passare.

32

La morte di Hugo, commentata tre volte da lui stesso. L'antico problema del motivo e del significato del dolore. Un saluto di Hugo è per me conforto e promessa.

Il giorno dopo — era un sabato ed erano arrivati da Stoccolma degli amici di Hugo — raccontai al mio amico il sogno. «Strano, molto strano — disse Hugo stupito. Non ho mai avuto un parente che si chiamasse Hugo F., ma da giovane sono stato ufficiale di cavalleria...».

Discutemmo il sogno anche con gli amici di Hugo, ma nessuno riuscì a spiegare quello strano parente omonimo.

Mercoledì pomeriggio un violento temporale si scatenò su Mölnbo. Spesso d'estate io mi trasferivo nella capanna nel bosco, ma siccome questa non era provvista di parafulmine, mi alzai e svegliai mia sorella che dormiva al piano di sotto.

Il temporale durò alcune ore e fu accompagnato da violenti scrosci di pioggia. La mattina dopo Hugo era davanti alla mia porta. Appariva sofferente e affaticato e la sua fronte era imperlata di sudore.

«Ho passato una notte terribile — mi disse con voce roca e stanca. — Credo di essermi preso un'angina pectoris, perché ho avuto dei dolori lancinanti al petto e al cuore. È stato tremendo, spaventoso. Non sapevo che cosa fare...». Mi spaventai e consigliai Hugo di andare subito dal medico. «Ogni volta che scoppiava un fulmine — continuò a raccontare Hugo — avevo dei crampi spaventosi al cuore e un dolore tale da togliermi il fiato. Credo che dipendesse dalle scariche elettriche dell'atmosfera».

Dopo lunghe discussioni, Hugo decise di telefonare ad un noto medico.

Il giorno dopo si sentiva molto meglio, tanto che ricominciò a lavorare nella serra. Questa volta intervenni energicamente: spedii Hugo in città, pregandolo insistentemente di farsi visitare con cura.

La salute di Hugo mi preoccupava molto, anche perché sapevo bene che lui non si curava affatto dei propri acciacchi. Appena si sentiva un po' meglio, dimenticava tutto e non si occupava più del proprio corpo.

Il sabato sera Hugo doveva venire di nuovo a Nysund con i suoi amici. La giornata era stata umida e afosa e verso sera cominciarono a salire dei banchi di nebbia.

Avevo acceso per tempo il fuoco nella capanna di Hugo, perché gli volevo evitare di spaccare la legna.

Hugo arrivò con i suoi amici verso le nove di sera. Era allegro e di buon umore. Gli dissi che la sua capanna era riscaldata e me ne andai a letto: ero stanco e mi addormentai subito. Sebbene abbia il sonno leggero, dormo in genere molto tranquillo e rilassato.

Questa volta però qualcosa non andava. Dormivo senza sogni, ma avvertivo un'agitazione penosa, quasi inconscia e lontana, e che tuttavia mi agitava. Era una sensazione dolorosa e allarmante, volevo svegliarmi ma ero oppresso da una stanchezza tale che mi sembrava di essere di piombo. Improvvisamente mi svegliai. La voce di mia moglie mi chiamava da fuori. Fu un risveglio opprimente, perché sapevo già che Hugo stava morendo.

Senza svegliare mia sorella, corsi verso la casa grande, da dove mia moglie e Birgitta R. avevano appena chiamato un'ambulanza da Södertölje. Fuori c'era una fitta nebbia, per cui mia moglie decise di andare incontro all'ambulanza verso Mölnbo.

Hugo sedeva sul bordo del letto, avvolto in una coperta. I suoi occhi brillavano di febbre e la sua fronte era bagnata di gocce di sudore. Un rantolo terribile usciva faticosamente dalla sua bocca, tuttavia Hugo era in piena coscienza. Appena mi vide arrivare mi apostrofò brevemente: «Non posso parlare...».

Io aprii subito la finestra, mi sedetti al suo fianco e mi misi a sventolarlo con un giornale. L'amico di Hugo, Gunnar R., camminava inquieto su e giù per la stanza. Anche lui soffriva di cuore e appariva molto affaticato.

«Abbiamo dato a Hugo le mie pasticche alla nitroglicerina — disse — ma non sono servite a niente».

Più tardi venne Birgitta, ci sedemmo accanto a Hugo sostenendolo da tutte e due le parti. Io sentivo il polso di Hugo battere all'impazzata. Tutta la mia attenzione era rivolta al rantolo del mio amico: soffrivo moltissimo per lui, ma non potevo aiutarlo.

Per un poco sembrò che Hugo stesse meglio, tant'è vero che lui rivolse persino un paio di parole gentili a Birgitta, ma poi cominciò la battaglia finale con la morte. Chi ha assistito alla lotta con la morte di uno dei propri cari, mi capirà. E saprà anche quanto noi uomini siamo impotenti di fronte alla violenza della morte.

Hugo parlò ancora solo una volta e disse rapidamente: «È diventato più facile...».

Mi balenò un pensiero: «Hugo lascia il suo corpo — e quindi anche i dolori diminuiscono...».

All'una e venti arrivò l'ambulanza. Tutti i tentativi di rianimazione si rivelarono inutili, perché Hugo aveva smesso di respirare già da dieci minuti.

Poi il corpo senza vita di Hugo fu portato nell'ambulanza e mentre l'infermiere stava fissandogli il mento con una garza, io sperimentai qualcosa di molto particolare. Mi sentivo intimamente diviso, come trasposto in due mondi diversi dallo shock della morte — e per questo non mi stupii quando improvvisamente sentii Hugo dire con voce soddisfatta: «È andata bene». Non so più se sentii questa voce dentro o fuori di me.

Fuori c'era una fitta nebbia. La casetta di Hugo era illuminata dalle luci dell'ambulanza. Era una scena spettrale, con luci forti e lunghe ombre, che si perdevano in una massa lattiginosa.

Poi sentii di nuovo la voce di Hugo: «Troppo tardi, troppo tardi!», disse divertito — e lo sentii anche reprimere a fatica una risata.

Quando verso le 5 del mattino, stanco e affranto, me ne andai a letto, udii Hugo parlare per la terza volta, proprio subito prima che prendessi sonno: «Che magnifico senso di liberazione!», disse con profondo sollievo. Ho sentito di rado Hugo parlare con tanta convinzione.

Nei tre giorni successivi ebbi modo di sperimentare in maniera completamente nuova il potere trasformatore della morte. Il lettore forse si chiederà come mai la morte del mio amico potesse addolorarmi tanto, visto che sapevo con sicurezza che lui viveva ancora e si era liberato da tutte le pene fisiche.

Nella maggioranza dei casi la morte viene sentita come un fatto terribilmente brutale. Solo nelle persone molto vecchie o colpite da mali incurabili si può parlare di liberazione, ma anche in questo caso le persone vicine avvertono un senso di apprensione e di vuoto.

Cominciai col rivivere con spietata esattezza la scena della morte di Hugo. Vedevo la sua povera figura rattrappita seduta sul bordo del letto, udivo quel rantolo tremendo, sentivo il suo polso battere come impazzito e una soffocante sensazione di impotenza e di profonda pietà mi serrava la gola. Anche il pensiero che forse sarebbe stato possibile aiutare Hugo non mi dava pace.

Quando nel pomeriggio Birgitta e Gunnar furono tornati a Stoccolma, decisi di tornare nella casetta di Hugo. Era una luminosa serata estiva e il sole brillava caldo e amichevole nella stanza. Sebbene Birgitta avesse amorosamente riordinato la stanza, fui colto da una sensazione di penoso abbandono.

Tutto era rimasto immutato, al suo solito posto. Sul tavolo c'erano gli occhiali di Hugo, una lente di ingrandimento e il suo rasoio elettrico. Entrai in camera da letto. Ecco il letto, ecco la coperta blu. Tutto era ancora così dolorosamente vicino, qui il tempo sembrava essersi fermato.

Era un gioco terribile: ovunque guardassi, mi si affollavano intorno i ricordi. Non si trattava però soltanto del passato: improvvisamente notai che anche il futuro era entrato in gioco. Le cose non solo mi ricordavano quello che era stato, ma mi dicevano anche quello che non sarebbe accaduto mai più. Il coltello

da giardino, le scarpe da lavoro, la vestaglia, tutte queste cose personali mi gridavano la stessa cosa: «Mai più, mai più!».

Futuro e passato — non erano pure e semplici invenzioni del mio spirito? Quando mi fui reso conto di questa manovra, che in fondo era una reazione automatica della memoria, il mio dolore cominciò a diminuire. Questa semplice scoperta ebbe il potere di cambiare il mio stato d'animo e di restituirmi la pace interiore. Basta! mi dissi, qui succede qualcosa di strano, che debbo scoprire subito! Mi sedetti sulla sedia a dondolo di Hugo e tentai di analizzare i miei pensieri.

Perché soffriamo, mi chiesi, e come mai c'è il dolore? Non ci troviamo forse tra le macine del tempo, un tempo diviso in passato e futuro, due opposti la cui azione reciproca ci trascina qua e là con violenza? Proprio questo «così era una volta» e «così non sarà mai più» provoca il dolore. Una condizione del genere può però esistere solo finché non se ne capiscono le false premesse. Dire: «così era una volta» e «così non sarà mai più», è giusto solo in parte e cioè solo con riferimento al nostro corpo fisico. Dato che però l'uomo non consiste soltanto del proprio corpo, ma è anche una individualità spirituale completamente diversa, che noi conosciamo ancora ben poco, proprio a questo riguardo si era potuto formare una dottrina fuorviante, una mezza verità che noi però per ignoranza abbiamo accettato come verità assoluta.

Lasciai la capanna di Hugo con un misto di nostalgia e di fiducia, perché il dolore della perdita così vicina era ancora vivo in me. Allo stesso tempo però avevo la sensazione di aver superato felicemente un intervento di tipo spirituale, una vera e propria operazione.

Erano circa le otto di sera quando sedetti di nuovo davanti al registratore, che era fra l'altro un ultimo regalo di Hugo, dato che il mio vecchio apparecchio era completamente andato.

Appena ebbi acceso la radio, sentii la voce di Lena. Fissai l'onda e lasciai scorrere il nastro. Il messaggio che ricevetti era breve, ma molto significativo. Non solo conteneva un saluto di Hugo, ma anche un chiaro e illuminante accenno alla mia «visita alla stazione astrale di ricevimento», che si era svolta una

settimana prima della morte di Hugo. Quella che mi parlava era una voce maschile che conoscevo per averla sentita spesso.

L'uomo si serviva di 4 lingue e cioè inglese, svedese, russo e tedesco. Quello che diceva era (in traduzione) questo: «Direttamente prima del fuoco di base — Hugo stesso ritorna indietro come defunto, è l'autocontrollo...».

Ci fu una pausa e poi si sentì la voce di Hugo esclamare festosamente: «Freddie!».

Il resto della trasmissione non riuscii a capirlo: credetti di capire solo le parole: «Chi viaggia, è nella base di Churchill».

Pensai subito al mio sogno del 30 giugno, quando — una settimana prima della morte di Hugo — avevo visto quelle strane cappelle funerarie e quegli stabilimenti per i bagni: «Fuoco di base!».

Mi tornavano in mente i corpi carbonizzati di quei bagnanti che stavano subendo un qualche mistico processo di purificazione. «Fuoco di base»: forse qui era nascosto il vero significato di una verità a lungo dimenticata, che è giunta a noi da tempo immemorabile sotto il nome di purgatorio e sulla cui vera essenza e natura si sono create tante contraddizioni.

Il problema comunque restava aperto, perché io non sapevo esattamente se si trattava di un fuoco di una base, di un fondamento cioè, oppure se una qualche «base» doveva essere estirpata ai morti.

E poi — mi balenò come un lampo — io avevo già incontrato Hugo in persona, cioè quell'uomo senza volto che si era presentato come Hugo F. e mi aveva mostrato il suo strano stemma di famiglia, una corona di ottone che rappresentava lo stemma della famiglia estinta. Era chiaro che il nostro incontro era avvenuto al di là di spazio e tempo e poiché evidentemente queste azioni non debbono spaventare nessuno, il nostro incontro doveva restare un enigma almeno finché la soluzione non fosse emersa da sola con la morte di Hugo.

Con l'intervento diretto di Hugo sul mio nastro, il mio dolore svanì. Continuai a sentire molto la mancanza del mio amico, ma la certezza che lui esisteva e poteva mettersi in contatto con me, mi riempiva di pace e di serena fiducia.

33

Serapo e i suoi nessi e connessi. Anche la profezia di Boris Sacharow è esatta.

Appena una settimana dopo la morte di Hugo, un ufficio amministrativo ci rimborsò una somma di denaro e poiché mia moglie da un anno e mezzo non si era presa un giorno di vacanza, decidemmo — mia sorella compresa — di fare un viaggio in Italia.

Andammo in aereoplano fino a Roma, lì noleggiammo una automobile e dopo una visita piuttosto lunga a Pompei ci recammo a Paestum. Dopo non poche ricerche, ci sistemammo in un albergo moderno situato in posizione abbastanza tranquilla, proprio vicino ad una splendida spiaggia. Fortunatamente questa località non era ancora stata «scoperta» nel vero senso della parola dai turisti, così che non aveva ancora perduto il suo fascino naturale. C'erano magnifici vigneti, campi di pomodoro, uliveti in cui pascolavano nere mandrie di bufali; di quando in quando ci si imbatteva in piccole fattorie con schiere di bambini, capre e pecore. Si potevano incontrare ancora portatrici d'acqua dall'andatura regale; l'aria sapeva di timo, foglie di fico, aghi di pino, fumo e concime.

Un giorno Enzo B. — un nostro caro amico — era venuto a trovarci con la sua automobile. La sua intenzione era quella di portarci a Serapo, una stazione balneare presso Gaeta, dove la sua famiglia trascorreva l'estate. Il posto era molto bello, anche se molto frequentato. Strano — solo molto più tardi, e cioè parecchio tempo dopo il nostro rientro in Svezia, scoprii quel punto impressionante sul nastro, al quale in maggio avevo dedi-

cato così poca attenzione e il cui testo diceva: «Friedel, perché tu sappia — Serapo...», e poi: «tre in aereoplano — mamma mia!».

Quando infine ebbi compreso, rimasi tanto stupito da non riuscire neppure più a dire «mamma mia!».

Tuttavia, per quanto questa predizione potesse apparire stupefacente, credevo di aver scoperto il suo meccanismo di base facendo queste considerazioni.

Nel mese di maggio l'amico Enzo B. era andato a Serapo alla ricerca di una casa per l'estate e qui casualmente aveva incontrato la vedova di un suo amico. Poiché d'abitudine la signora affittava camere per la stagione balneare, Enzo aveva deciso di andare da lei, così che a quell'epoca Serapo era già un «punto fermo».

Il secondo «punto fermo» consisteva nel fatto che a Stoccolma la somma di denaro ci era stata spedita già in maggio, sebbene l'avviso di pagamento da parte dell'amministrazione locale ci fosse arrivato solo in luglio.

Tutti questi fattori debbono indubbiamente essere stati noti ai miei invisibili amici, in modo che loro poterono trarne certe conclusioni per il futuro, tanto più che sapevano che la mia nostalgia per l'Italia era in quegli anni cresciuta sempre più. Visto che per mancanza di tempo non ci era possibile usare la nostra automobile, non restava altra possibilità che quella dell'aereoplano.

Quando io una mattina — era la primavera del 1964 — riascoltai un vecchio nastro del marzo 1960 che avevo registrato quando abitavamo ancora a Stoccolma, scoprii improvvisamente la voce del mio amico di gioventù Boris Sacharow, che chiaramente e con intensità di tono diceva: «Boris nota — Serapo!», e dopo un attimo, a mezza voce: «Serapo — sole...».

Non con un anticipo di due mesi, ma di ben un anno e 4 mesi i miei amici sapevano dunque del nostro viaggio a Serapo! Era evidente che i nostri calcoli tridimensionali, riferiti ad un piano di vita a-spaziale e a-temporale debbono tener conto di fattori completamente sconosciuti, che vanno ben al di là della logica e della consequenzialità terrene.

34

Al letto di morte di un'amica. La forza capace di trasformare dolore e morte in radiosa felicità.

Verso la fine di settembre ricevetti la notizia che una vecchia signora mia amica era in punto di morte.

Nei momenti di lucidità la malata mi aveva spesso chiamato per nome. Il giorno successivo mi recai all'ospedale, con molta tristezza perché sapevo che sarebbe stato il nostro ultimo incontro.

Era ormai sera quando entrai nella stanza singola della malata all'ospedale. Già soltanto l'atmosfera che regna in queste stanze d'isolamento è tanto opprimente che si ha l'impressione di condividere fisicamente il dolore e la condizione ineluttabile del morente.

La stanza era poco illuminata. La piccola lampada per la notte gettava una luce livida sull'impianto di trasfusione sistemato accanto al letto. Il mio sguardo fu involontariamente attirato da un contenitore di vetro da cui fluiva un liquido rosa chiaro, che tramite un sottile tubicino di gomma raggiungeva la vena della paziente. La malata era in stato di dormiveglia, aveva la febbre e respirava affannosamente, lamentandosi ogni tanto a mezza voce. Sembrava il pianto disperato di un bambino piccolo.

Mi misi a sedere accanto al letto e cominciai ad osservare con commozione i ben noti lineamenti. Senza svegliare la malata, le sentii cautamente il polso. Batteva in maniera irregolare, ora si fermava, ora riprendeva con ritmo febbrile. Era evidente che la malata soffriva molto, i dolori l'assalivano ad intervalli e

lei allora — pur essendo sfinita — emetteva dei lamenti che mi facevano rabbrividire.

Come quella volta con Hugo, anche ora fui assalito da una terribile sensazione di impotenza. Qualcosa si agitava selvaggiamente dentro di me, qualcosa gridava con disperazione: «Aiutala! Salvala! Calma i suoi dolori!».

Era terribile non poter aiutare ed assistere impotenti alla lotta di una persona con la morte.

Non so più quanto sia rimasto lì: ricordo soltanto che improvvisamente fui colto da una pietà così profonda che non lasciava spazio per nessun altro pensiero o sentimento. Poi la malata aprì gli occhi: il suo sguardo era rivolto verso di me, e mi interrogava, con attesa e con gioia.

Capii immediatamente: dovevo parlare, dirle sull'aldilà le cose che sapevo e che la morente cominciava ad intuire.

Credo che sia stato il dialogo più strano che abbia mai avuto. Io che parlavo col cuore e lei che tacendo seguiva ogni mia parola ed ogni mio gesto. Ogni tanto annuiva col capo in segno di approvazione. Credo che più delle parole sia stata la sincerità dei sentimenti ad unirci e a far sì che ci capissimo l'un l'altra fino in fondo. Era come se qualcosa di eterno fosse scaturito per noi dal fiume del tempo e del dolore: era uno stato che non si può descrivere a parole.

In seguito, dopo la morte dell'ammalata, ho ripensato spesso a quella meravigliosa esperienza, a quella forza insondabile capace di trasformare persino il terrore della morte in gioia radiosa: e promisi a me stesso che non avrei mai tentato di darle un nome.

35

Un messaggio di Annie Besant, la defunta Presidentessa della Società Teosofica di Adyar. Il tenore che canta in sette lingue.

Un giorno registrai una meravigliosa voce di basso. La voce cantava senza accompagnamento: era una libera improvvisazione. Il cantante usava la lingua inglese e tedesca. Anche questa volta non riconobbi in tempo la trasmissione e passai oltre troppo presto. La cosa mi dispiacque molto, perché il messaggio riguardava me personalmente. Cominciava con «Dunque, caro Friedel...» e terminava con queste parole: «Amare Mölnbo e la magia...».

Una delle trasmissioni più interessanti che registrai a quel tempo fu un messaggio di Annie Besant. Io non l'avevo conosciuta personalmente, Hugo invece, quando era segretario generale della Società Teosofica Svedese era andato a trovarla ad Adyar in occasione del Congresso Internazionale dei Teosofi, tenutosi nel 1925 nel quartier generale della Società Teosofica.

Annie Besant cominciò il suo discorso in tedesco, passò poi all'inglese, inserì anche un paio di parole in italiano e russo e concluse in svedese. Il contenuto di questo messaggio, era indirizzato ad una madre, era a grandi linee il seguente.

Annie Besant analizzava le cause che stavano alla base di certi fenomeni depressivi e di certi ritardi di sviluppo di un giovane, che preoccupavano molto la madre di lui. Annie Besant affermò che le cause erano da ricercarsi nella prima fanciullezza del giovane. Per prima cosa infatti costui da bambino durante il giorno, mentre la madre per motivi di lavoro non poteva stare in casa, veniva chiuso nel cosiddetto «recinto», perché non si

facesse male. Questo particolare stato di cose, insieme al fatto di avere la radio costantemente accesa, aveva prodotto nel bambino complessi di isolamento e di paura, che negli anni successivi avevano impedito il suo libero sviluppo; specialmente il rendimento scolastico ne aveva risentito.

Le osservazioni di Annie Besant furono molto importanti per la madre, perché solo ora quest'ultima potè capire le cause più profonde del ritardo di sviluppo di suo figlio. In seguito, modificando le condizioni di vita del ragazzo, ella riuscì a dare un indirizzo positivo al suo sviluppo.

Le affermazioni di Annie Besant, ad uno studio retrospettivo del passato del giovane, si sono rivelate assolutamente esatte. Da questo se ne deduce che Annie Besant era in condizione di ricostruire, con la chiaroveggenza nel passato, i processi della vita umana e di trarne le dovute conclusioni.

La Besant iniziò il suo discorso, durato 7 minuti, con le parole: «Io sono solo Besant e parlo...», e lo concluse così, in svedese: «Ha parlato Annie Besant».

Molto chiara fu anche una registrazione musicale dal preludio molto ritmato. Si sentiva come un batter di timpani e un suono di chitarra e poi una voce femminile disse in tedesco: «Freddie, noi guardiamo — i morti... noi sediamo sulla nave dei morti... i morti siedono con...».

Quella che seguì a questo punto fu una trasmissione diretta. Cantava un tenore — un tenore morto, cioè; cantava a voce alta e molto chiaramente. La sua voce mi era sconosciuta.

È possibile che il cantante abbia usato come accompagnamento al suo canto un normale assolo di organo trasmesso alla radio. Il tenore cantava in 7 lingue: la sua dizione era eccellente, pareva che conoscesse perfettamente ognuna delle 7 lingue!

Cantava in italiano, tedesco, inglese, russo, ebraico ed estone. Introdusse anche una parola svedese; non riuscii però a capire la settima lingua, forse una lingua di fantasia. Tutta l'esecuzione fu perfetta, una splendida dimostrazione del virtuosismo dei popser. Inoltre, nel testo del canto, mi fu anche trasmesso un messaggio personale.

In quell'occasione fu citato per la prima volta il termine

«popolo del cosmo». Suppongo che con questa espressione fossero intesi i morti desti.

La melodia della canzone era animata e vivace e tutto il complesso dava una sensazione di gioia e di allegria. Quando il canto finì, si sentì una profonda voce maschile che disse in svedese con comica solennità: «E adesso una moneta da dieci sul tavolo...», intendendo certamente con questo la ricompensa per la brillante esecuzione!

Ho chiamato questa registrazione «canto poliglotta». Esso costituisce una splendida dimostrazione dell'abilità e la precisione con cui i popser possono intervenire alla radio.

36

Un assolo di organo con accordo radar. Voci eteriche di persone ancora viventi sulla terra. Il nostro mondo e l'aldilà si compenetrano. Trotzkij fa un soliloquio. L'aria delle mele. Cantano e parlano anche i bambini.

Come ho già raccontato, nei primi tempi mi è capitato spesso di lasciarmi sfuggire delle trasmissioni dirette. Ho scoperto questa disattenzione solo molto più tardi, sia controllando ripetutamente le registrazioni precedenti, sia con la graduale, sempre migliore conoscenza delle voci dei morti e del loro modo di esprimersi.

A questo proposito vorrei raccontare di una registrazione molto interessante che feci nel 1960, ma che scoprii solo un anno dopo, poco prima della morte di Hugo.

Io avevo allora — era un pomeriggio di luglio — registrato un assolo di organo, quando sentii il richiamo di Lena. Cercai l'onda e ricevetti un «accordo-radar» che mi confermò l'onda giusta. Siccome però presi il canto che seguì subito dopo per una normale trasmissione radiofonica, non dedicai più alcuna attenzione al testo. Continuai a cercare e alla fine persi l'onda col canto.

Quello che però si era verificato in realtà era questo: Lena aveva esclamato molto agitata: «Prendi contatto con lo spirito!», al che una bella voce di donna, un tantino tremolante, aveva cominciato a cantare. Voglio trascrivere qui il testo nella lingua originale:

«Aus Mälarhöjden», cominciò con enfasi, «ich komme tala om Hugo, aus Mälar... Hugo min vän, min mother vad dog

hon? — hon dog i autolyckan...».

Tradotto suona così: «Da Mälarhöjden... vengo per dire a Hugo, dal Mälar... Hugo mio amico... mia madre, come è morta? È morta in un incidente d'auto...».

Trasalii perché poteva trattarsi soltanto di Elsa P., californiana, che era stata amica di Hugo e che aveva perso la madre in un incidente d'auto. Era forse morta Elsa? Non avendo avuto sue notizie da parecchio tempo, Hugo le scrisse in California. La risposta non si fece attendere: Elsa stava bene, non aveva potuto scrivere per certe particolari circostanze.

Ciononostante Elsa cantava sul nastro, con la sua speciale, inconfondibile voce.

Fino ad oggi (ottobre 1963) ho potuto incidere 8 voci di persone ancora vive e cioè 7 voci di donna e 1 voce di ragazzo. Ad eccezione del ragazzo, tutte le altre persone dovevano essere immerse nel sonno, però quando erano sveglie e in piena coscienza sapevano che le loro comunicazioni mi raggiungevano e venivano da me incise sul nastro.

A questo punto è assolutamente necessario fermare la nostra attenzione sul fatto che — a quanto ci dice l'esperienza — esistono diversi stati di coscienza diversi uno dall'altro, per esempio la normale coscienza vigile e la coscienza del sogno. Nella maggior parte delle persone non esistono ponti creati dalla memoria tra i due stati di coscienza — e questo perché la gente in genere manca di esercizio in materia.

Costituì un'eccezione il caso di una veggente russa vivente in Svezia, di cui io un giorno avevo registrato la voce su nastro e che dopo due anni ricordò — e me lo scrisse — che durante un soggiorno in sogno su una delle cosiddette «navi degli spiriti» si era intrattenuta con gli altri membri dell'equipaggio e il loro discorso era stato registrato da me a Mölnbo. La cosa impressionante fu che questa donna mi scrisse di sua iniziativa e in seguito mi venne anche a trovare. Voleva stabilire in quale giorno avesse avuto quell'esperienza: lei riteneva che la cosa fosse avvenuta all'inizio di luglio di quello stesso anno e fu estremamente stupita quando le feci sentire il nastro in questione e le dissi — e le dimostrai — che questa registrazione era stata effettuata

due anni prima nel corso dell'estate. Dal che si può dedurre che il tempo non è una costante immutabile, ma qualcosa che si può dilatare all'infinito.

Solo il ragazzo cui ho accennato prima costituiva una eccezione, perché la sua voce era assonnata.

Di tutte queste persone soltanto una era, al momento della registrazione, gravemente ammalata. Sul nastro però la sua voce era vivace e normalissima, nonostante una grave operazione al cervello, che aveva praticamente trasformato l'ammalata in una moribonda. Si trattava di una buona amica di mia moglie, che dopo una operazione al cervello (per togliere un tumore) era all'ospedale in stato di incoscienza ed era stata data per spacciata dai medici.

Una sera già abbastanza tardi, sentii la voce della mia assistente Lena che mi diceva: «Prendi contatto con lo spirito!», e poi: «Adesso viene Kiki».

Mi resi subito conto che si trattava dell'amica di mia moglie che era all'ospedale: si chiamava Margit ma aveva appunto il soprannome Kiki. Questa registrazione fu perfetta. Di colpo si sentì la voce di Kiki moribonda, che diceva con voce chiara, intensa e gioiosa: «Margit — Monika... spazio — io dormo!». Sia mia moglie Monika che io riconoscemmo subito con assoluta sicurezza la voce di Margit.

A questo proposito vorrei accennare anche ad un'altra registrazione estremamente interessante e rivelatrice, che riguarda questa stessa persona e che dà un'idea tanto particolare ed insolita di quella zona di frontiera tra vivi e morti, che ci si potrebbe veramente chiedere dove sia in realtà il confine tra qui e là.

In questa caratteristica registrazione, i morti avevano infatti intrapreso un tentativo di risveglio di quella donna che giaceva priva di coscienza all'ospedale, riuscendo alla fine a riportarla alla coscienza, dopo di che lei mi aveva dato il messaggio che io avevo registrato.

La donna parlava della sua malattia e sebbene il suo cervello fosse distrutto, sembrava ragionare perfettamente. Solo una cosa era molto strana: si serviva già della lingua poliglotta, sebbe-

ne lei fosse svedese. Questa Margit si è fatta sentire varie volte sul nastro anche in seguito, cioè dopo la sua morte. Il suo umore mi è sembrato sempre molto sereno, per non dire esuberante.

Debbo confessare apertamente che se anche col passare degli anni ho cominciato ad abituarmi alle cose più strane, registrazioni come queste mi hanno sempre lasciato una profondissima impressione. Le trovavo semplicemente sconvolgenti, perché dimostravano in modo chiaro e oggettivo che noi uomini già durante la vita possiamo visitare l'aldilà, senza bisogno di morire fisicamente.

Vorrei ora raccontare di una trasmissione, che fu emessa in occasione di un cosiddetto «volo di routine», in cui — se non sbaglio — Trotzkij pilotava la nave. Ebbi l'impressione che l'atmosfera fosse abbastanza malinconica, perché i presenti a bordo erano tutti molto assonnati, se non addirittura addormentati e non volevano quindi prender parte a nessuna conversazione. Alla fine Trotzkji passò al soliloquio, sapendo perfettamente che le sue parole venivano registrate dal mio apparecchio. Fra l'altro mi diede anche un avvertimento utile, perché di colpo disse ad alta voce: «Ascolta Friedel — la tua auto è in cattive condizioni!».

Fino a che punto avesse ragione, doveva risultare da un accurato esame della vettura. La nostra auto infatti era completamente arrugginita, dal motore alla carrozzeria.

In un altro momento si sentiva Trotzkji mormorare ironicamente: «Ascolta — Dante ha guastato la fede degli uomini — qui senti tutti tossire...».

La sua voce era invece stanca e rassegnata quando ricominciò a parlare: «Gli uomini hanno pietà? Noi viviamo, Friedel, lavoriamo e costruiamo...». Seguivano alcune parole poco chiare e fra queste: «...l'altra faccia della medaglia — la fede...».

Improvvisamente risuonarono le note dell'Internazionale. Era una versione molto vecchia, che avevo sentito all'inizio della rivoluzione russa ad Odessa. Il modo di cantare però era strano, molto lento e strascicato, dava quasi l'impressione di una marcia funebre.

Quando la musica finì, si fece sentire una profonda voce maschile: «Divorce victim, mio Dio, è morto — impiccato...». Per parecchio tempo tutto tacque, poi si sentì di nuovo musica. Anche questo brano mi era noto: una vecchia marcia funebre militare, che avevo sentito spesso da bambino.

«Fede... comprare...» intervenne all'improvviso Trotzkji, con voce cupa, «pagare... raccogliere... oggi noi viaggiamo... L'umanità vede il dolore?... Questo è amaro.. molto amaro...».

Quando le macabre note della marcia funebre si furono perse lontano, Trotzkji disse con espressione triste: «Viaggiare, dormire... paura!». Accentuò l'ultima parola con voce spaventata. Poco dopo lo si sentì parlare di nuovo: la sua voce era normale e tranquilla: «Bauer viene con noi... Kotzik — dormi?...».

Qui la trasmissione si interruppe di colpo e io non riuscii più a ritrovare l'onda. Una trasmissione veramente particolare, che mi diede molto da pensare. Già soltanto la musica! Ebbi l'impressione che Trotzkji l'avesse tirata fuori in qualche modo, come per magia, dagli oscuri abissi del passato.

Forse Trotzkji con questo genere di trasmissione voleva far capire che a suo giudizio la rivoluzione comunista doveva essere portata all'eterno riposo, insieme alla Russia zarista? O voleva dire che tutti i dittatori si scavano da soli la fossa? O forse intendeva qualcosa del tutto diverso, che io non compresi?

Per altro Trotzkji interveniva spesso tra i morti. Una volta che ascoltavo una «Popserin» (forma femminile di «Popser» NdT) che stava modificando il testo dell'«Aria delle campane» dall'opera Lacmé, si inserì una cupa voce femminile che disse con estrema chiarezza in svedese: «Questa notte si è visto Trotzkji sull'acqua...».

Con questo però la trasmissione non era conclusa, perché contemporaneamente al canto cominciò a svolgersi un dialogo vivacissimo tra la cupa voce femminile e un mio amico. Le due voci parlavano di me e più esattamente di una certa forza, che io dovevo possedere. Venivano contemporaneamente trasmessi i segnali di Lena, il soprano che cantava e il dialogo, e io riusci-

vo a capire le parole con molta difficoltà. Infine però la Popserin riuscì a mettere insieme un testo cantato molto chiaro: «Friedel sente solo un quarto — e Lena disturba — via Mälarhöjden...».

L'umorismo dei morti mi ha spesso aiutato a superare molte difficoltà. È mia ferma convinzione che noi che viviamo ancora in carne e ossa non abbiamo compreso la forza costruttiva e la freschezza del vero umorismo, o che almeno ci riesce molto difficile distinguere i diversi tipi di umorismo.

Io registrai un giorno un breve, ma molto chiaro, canto corale, il cui testo ricordava in qualche modo le poesie di Wilhelm Busch. A me però venne subito in mente quel giorno di settembre, in cui il nostro barbone Carino saltava vivacemente sul prato e io avevo scoperto sull'albero la mela tagliata a metà.

Il testo cantato diceva così: «Fin dal mattino, oh speranza, come si riconosceranno le mele, che ci piacciono, perché vengono da Mälarhöjden, come Herbort da molti anni...».

Lo strano era però che anche Annie Besant una volta aveva parlato di mele. L'aveva fatto proprio nel bel mezzo di una comunicazione molto interessante ed istruttiva. Senza alcun rapporto con quello che stava dicendo, aveva aggiunto improvvisamente: «Si pensa che io prenda delle mele...» e poi aveva continuato il discorso interrotto.

Non so come interpretare questi accenni. So soltanto che mi tornò involontariamente alla memoria una voce femminile, che mentre Carino giocava nel prato aveva detto: «Snouth (muso), sei cieco?...», subito prima che la mela sull'albero venisse tagliata a metà.

Avevo dedicato un'attenzione tutta particolare agli interventi dei bambini alla «radio dei morti». Il fatto che essi intervenissero in commedie e canti corali e mi rivolgessero di quando in quando qualche parola, frasi e saluti, dimostrava che i bambini nell'aldilà erano desti, consapevoli e attivi. In ogni caso grandi e piccoli si esprimevano nella stessa maniera.

Nel 1961 ho registrato il coro di bambini che trascrivo qui di seguito nella lingua originale:

«Wir fahren gamla (vecchio — svedese) parapluie, Vi (noi

— svedese) werdwn mit Wicander fahren, kennen gamla Fähre...», che tradotto potrebbe suonare così: «Noi andiamo (col) vecchio parapioggia, noi andremo con Wincander, conosciamo il vecchio traghetto...».

Evidentemente i bambini si riferivano alla nave dei morti, il «vecchio traghetto»; perché poi lo chiamassero anche «vecchio parapioggia» rimane un mistero. Ma anche qui entra in gioco il linguaggio figurato del subconscio, per quanto grottesco possa sembrare.

Un ragazzino russo disse una volta direttamente al microfono: «...e questo l'ha fatto Nikolai!». A giudicare dalla voce, doveva essere un bambino piccolo, sui quattro o cinque anni.

Una bambina doveva una volta comunicarmi qualcosa; una voce maschile la incoraggiava. «Io racconto — cominciò la piccola svedese — Che cosa devo raccontare? Zio Pelle...» (Pelle è il vezzeggiativo di Friedrich J.).

«Ma è facile!», la sollecitò in tedesco la voce maschile.

La ragazzina, che evidentemente aveva la febbre della ribalta, cominciò a dire esitando e con voce impacciata:

«Sai una cosa?... Hm!... Papà Pelle... la radio io imparato (in italiano) perfekt! Arrivederci!...».

Dato che i morti hanno conservato certe caratteristiche puramente umane, sono in grado di capirsi meglio l'un l'altro — e di capire anche noi. Non li ho mai sentiti far prediche morali. Il loro atteggiamento realistico di fronte ai fatti e il loro umorismo li aiutavano a superare le difficoltà. Una sera Lena mi segnalò un contatto diretto con un amico che si chiamava Tjème W., che io avevo visto per l'ultima volta nel 1938 in Palestina.

Tjème era un ebreo russo: l'avevo incontrato a Tel Aviv, dove viveva in precarie condizioni economiche con altri ebrei russi. Tjème era epilettico. Era praticamente inabile al lavoro, solo, povero e profondamente infelice. So soltanto che dopo la guerra era emigrato in Bulgaria e lì si era suicidato.

Fui felicissimo del contatto: quella volta però Tjème non riuscì a farsi sentire e invece della sua voce sentii improvvisamente il mio amico di gioventù Herbort B. dire a bassa voce:

«Friedibus — l'amore non muore...».

37

Non c'è dubbio: Stalin parla. Dialogo tra Stalin e Hitler. I dormienti e i desti, i sereni e i confusi. Un canto per Hugo.

La trasmissione continuò e Lena annunciò nuovi contatti. Questa volta ella sussurrò rapida ed emozionata: «Svegliano Stalin!...».

Al che una voce femminile disse molto tranquillamente in un incerto russo: «Non si deve uccidere...».

«Perdonatemi!» gemette una turbata voce maschile. La voce parlava svedese con un accento russo: dal timbro sembrava che l'uomo fosse in dormiveglia.

Ho avuto spesso occasione di sentire Stalin parlare alla radio e posso affermare di essere in grado di riconoscere la sua voce, che del resto aveva un timbro particolare e un modo di parlare molto caratteristico.

Da quella breve frase non potei dedurre molto, anche perché la voce parlava svedese ed era pervasa dalla paura.

In seguito, in parecchie occasioni, ho registrato la voce di Stalin e le registrazioni erano così chiare che per me non era più possibile dubitare, anche perché Stalin veniva chiamato per nome dai presenti.

In un'altra registrazione si sentiva Stalin chiamare Hitler per nome, con insistenza e ad alta voce. Lena commentava il breve discorso.

«Adolf!», esclamava Stalin con accento russo.

«Che cosa vuoi? Io sono morto...», rispose Hitler da lontano.

«Svegliano Stalin!» annunciò Lena.

Subito dopo si sentì una frase pronunciata a voce molto alta e a tale velocità che fui costretto, risentendola, a usare la velocità 3,3/4. Il risultato fu stupefacente: una voce molto simile a quella di Stalin disse con intonazione e volume normale: «Friedrich — Pravda (verità) ist tot (è morta)».

In settembre le trasmissioni dal regno dei morti continuarono ancora. Fra gli altri parlò un certo Jakup, che veniva chiamato anche Mufti. Conoscevo la sua voce da registrazioni precedenti. L'uomo parlava tedesco e arabo. Aveva una bella voce espressiva, ma specialmente sapeva ridere di cuore, tanto che non riusciva più ad andare avanti nel discorso.

Questa volta parlò di nuovo anche Stalin. La sua pronuncia russa non era perfetta, tradiva un accento georgiano. Si rivolse a Jakup e disse in tono divertito: «Amico Jakup, sentite? Non scherzate... perché se Friedel non ha paura delle piccole anime dei morti, non ha paura neppure del diavolo con le corna — come noi...».

Anche il conte Ciano e due voci di donna presero parte al discorso. L'atmosfera era molto rilassata e ci furono anche non poche risate.

Non erano però sempre cose allegre quelle che sentivo dai morti. Il 12 settembre feci una registrazione, che era allo stesso tempo deprimente, impressionante e tragica. Parlava la voce a me ben nota di una ebrea tedesca, che apparentemente si trovava ancora in stato di dormiveglia. La donna era estremamente agitata, quasi disperata e tuttavia si sforzava di esprimere i suoi sentimenti e la sua intima inquietudine per mezzo di una grottesca poesia. Una voce maschile tentò invano di calmare la donna. Ma anche l'uomo era agitato e caotico. Entrambi parlavano tedesco.

Io ho meditato a lungo su questo confuso dialogo, su questa agitata voce femminile, che evidentemente aveva perso il controllo di ciò che diceva. Perché esprimeva i propri sentimenti con un ritmo particolare, cioè in poesia?

Quanto a questa poesia, per suo tramite mi fu trasmesso un messaggio di grande interesse, che per motivi cronologici riferirò dettagliatamente in seguito.

Forse queste due persone erano morte di morte violenta ed ora si trovavano in uno stato di coscienza molto confusa ed erano travagliati da ricordi spaventosi?

Successivamente, con mio grande sollievo, riuscii a sentire queste due stesse voci parlare in modo completamente coerente e tranquillo. Tuttavia in seguito, ancora per un paio di volte, successe che i due ricadessero in un agitato dormiveglia e facessero di nuovo sogni spaventosi. Per fortuna questi incubi non duravano a lungo, col tempo anzi diventavano sempre più brevi. In questi casi intervenivano altri morti ben desti, che svegliavano chi si trovava ancora in stato confusionale. Poteva però anche capitare che questi ultimi venissero sprofondati in un sonno ancor più profondo, come si fa coi bambini piccoli quando si cerca di calmarli e di farli dormire ninnandoli.

Nel tardo autunno 1961 mi furono trasmessi parecchi programmi solo musicali. Io ne fui molto lieto, perché le trasmissioni erano costituite da canti corali, assoli, duetti, erano cioè dei tipi più diversi.

Tutte queste esecuzioni musicali, dalle piccole canzoni fino alle opere e agli oratori classici, comunicavano a mia moglie, a mia sorella Elly e a me messaggi personalissimi, in una maniera chiara e assolutamente inconfondibile. Vorrei far notare che tutti questi messaggi ci venivano dati con tanto tatto, gentilezza e umorismo che noi ogni volta ci sentivamo intimamente commossi e al tempo stesso incoraggiati.

C'erano canti, opere e operette, di cui i popser utilizzavano di preferenza accordi e melodie. Così per esempio fu trasmessa 4 volte la ballata ebraica «Nagila hava», ogni volta però con un testo diverso e ogni volta in quella lingua poliglotta alla quale ormai col passare degli anni mi ero abituato benissimo.

Anche l'opera Rigoletto fu utilizzata spesso dai popser per le loro comunicazioni. Una spiegazione di questo potrebbe essere costituita dal fatto che io anni prima avevo interpretato il Rigoletto e conoscevo l'opera praticamente a memoria. Mi bastava sentire alla radio le ben note melodie per capire che dovevo accendere il registratore, anche se Lena non mi segnalava il contatto. Proprio per mezzo del Rigoletto di Verdi sono riuscito

ad ottenere i contatti più strani, divertenti e a volte anche piuttosto drastici; anche Lena prendeva spesso parte alle trasmissioni con la sua gradevole voce di soprano.

Una sera riuscii a registrare una trasmissione molto particolare, nella quale intervenivano 5 personaggi, e che veniva presentata sotto forma di commedia. Parlavano una donna e tre voci maschili a me ben note. Sullo sfondo, lontano, cantava una stupenda voce di donna, che avevo udito molte volte senza però sapere a chi appartenesse. La cantante era un mezzo soprano, alquanto profondo: cantava in tonalità minore, in italiano, inglese, svedese e tedesco. Il canto era dedicato ad Hugo e io lo riporto in traduzione.

La cantante aveva iniziato a voce alta, poi — quando le altre voci avevano cominciato a parlare — aveva diminuito il volume, così che la si udiva cantare prevalentemente nelle pause:

«Mälar — senti! senti, senti, ascolta — noi andiamo! Ascolta — noi parliamo al di là del cielo — ascolta il nostro programma — per radio il cielo è chiaro... la vostra amica... (canta?) in cielo — Hughetto era a Mölnbo, noi non potemmo... era già morto. Ascolta, tu devi intervenire nella nostra vita. Hugo vuole sentire Federico per radio... Friedel ama... Bengt (un ragazzino cui in famiglia volevamo tutti molto bene)! Noi veniamo da Hugo... Senti la buona via, per Hugo una buona via, per Hugo oggi... Hugo era così modesto, così umano... Hugo era buono... — A Mälarhöjden...».

Queste ingenue, infantili parole vennero pronunciate con tanto calore, con tanta gentilezza e dolcezza, che involontariamente mi sentii trasportato dal canto.

Le parole «vostra amica» le ho sentite cantare spesso da questa voce di donna, di cui però non sono mai riuscito a scoprire il nome.

38

Registrazioni alla presenza di ospiti. Le trasmissioni arrivano in «quanti». Visita al dott. Björkhem.

All'inizio di dicembre ricevetti una trasmissione che, dopo il monologo di Hitler, potrebbe essere definita registrazione storica numero 2.

La trasmissione era unica nel suo genere. Essa costituisce un documento impressionante della psiche umana messa del tutto a nudo. Per suo tramite si riesce a penetrare nella profonda psicologia di un uomo, che ancora poco tempo fa occupava un posto di grande rilievo nel nostro mondo religioso. Per riguardo ai suoi parenti, lo chiamerò qui solo «Aristoanimus» e non fornirò altri particolari atti a farlo riconoscere.

Vorrei solo far notare che con l'intervento sul nastro di Aristoanimus, mi fu ancora una volta perfettamente chiara l'immensità della nostra bancarotta morale.

L'inverno passò senza che io quasi me ne accorgessi. Il tempo sembrava scorrere il doppio più veloce di prima.

In primavera vennero spesso ospiti. I più non credevano alle proprie orecchie quando facevo loro sentire i nastri. Non riuscivano a capire la cosa. Solo quelli che avevano già avuto qualche esperienza personale di tipo soprannaturale dimostravano più comprensione.

Dopo però che il primo sbigottimento si era calmato e i miei ospiti si erano convinti della realtà dei contatti, in genere l'atmosfera cambiava totalmente e si notava in genere una certa allegra concitazione. La maggior parte degli ascoltatori faticava molto a concentrarsi in modo durevole e rilassato. È proprio nella capacità di stare in ascolto che si possono distinguere

chiaramente le caratteristiche intime di una persona, soprattutto è possibile capire fino a che punto questa persona è divorata da quella agitazione oggi così generale, poiché irrequietezza, impazienza e dispersione sono tipiche della maggior parte delle persone del nostro tempo.

Notai che persino nei miei amici e conoscenti più aperti e disponibili nei confronti del mio lavoro di ricerca subentravano notevoli difficoltà nell'ascolto. I più si stancavano rapidamente e si spazientivano, specialmente se non riuscivano ad afferrare subito il testo.

Se io dicevo loro prima le parole, queste apparivano loro così chiare e facili, che cominciavano ad irritarsi con se stessi; i più però dimenticavano che io avevo dietro di me duri anni di esercizio, un fatto che in materia è di importanza decisiva. Solo le registrazioni forti e molto chiare venivano capite subito da tutti senza difficoltà.

Un giorno mi venne a trovare uno scrittore svedese. Conoscendolo come persona molto aperta e non convenzionale, decisi di tentare una registrazione in sua presenza, sebbene non potessi mai sapere in anticipo se i miei amici dell'aldilà sarebbero venuti o no. Quella volta comunque vennero. Ottenemmo una registrazione dal tono piuttosto drammatico. Fu infatti risvegliata la moglie dello scrittore che era morta suicida. Fu chiamata chiaramente per nome e lei si risvegliò con un penoso grido di spavento. Notai con quale ansia e partecipazione il mio ospite seguisse la scena. Con lui non ci fu più bisogno di sprecare parole, perché i fatti parlavano da soli, in modo realistico e inconfutabile.

Per parecchio tempo non ebbi notizie di Hugo personalmente, però ricevetti comunicazioni che lo riguardavano.

«Hugo sa i fatti, Hugo benone (in italiano) — Hugo visita i satelliti della luna — Hugo fa voli spaziali», e infine: «Hugo visita gli impianti atomici...».

In aprile ebbi un breve contatto con Hugo. Una voce di donna esclamò in fretta: «Hugo, prendi contatto con Federico!».

E Hugo intervenne col suo «Arri-i-i-vo!», a me ben noto.

Non sentii però niente altro, si inserirono altre voci. Ebbi l'impressione che Hugo si fosse lasciato sfuggire il radar. Dovevano passare altri sei mesi prima che Hugo mi parlasse sul nastro in modo chiaro e comprensibile.

Un fenomeno che negli ultimi anni era divenuto sempre più evidente consisteva nel fatto che la frequenza dei contatti era soggetta ad oscillazioni periodiche. C'erano settimane in cui arrivavano solo pochissime comunicazioni e poi subito dopo ricevevo una trasmissione dopo l'altra. I morti chiamavano questo «un quanto».

Io però non potevo mai sapere in anticipo quando questi «quanti» cominciavano e quando finivano.

I vari defunti si manifestavano in modo irregolare, cioè certe personalità potevano comparire di frequente per un certo periodo, finché se ne presentavano altre che prendevano il loro posto.

Il 14 aprile mia moglie ed io eravamo stati invitati dal dott. Björkhem. Lo stato di salute del dottore era negli ultimi tempi peggiorato al punto che lui non poteva più permettersi di viaggiare in macchina; decisi quindi — cosa che non avevo mai fatto — di portare con me il mio registratore e qualche nastro.

Il dott. Björkhem appariva affaticato e sofferente, tuttavia il suo interesse per le registrazioni era vivo come prima.

Dopo aver ascoltato una serie di nastri, tentammo di registrare qualcosa di nuovo. Non essendoci modo di collegare direttamente la radio al registratore, ci servimmo del microfono. Usammo tuttavia anche due piccoli apparecchi radio e ricordo ancora che Monika ne teneva uno in grembo.

Nonostante le condizioni sfavorevoli, centrammo alcuni messaggi. Parlò una voce femminile che già conoscevo e l'italiano conte Ciano, che fra l'altro citò la «piccola radio», che a suo giudizio era più adatta, per la ricezione, delle radio più grandi.

Quando ci separammo era già tardi. Il dott. Björkhem ci accompagnò sino all'automobile. Andandomene, continuai a vedere per un poco la sua alta figura ferma davanti a casa: sembrava immerso in profondi pensieri.

39

Sguardo retrospettivo al 1918-19. Era proprio la sonora voce baritonale di Hitler? Testimonianza pubblica della vedova Erna Falck. Un capolavoro della tecnica quadrimensionale.

Nella primavera e nell'estate del 1962 mi pervennero spesso trasmissioni in quanti. La maggior parte delle registrazioni conteneva messaggi personali da parte di amici di gioventù e conoscenti. Ricevemmo fra le altre una comunicazione molto suggestiva dedicata a mia sorella Elly.

«Finalmente abbiamo contatto con Elly», cominciò la trasmissione.

Per lo più riuscivamo a riconoscere gli amici dalla voce. Una canzone che Elly aveva suonato spesso da ragazza in quella cerchia di amici, fu cantata in tedesco e russo. Le scene e le immagini riportate alla memoria da queste trasmissioni si riferivano ai densissimi anni 1918-19, quando Odessa si trovava sotto l'occupazione austriaca. A quel tempo la città aveva vissuto una rinascita breve ma molto intensa. Era come se le note della musica viennese avessero, molto più delle armi, conquistato il cuore degli abitanti. Si ballava, cantava e flirtava, si godeva intensamente la vita, finché all'improvviso scoppiò l'inferno della guerra civile, che segnò la fine di quel breve periodo sereno...

Una sera avevo registrato uno strano assolo di canto. La voce — un sonoro baritono — ricordava molto quella di Hitler. Anche il testo della canzone avrebbe potuto benissimo essere stato composto da Hitler, perché corrispondeva pienamente alla sua mentalità post-mortem.

Io però allora non sapevo ancora che Hitler aveva effettivamente posseduto una gradevole voce baritonale, perché fu solo nella primavera del 1963 che mi capitò tra le mani un articolo molto interessante scritto da due musicisti viennesi, dal quale appresi che Hitler da giovane aveva partecipato a prove di canto all'Opera di Vienna, ma non era potuto intervenire alla prova generale perché gli mancava il frac. Un frac avrebbe forse potuto cambiare radicalmente il destino dell'Europa, concludeva scherzosamente l'articolo.

All'inizio di agosto un nostro amico era morto improvvisamente in Italia. Una pleurite acuta se lo era portato via in pochissimo tempo. La morte di questo nostro amico, che era ancora nel fiore degli anni, ci colse veramente di sorpresa. Era stato un uomo paziente e tenace, di grande equilibrio e tolleranza. Sebbene fosse passato per gli orrori della guerra e dei campi di concentramento, non aveva conservato odi né rancori.

Trattandosi di un contatto eccezionalmente interessante, collegato fra l'altro ad una serie di fatti stupefacenti, è necessario — per poter capire bene la cosa — che io fornisca qualche spiegazione.

Già nel gennaio del 1964 avevo citato questo caso in una pubblicazione, tuttavia per riguardo alla vedova dell'amico avevo cambiato nome e cognome. Prima che organizzassi la mia seconda conferenza stampa internazionale nel giugno 1964, pregai la vedova di venire da noi a Nysund, perché pensavo che dopo due anni il suo dolore si fosse calmato e io potessi quindi osare di farle ascoltare la voce del defunto.

Quello che in effetti avvenne, è molto difficile a descriversi. Le parole commozione, emozione, felicità non bastano. Bisogna aver vissuto personalmente una cosa del genere per poter capire il senso di liberazione e consolazione che queste registrazioni possono dare.

Scoprimmo insieme una serie di accenni e particolari personali, di cui io non sapevo assolutamente nulla, ma che la vedova comprese immediatamente.

Alla fine la signora mi chiese di poter intervenire alla mia prossima conferenza stampa come testimone. Inoltre mi permise

— di sua spontanea iniziativa — di pubblicare sia il suo nome che quello del suo defunto marito.

Ma torniamo all'agosto 1962, quando la signora Erna Falck — così si chiamava la vedova — poco dopo la morte del marito, che si chiamava Arne, venne a trovarci a Nysund. La signora Falck raccontò che subito dopo la morte di suo marito si erano verificati strani fenomeni sonori: lei aveva la chiara sensazione che suo marito volesse in qualche modo manifestarsi. Poiché la signora era ancora molto depressa, non le consigliai i contatti al magnetofono, perché sapevo che non tutti sono in grado di sopportare di sentire la voce dei loro cari appena morti.

Quando la signora Falck se ne fu andata, inserii un nastro nuovo e accesi la radio. Non passò molto che intercettai quel ronzio a me ben noto: poco dopo sentii anche i segnali di Lena e allora feci scorrere il nastro. Ero molto emozionato, perché già allora sapevo che quel «ronzio» proveniva dall'onda portante diretta dei miei amici. Questa volta si poteva sentire anche un canto più basso, che sembrava vibrare in un vuoto acustico creando ritmicamente un effetto di eco.

Poi sentii una voce femminile che conoscevo bene, che, un po' cantando e un po' parlando, mi trasmise un messaggio personale. Anche questa volta la voce parlava russo e tedesco.

Dal contenuto del messaggio, risultava inequivocabilmente che la donna era al corrente di tutte le mie faccende familiari private. Sebbene avessi sentito spesso la sua voce, che mi ricordava molto qualcuno del tempo della mia fanciullezza, non riuscivo a capire chi potesse essere e fino ad oggi — con mio grande rincrescimento — questa voce non si è fatta riconoscere.

Quando il canto tacque, sentii di nuovo quel caratteristico ronzio.

«Contatto», esclamò una limpida voce maschile, che mi ricordava quella di Churchill. Sembrava una voce che parlasse da lontano, come nelle telefonate interurbane. Dal vuoto acustico, di cui già prima avevo avuto la sensazione, cominciò poi a parlare un uomo, a voce bassa.

«Falck», si sentì sussurrare. «Falck», ripetè la voce con timbro più forte e più chiaro.

«Ora viene Falck», disse cantando in svedese la voce di donna.

«Churchill — ora viene il vecchio amico...», sentii dire poi in svedese e tedesco; le parole che seguirono furono però pronunciate nella ormai abituale lingua poliglotta.

«Qui è Arne — viene la signora Falck?», chiese la voce quasi cantando. Riconobbi subito la voce di Falck, che fra l'altro era norvegese e aveva un accento norvegese molto spiccato.

«Io so — io vivo... non si muore... posso parlare con Pelle?» (io sono chiamato Pelle da Monika e dai ragazzi), si sentì dire a voce alta.

«Io... da Jürgenson... sul nastro...».

«Falck vive qui e là — trallallà!».

Le ultime parole furono proprio cantate, la voce era contenta e persino divertita.

«Presto avremo una nave!». Falck era passato improvvisamente al tono minore e cantava con perfetta intonazione. Seguirono alcune frasi poco chiare in una lingua poliglotta e di fantasia. Falck pronunciò ancora due volte il proprio nome e poi ci fu una pausa abbastanza lunga. Improvvisamente risuonò la prima voce maschile; sembrava venire da lontano, parlava tedesco e il tono era amichevole e incoraggiante.

«Parla dunque col piccolo radar — Friedel controlla i morti...».

«Ah, lascia stare! Qui Falck vive!», continuò a cantare tranquillamente Arne. «Falck, Berlino — Berlino Est... aah — aaah!».

Si sentì di nuovo l'avvio di quella specie di interurbana e l'allegra voce maschile esclamò in svedese:

«Tu farai il libro!»

«Jürgenson — grazie...» cantò Arne a voce bassa, e concluse con queste parole: «Falck abita qui e là — la-la-la-a-a...» evidentemente molto soddisfatto.

Qualcosa di simile ad un robot, forse però una voce alterata dai popser, annunciò con suono metallico in tedesco: «Mölnbo siede e ascolta... Mälarhöjden!». Avrebbe potuto anche aggiungere «tranquillo, felice e grato», perché io sedevo tutto preso

davanti al mio apparecchio, felice come un bambino per quella straordinaria trasmissione.

C'era bisogno di altre prove? Che cosa avrebbe potuto essere più convincente del contenuto di questo nastro? Allo stesso tempo però tutto ciò era un capolavoro della tecnica quadrimensionale, perché questa era una trasmissione diretta dall'etere, che evidentemente correva parallela allo schermo radar. Questa registrazione rendeva vano tutto lo scetticismo del mondo: parlava da sola e non aveva bisogno di nessun commento.

In realtà io avrei potuto organizzare già allora una conferenza stampa internazionale, ma esitavo ancora. Mi sembrava che non fosse ancora arrivato il momento giusto.

In fondo era proprio la mia insicurezza, la mia antica mancanza di fiducia in me stesso, che mi tratteneva dal render pubblica la cosa. Mi ero anche convinto del fatto che i morti si aspettassero qualcosa di particolare da noi vivi, specialmente da quelli che volevano partecipare alla costruzione del nuovo «ponte». Era anche evidente che il lavoro puramente esteriore rappresentava solo una parte del ponte di collegamento.

Quanto al mio lavoro, non bastava che io registrassi, controllassi e traducessi coscienziosamente le trasmissioni. Era necessario anche che rendessi nota la cosa con un'ampia e particolareggiata pubblicazione.

Questo però non esauriva ancora il mio compito. Un accenno in questo senso mi era già stato dato nell'estate 1959, quando in una delle mie prime registrazioni tramite microfono trovai sul nastro la frase misteriosa che segue:

«Friedrich — se anche tu di giorno traduci e interpreti, cerca ogni sera di trovare la verità con la nave — con la nave nel buio!».

Evidentemente i morti si aspettavano da me qualcos'altro ancora. Di che si trattasse, era cosa che in ultima analisi dovevo risolvere da solo, trovando il «vero corso» nonostante la mia evidente inadeguatezza.

Potrebbe anche darsi che i morti dalla loro dimensione aspaziale e a-temporale potessero vedere più chiaramente le possibilità dello sviluppo umano e che quindi aspettassero anche da

parte nostra uno stato di coscienza in cui fossero combinate la spontaneità di un bambino con la maturità di un saggio.

Stranamente io lo capii poco a poco, mia moglie invece l'aveva compreso già molto prima: che io cioè, se ero stato scelto dai morti come primo «contattista», dovevo interessare alla cosa coloro che per maturità spirituale, oggettività e disponibilità erano in grado di collaborare, con differenti mezzi e diverse specializzazioni, alla creazione del ponte.

40

Complessivamente: 10 parenti, 50 amici personali, 30 personalità note e circa 50 anonimi. La mia prima conferenza stampa internazionale. Un compendio delle mie scoperte, dei miei progetti e dei miei fini.

In quell'autunno e inverno 1962-63 il numero dei miei invisibili amici era aumentato considerevolmente. Dieci membri della mia famiglia si erano manifestati, 50 amici e conoscenti personali e circa 30 famose personalità, che fino a poco tempo prima avevano avuto un ruolo di primo piano nell'arte, nella scienza, nella religione e nella politica. Gli altri — circa 30 voci — parlarono sotto pseudonimo o restarono completamente anonimi.

Nella primavera del 1963 il numero delle trasmissioni in «quanti» cominciò ad aumentare enormemente. Mai prima avevo ricevuto tante registrazioni, e poiché le trasmissioni si susseguivano l'una all'altra con tanta frequenza, riuscivo a prendere solo brevi appunti. Allo stesso tempo però la qualità del volume era così migliorata, che persino un orecchio non esercitato poteva capire il testo senza fatica.

Una sera avevo registrato le voci di alcune personalità defunte, personaggi che fino a poco tempo prima avevano attirato su di sé l'attenzione del mondo. In questo mi resi conto nuovamente di quanto noi siamo prigionieri delle nostre concezioni sbagliate. I morti non tenevano lunghi discorsi e neppure rivolgevano accuse a nessuno. Il poco che dicevano, o meglio, il modo in cui parlavano, era però così umano e semplice che si sentiva un desiderio prepotente di far saltare in aria al più pre-

sto possibile il tempio della nostra falsa doppia morale.

Il 30 marzo, contrariamente alle mie abitudini, avevo acceso la radio dopo le dieci di sera. Ero stanco e assonnato e quando Lena improvvisamente segnalò il contatto, feci scorrere il nastro un paio di minuti e poi andai direttamente a letto senza controllare la registrazione. Quando la mattina dopo arrivò la posta e insieme a questa il giornale, fui colto di sorpresa dalla notizia che il dott. Björkhem era morto il giorno prima cioè il 30 marzo 1963. Mi misi immediatamente ad ascoltare il nastro. Dapprima non capii nulla, perché la comunicazione era ad una tale velocità che fui costretto a risentire la registrazione a velocità ridotta 3,3/4. La prima cosa che sentii fu: «Il dott. Björkhem è morto...».

Il resto della comunicazione è di carattere privatissimo e non posso quindi pubblicarla.

Il grande contributo del dott. Björkhem in campo parapsicologico non è stato fino ad oggi riconosciuto e apprezzato in giusta maniera. È però mia ferma convinzione che verrà presto il momento in cui il suo importante lavoro di ricerca troverà il dovuto riconoscimento.

All'inizio di giugno del 1963 decisi di far apparire sulla stampa la mia prima pubblicazione.

Il più importante esperto di acustica della radio svedese, l'ing. Kjell Stensson, mi era venuto a trovare e si era poi espresso favorevolmente su di me in un suo articolo. Anche se non tentava di spiegare il fenomeno in se stesso, tuttavia escludeva ogni possibile falsificazione o imbroglio deliberato. Soprattutto però si diceva pronto — cosa che corrispondeva pienamente ai miei desideri — a tentare di fare insieme a me a Nysund delle registrazioni con i suoi personali strumenti.

Il 14 giugno organizzai la mia prima conferenza stampa internazionale, che si svolse a casa nostra a Mölnbo/Nysund e durò oltre 7 ore.

Si discusse molto, anche piuttosto vivacemente, ma il risultato fu positivo.

Ai rappresentanti della stampa, avevo descritto in questo modo le mie scoperte, i miei progetti e le mie mete:

È difficile dire oggi quali sviluppi avrà la cosa in avvenire. Tuttavia penso di poter affermare che chi nell'aldilà ha costruito il «ponte», progetti anche di arrivare presto in tutto il mondo a registrazioni parallele (cosa che del resto è già cominciata).

Desidero a questo punto far notare in modo particolare che nessun ricercatore potrà giungere a risultati positivi se non sarà fornito di molto senso critico, nonché di mentalità aperta e vigile.

Per evitare fin dall'inizio di ingannare, e anche di ingannarsi, sarebbe augurabile formare dappertutto piccoli gruppi di ricerca, in cui si possa registrare insieme, alla presenza e con la collaborazione di esperti del suono, tecnici radiofonici, ingegneri elettronici, parapsicologi e altri testimoni fidati.

Quanto a me, sono fermamente deciso a non trasformare mai, finché avrò vita, questo ponte di collegamento con i morti in un movimento, o in una setta mistica o in una scuola esoterica: in ogni organizzazione umana è insito infatti il pericolo dell'irrigidimento e della sclerosi spirituale. E neppure mi assumerò il ruolo di profeta o di guida spirituale, sia perché detesto ogni genere di tutela spirituale, sia perché ritengo che ognuno debba far suo e digerire da sé il proprio nutrimento spirituale. A questo scopo ho già messo a disposizione degli studiosi interessati la mia casetta nel bosco, che per altro dovrà subire modifiche sotto la guida di tecnici ed esperti, per divenire più rispondente allo scopo.

Con la creazione di simili centri di ricerca sotto la guida e il controllo di scienziati, si sarebbe fatto il primo passo verso una proficua collaborazione della radio terrena con quella dell'aldilà.

Coloro che sono veramente e seriamente interessati a partecipare alla costruzione del ponte tra qui e là, dovranno dedicare a questo tempo, pazienza e fatica, perché senza impegno personale non si possono attendere risultati positivi.

Soprattutto però — e questo è il punto essenziale — tutto dipenderà esclusivamente dai motivi che stanno alla base del nostro desiderio di contatto coi morti.

Se vogliamo bandire definitivamente il dolore, la pena e la

terribile paura che sono legati alla morte, dobbiamo renderci conto della atavica distorsione che è dentro di noi e che ha legato il nostro modo di pensare e di sentire al circolo vizioso di spazio, tempo e causalità. Noi tutti dobbiamo attraversare una sorta di crepuscolo degli dei e dei demoni e, nonostante tutte le perdute illusioni, ritrovare la via che porta al cuore dell'uomo.

41

Nysund diventa una specie di piccionaia. La voce dell'autoradio. Lena ci spedisce a letto. Una sconosciuta Hilda ammonisce e consiglia.

Quello che seguì, era inevitabile. Dagli abissi dell'ignoto qualcosa di nuovo si era fatto strada, con coscienza e tenacia. Qualcosa era nato, cresceva, si sviluppava e non poteva più essere ignorato.

Per quello che mi riguarda personalmente, la mia situazione era cambiata nel giro di pochi giorni. Anche se certi circoli dottrinari razionalistici non ammettevano volentieri l'esistenza di un aldilà o di una dimensione superiore, non potevano però contestare il fenomeno in se stesso, e poiché — come gli esperti radiofonici avevano potuto constatare — bisognava escludere ogni possibilità di trucco e imbroglio, la mia attendibilità non era più messa in discussione da nessuno. E questo contribuì ad aumentare l'importanza e la forza di persuasione di tutto il fenomeno.

La mia pace però era finita. Dapprima fui bersagliato di lettere. Giornalisti, esperti radiofonici, tecnici del suono e scienziati di tutti i tipi si facevano vivi quasi quotidianamente. Il telefono era diventato il tiranno di casa.

Fu allora che mi resi conto per la prima volta di che tessuto elastico, si potrebbe dire anzi metafisico, sia costruito il tempo. Semplicemente non mi bastava più. Le ore e i giorni fuggivano, come presi dalla febbre della caccia: anche se mi sforzavo di suddividere razionalmente le ore del giorno, non riuscivo a rispettare i programmi. Tutto intorno a me era cambiato.

Se prima, come cantante e pittore, avevo incontrato famose personalità e gente interessante, questi — direttamente o indirettamente — avevano sempre qualcosa a che vedere con l'arte. Adesso però la situazione era cambiata completamente. La maggior parte della gente che mi veniva a cercare era in qualche maniera coinvolta col problema della morte.

Poiché però la morte esige i suoi tributi senza distinzione di ceto e razza, età e sesso, avveniva che io incontrassi gli individui più diversi e dovessi interessarmi ai destini più stupefacenti e sovente più commoventi. Da allora in poi dovetti sostenere spesso il ruolo di persona di fiducia, compito quanto mai delicato e ricco di responsabilità, che senza l'aiuto dei miei invisibili amici non sarei mai stato in grado di condurre a termine.

Accennerò solo brevemente a tutto quello che accadde da allora in poi. Prima però di riferire queste cose a mo' di telegramma, vorrei descrivere ancora un paio di registrazioni, che per contenuto, dizione e chiarezza hanno una eccezionale forza dimostrativa.

Come forse il lettore ricorderà, il canto ebraico «Nagila hava» mi fu presentato in 4 versioni, col testo ogni volta diverso. Quando ebbi registrato la canzone per la terza volta — era una registrazione chiara, in parte anche a volume molto alto — io scoprii che due miei defunti amici erano intervenuti contemporaneamente.

Si trattava di Arne Falck, che parlava del destino di un cantante e faceva commenti in merito. Il cantante era il mio amico russo Gleb Bojevsky, ex ufficiale di marina, che la rivoluzione russa aveva sospinto in Palestina.

Bojevsky era una persona generosa, colta e molto versatile, sempre circondato da schiere di giovani, tutti poverissimi, che una volta scavavano tombe fenice, un'altra volta costruivano barche e poi veleggiavano alla volta di Cipro e pescavano sgombri. Nonostante le grosse privazioni, tutti — Bojevsky compreso — erano pervasi da un fanciullesco spirito di avventura e da un desiderio di nuove imprese, che faceva loro apparire ricca e degna di essere vissuta una ben misera esistenza.

Bojevsky era morto di polmonite nel 1945. Adesso però

cantava con brio e il suo canto veniva commentato particolareggiatamente da Falck. Che Falck fosse al corrente del destino di Bojevsky, era cosa che risultava con chiarezza dal testo.

Questa volta Falck cantava principalmente in svedese, ma qua e là si serviva anche di alcune parole tedesche e russe. Bojevsky invece cantava alternativamente in tedesco, russo, italiano, svedese e arabo. Improvvisava liberamente e ne risultava un componimento poetico rimato.

Prima riferì certi particolari relativi ad una conoscente morta poco tempo prima a Stoccolma. Poi parlò dell'importanza dei contatti, fece il mio cognome e ripetè due volte le parole: «Andiamo — Friedel ci cerca!».

Tradotto, il testo del suo canto è questo:

«Se è desiderato — poliglottismo! Hopplà, mio Jürgenson — è vero — lo yogi ascolta — melodia sette finestre — Bojevsky è il fantasma di Mölnbo — Friedel cerca il temuto ponte della morte — Toccatemi — un bramano con un narghilè — al mercato si prova un cocomero — tutti mettono alla prova il cuore di Mölnbo...», e altro ancora.

C'è da notare che con l'espressione «bramano col narghilè» Bojevsky intendeva se stesso in una vita precedente in India. La «prova dei cocomeri» si riferisce ad esperienze comuni in Palestina, quando al mercato controllavamo il grado di maturazione dei cocomeri tastandoli con le mani.

In questo caso potrebbe però anche significare che allo stesso modo anche la maturità del mio cuore veniva esaminata a Mölnbo dagli abitanti dell'aldilà.

Una voce di donna intervenne e disse con accento russo: «Bojevsky — Jürgenson».

Nell'estate del 1963 mia moglie, mio figlio ed io facemmo un viaggio in Italia. Andammo a trovare Enzo e Gioconda a Serapo e qui avvenne quanto segue.

Una sera Gioconda, Enzo ed io andavamo in macchina lungo il molo di Gaeta. Enzo era al volante e aveva acceso la radio. Dopo le notizie del giorno, ci fu una breve pausa: fu allora che una voce femminile risuonò alta e penetrante alla radio:

«Friedel, Friedel, domani!».

Gioconda si voltò verso di noi ed esclamò tutta agitata: «Avete sentito? Hanno chiamato Friedel!».

Enzo per l'impressione stava per urtare un paracarro: per fortuna frenò in tempo e riuscì a fermare la macchina, anche se in modo poco corretto. Eravamo tutti agitati; era la prima volta che venivo chiamato tramite una autoradio.

La sera successiva ci riunimmo da Enzo e Gioconda. Enzo aveva tirato fuori un vecchio registratore e una radio a transistor piuttosto logora: non potendo collegare direttamente il registratore alla radio, registrammo tramite microfono.

Fuori c'era un'afa opprimente e io avevo mal di testa. Tuttavia manovravo i tasti e i bottoni necessari. Non passò molto che sentimmo la limpida voce di Lena: «Andate a letto! Andate a dormire! È troppo tardi!», disse in italiano e tedesco.

Al riascolto, sentimmo tutti bene questa frase e subito dopo ci fu un'animata discussione in italiano. Non riuscimmo a registrare niente altro, anzi l'apparecchio radio cominciò a gracchiare in modo pauroso.

Dopo un'ora scoppiò un grosso temporale. C'era buio pesto, tuonava e lampeggiava di continuo. Io però mi chiedevo se Lena ieri, quando aveva detto: «Friedel! Friedel! Domani!», sapesse già del temporale.

Per quanto breve e strana fosse questa registrazione, tuttavia era stata una prova evidente per Enzo e Gioconda e aveva risvegliato il loro interesse.

All'inizio di settembre lasciai l'Italia e tornai a Nysund; il pomeriggio stesso del mio rientro accesi la radio. Il contatto con Lena fu immediato; ne ricavai tre registrazioni completamente diverse, ad opera di due voci maschili e una femminile.

La cosa interessante e particolare di queste trasmissioni era il fatto che esse, sia dal punto di vista del contenuto che del volume e della qualità del suono, erano completamente diverse una dall'altra.

Nella prima trasmissione non ci furono disturbi di sorta. Anche se il volume era piuttosto basso, il testo era comprensibile senza fatica e la voce dello speaker era facilmente comprensibile e riconoscibile.

Nella seconda trasmissione la voce si faceva strada a fatica attraverso un assolo di sassofono, e in seguito parlò solo nelle pause. Quando la musica finiva, si inseriva subito la voce e nonostante i disturbi atmosferici si capiva bene ogni parola.

La terza registrazione fu un centro perfetto. Anche se all'inizio della trasmissione si potevano sentire voci e musica, e nonostante che la voce femminile cominciasse a parlare a mezza-voce, non persi neppure una parola, perché la voce utilizzava abilmente le pause. Questa trasmissione non soltanto superava in volume e chiarezza tutte le registrazioni ottenute fino a quel momento, ma la voce della relatrice era pervasa da una tale intensa emozione, che involontariamente si veniva coinvolti e si avvertiva un brivido di freddo lungo la schiena.

Una forte voce di donna recitava una specie di canto parlato: all'inizio sembrava che venisse da lontano. Poi la voce veniva sempre più vicina finché gradualmente saliva fino ad un fortissimo. In questo particolarissimo crescendo si avvertiva un ardore nascosto, una sorta di persuasiva insistenza. Anche questo messaggio era rivolto a me personalmente, ed era insieme un avvertimento e un consiglio. La donna recitava in 5 lingue, che alternava ritmicamente. La sua pronuncia era corretta, però metteva insieme le parole in modo sgrammaticato. Lo faceva — penso — intenzionalmente, per escludere anticipatamente il sospetto che potesse trattarsi di una normale trasmissione radiofonica.

Ne riferisco una parte in lingua originale:

«Horchen, mein Gott, tack! (ted. sved.: ascoltare, mio Dio, grazie) Botschaft Tote... von Botschaft... mein Gott, Hilda, Tack... ob sie tala (ted. sved.: messaggio morti... del messaggio... mio Dio, Hilda, grazie... se lei parla) — Wenn du pratast (sved. scorretto, si dice pratar) so hören dölige Menschen (ted. sved.: quando tu parli, ascoltano cattive persone) — pallu fallen tief aut (estone, ted. inglese: parecchi cadono molto in basso) — Friedrich, kontakta (sved.: Federico, contatto) — Sterben Menschen in Autmosphära... und sie raten und sie tala (ted. sved.: uomini morti nell'atmosfera... e loro consigliano e loro parlano) — Välkommen Friedel von Serapo...! (sved. ted.:

benvenuto Federico da Serapo!...)».

Chi sia Hilda, non lo so ancor oggi. Comunque Hilda mi metteva in guardia da persone cattive e mi consigliava di prendere contatto con i morti, perché quelli sanno parlare e consigliare. Ho avuto spesso occasione di constatare la verità di questo suo consiglio.

Leggendo il testo in lingua originale, bisogna tener presente che il modo di parlare poco coerente e sgrammaticato è intenzionale, appunto per distinguere queste trasmissioni da quelle normali della radio. Si noti anche il ritmo seguito nel cambiare lingua.

Le ultime tre parole: «Friedel von Serapo...» si riferiscono al fatto che io proprio quel giorno ero tornato in aeroplano da Serapo.

42

Voci presso la famiglia Thorlin. Discorsi con accompagnamento di soprano. Un canto corale in tre lingue.

Passiamo ora ai fatti più importanti degli ultimi due anni, il periodo cioè successivo alla mia prima conferenza stampa.

Un certo signor Thorlin, di origine inglese, abitante a Eskilstuna, mi venne a trovare con sua moglie Ellen. Aveva registrato per caso delle voci su nastro, tramite microfono, nelle circostanze che ora descriverò.

I Thorlin, che si erano comprati un registratore nuovo, volevano registrare la voce del loro amico Koge O. Un nastro nuovo fu inserito e Koge O. cominciò a declamare le sue poesie.

Al riascolto si sente chiaramente la voce di Koge, accompagnata però nelle pause da una gradevole voce di soprano, che comincia a dire queste parole:

«Ascolta — il tuo karma...» in svedese.

Koge legge poi un articolo di giornale su di me e le voci che avevo registrato: anche questa volta si inserisce un canto, un coro di bambine che canta in svedese:

«Ascoltate, ascoltate alla radio — ascoltate il nostro contatto».

In occasione di un'altra registrazione — Thorlin incideva la voce di un suo cognato inglese — si sentì una voce di donna dire in tedesco e in inglese una frase che — come risultò in seguito — era un messaggio rivolto espressamente a Thorlin.

Incoraggiato da queste registrazioni, Thorlin continua con zelo l'esperimento. Riesce anche ad incidere alcune comunica-

zioni-radio molto interessanti. Si manifesta sua madre e gli manda dei saluti. Un coro canta in tre lingue: «Siamo in viaggio per Mölnbo — ci sono visite da Friedel...».

Sono in grado di riconoscere parecchie delle voci, tra cui quella, chiarissima, del vecchio ebreo.

Una voce, che ricorda molto quella di Lena, indica le onde giuste e dice anche rapidamente:

«Ferma, ferma, prendi contatto...».

I Thorlin ed io diventiamo buoni amici.

43

La radio svedese vuole essere informata con esattezza. I dubbi di Stensson. Ai radiotecnici non resta che stupirsi.

Anche un noto giornalista di Stoccolma, Urban Stenström, che fra l'altro aveva pubblicato su «Svenska Dagbladet» il primo articolo su di me, comincia improvvisamente a sentire su un nastro certe mistiche voci.

La signora Stenström, anche lei giornalista specializzata in recensioni teatrali, si è comprata per motivi professionali un registratore portatile. Il suo interesse è risvegliato e ora se ne sta fino a notte fonda seduta con altri amici davanti al microfono.

Ed ecco che risuona una voce femminile, che dice in tedesco e russo: «Ascoltate! Uomini-civetta!».

In svedese chi lavora fino a notte tarda viene definito «civetta notturna».

La radio svedese si mette in contatto con me. Si vuole organizzare una trasmissione su di me, ma non si sa bene in che modo farla.

Prima l'ing. Stensson deve fare esperimenti con me a Nysund. Viene con un assistente e una certa signora Dasie Kallberg. Quest'ultima è giornalista ed ha pubblicato su «Stockholms Tidmingen» il primo articolo sulle voci.

Gli ospiti arrivano a Mölnbo nel tardo pomeriggio e quando tutto è pronto (il sig. Stensson ha portato con sé alcuni apparecchi, strumenti di controllo e nastri sigillati) e abbiamo cenato, sono quasi le nove di sera.

Il risultato delle prime registrazioni è negativo.

Io propongo a Stensson di restare a Nysund un'intera setti-

mana, perché per ottenere buoni risultati non si deve andare di corsa, ci vuole molto tempo, bisogna fare le cose con comodo. Il momento migliore è fra le 19 e le 21.

Stensson è d'accordo. Anche la signora Kallberg vuole intervenire con alcuni amici.

Nel frattempo giornali e riviste svedesi e stranieri pubblicano articoli ampi e sensazionali sulle «voci degli spiriti di Mölnbo». Anche qualche breve comunicazione radiofonica viene trasmessa in Germania e Austria da emittenti svedesi.

La radio svedese continua le trattative con me. Le mie condizioni sono queste: io desidero una serie di trasmissioni nelle quali intervengano noti parapsicologi, sia svedesi che stranieri. Arne Weisse dovrà essere il direttore della trasmissione e dovrà far sentire il nastro inciso nel dicembre 1959 alla presenza sua e del dott. Björkhem. Se le condizioni lo permetteranno, si tenterà anche di fare un paio di registrazioni dirette.

Nel frattempo però Arne Weisse è passato alla televisione svedese e ci sono difficoltà. La radio svedese preferirebbe in ultima analisi sbarazzarsi di tutto il fenomeno delle voci con una spiegazione tecnica e del tutto «naturale». Dato che però non si riescono a trovare spiegazioni «naturali», si desidera almeno che le «voci degli spiriti» siano più chiare e più forti. Le due cose si contraddicono in maniera abbastanza buffa, perché da un lato non si ha il coraggio di ammettere l'esistenza delle voci dei morti e dall'altro si desiderano registrazioni dirette di prima qualità. Una volta in occasione di una di queste inutili discussioni chiesi: «La radio svedese compenserà i morti per il loro intervento?».

Arne Weisse mi viene a trovare con un collega. Entrambi sono disposti ad organizzare alcune trasmissioni televisive con me come protagonista. La radio svedese però insiste nel suo diritto di fare lei la prima trasmissione in senso assoluto. La tensione tra radio e TV cresce. Quanto a me, mi interessa una descrizione oggettiva e chiara dei fatti più importanti. Quei signori sanno bene che io preferirei rinunciare alla trasmissione piuttosto che mostrare la cosa in falsa luce, per smania di farmi della pubblicità.

Passano un paio di settimane. Stensson è sovraccarico di lavoro. Ci incontriamo ogni tanto e facciamo colazione insieme nel centro della città. Il rapporto che c'è tra di noi è aperto e amichevole. Anche lui però vorrebbe trovare una spiegazione innocua e «normale». Io invece insisto sulla necessità di lasciar parlare solo i fatti. Gli ascoltatori si faranno una opinione da soli. Stensson ritiene che una trasmissione come la intendo io causerebbe uno shock terribile in tutto il mondo. Io intervengo: «Solo dove regna il materialismo razionalista!».

«E la chiesa?», ribatte Stensson.

«La chiesa si riprenderà presto dallo shock, lei crede all'esistenza dell'anima dopo la morte!».

Infine Stensson promette di venire a Nysund la settimana successiva per effettuare nuove registrazioni.

Quella stessa sera siedo davanti al mio apparecchio. Sono preoccupato, mi sento insicuro. Un pensiero mi frulla per la mente: «E se gli amici dell'aldilà non venissero?». Mi vergogno di questo dubbio, ma d'altra parte la posta in gioco è grossa.

Mia moglie è convintissima che per un'occasione così decisiva i nostri amici non potranno mancare di intervenire. Accendo radio e registratore e comincio a cercare. Passo in rassegna le onde lentamente da sinistra a destra, come al solito. Come sempre, sono le onde medie.

Ma Lena non si fa sentire, non capto nessun segnale!

Per un momento me ne sto incerto davanti alla radio. Poi improvvisamente risuona energicamente la voce di Lena: «Ferma, ferma! Contatto diretto!».

Avvio subito il registratore e ascolto con grande tensione. Sento un paio di voci maschili che cantano: sembra una canzone italiana. Lena segnala altri contatti, io ascolto con concentrazione ma non riesco a capire le parole. Di colpo sento forte due volte il mio nome, cantato da una voce maschile che ricorda molto quella di Arne Falck. Sono impaziente, faccio fatica ad aspettare che Lena finisca la trasmissione. Infine il canto si perde nel ronzio dell'etere.

Questa registrazione è perfetta e costituisce una risposta alle mie domande e ai miei dubbi. È Falck effettivamente che canta,

accompagnato sullo sfondo da un paio di altre voci maschili. Tutto il messaggio è inteso a farmi conoscere in maniera umoristica l'impegno dei morti.

Falck canta in italiano, tedesco, svedese e russo: «Presto gli uomini ti ascolteranno — Friedel sarai contento — noi non inganniamo mai — Friedel ti rallegrerai — chi inganna è la cattiva, sciocca luna, la luna è una imbrogliona...».

Anche il nostro barboncino Carino riceve un saluto, poi Falck si rivolge a suo figlio Bengt e dice: «Trovo Bengt così dolce...».

Con le parole «solo la luna inganna» la trasmissione si conclude.

Questo accenno alla luna va preso veramente sul serio, perché è avvenuto spesso che le fasi lunari abbiano avuto un ruolo importante, per non dire addirittura decisivo, nelle correnti elettromagnetiche utilizzate nelle trasmissioni. Le condizioni più favorevoli ricorrono quando c'è luna piena, quando sole, terra e luna si trovano in linea retta uno rispetto all'altro.

Quando arrivano Stensson, il suo assistente Koistinen, la signora Kallberg e un altro paio di persone, sono completamente tranquillo, sereno e fiducioso.

Cominciamo con incisioni abbastanza lunghe al microfono, registrate da due registratori contemporaneamente. Una registrazione la fa Stensson e una io col mio apparecchio. Stensson racconta di non aver mai notato che strane voci si fossero fatte sentire negli studi in registrazioni controllate.

«Nonsens!», lo interrompe una voce d'uomo.

Questo intervento viene sentito da tutti i presenti. La signora Kallberg prende velocemente delle note. Avviamo un'altra volta gli apparecchi e io racconto il fatto della mansarda nel settembre 1959, quando Carino era rimasto solo nella stanza e io parlavo al telefono con mia moglie nell'appartamente sottostante. Quando, un po' agitato, dico «e poi...» e faccio una piccola pausa, si sente un colpo, proprio come se qualcuno avesse battuto forte le mani una contro l'altra.

Continuo a raccontare e dico: «C'era silenzio nella stanza, si sentiva solo il leggero ruotare del nastro...». Queste ultime pa-

role vengono ripetute dopo un secondo da una profonda voce maschile.

Stensson è molto colpito. Anche il suo assistente Koistinen non riesce a capire questo fenomeno. Stensson dice: «Il battito è ancora più strano delle voci, lo si sarebbe dovuto sentire nella stanza...».

Verso le 8,30 di sera cominciamo a registrare tramite la radio. Io sono seduto davanti alla radio di Stensson, alla quale è collegato un registratore norvegese. Koistinen ha portato con sé una piccola antenna e la sistema al di sopra del tubo del riscaldamento.

Koistinen è seduto accanto a me, dietro di me sono il conoscente della signora Kallberg e nostro figlio Peter. Stensson e gli altri presenti prendono il caffè nel soggiorno, che si trova proprio sotto al mio atelier. Ruoto prudentemente le manopole della radio e sento la voce di Lena quasi su ogni onda. Ho qualche difficoltà ad avviare il registratore norvegese, perché ogni volta che lo avvio si fa sentire una specie di glissando, un suono simile ad una sirena. Koistinen segue attentamente ogni fase della registrazione. Di quando in quando, su mia indicazione, avvia il registratore.

Subito all'inizio si sente la voce del «vecchio ebreo», che si esprime sprezzantemente sulla «pessima organizzazione...». Si riferisce forse all'antenna provvisoria, che Koistinen ha installato nell'atelier? Poi risuona l'aria di Tatjana dall'opera Onegin. Io conosco il testo perché ho interpretato io stesso il ruolo di Onegin. Quello però che sentiamo adesso non coincide affatto col testo originale, perché Tatjana canta: «Friedrich, la morta è sola!...».

Sono troppo emozionato per capire bene il resto. Lena ci incita ad altre registrazioni. Sono nervoso, avviamo e fermiamo spesso l'apparecchio.

Ed ecco che siamo al culmine della serata. Si sente prima un suono sibilante di presa di contatto, attraverso il quale una voce d'uomo esclama «contatto», e poi — superando in volume tutti gli altri rumori — si sente la voce agitata di Felix Kersten che mi dice in tono alto e penetrante: «Friedel! ascoltami Friedel!

Gira, torna indietro!». Dietro di me Peter grida: «Questo è Kersten! Kersten!». Io faccio uno scatto improvviso e perdo l'onda. Koistinen balza in piedi e corre giù per la scala: «Venite tutti!», disse agitatissimo, «c'è Kersten alla radio!».

Tutti sentono il resto del nastro, parlano insieme ad alta voce. Stensson continua a ripetere: «Strano, strano, non capisco proprio più niente...».

Dopo un momento riprendiamo contatto tramite radio. Ora si annuncia Bojevsky che canta una canzone e saluta Carino con un «Shalom!». Cantando parla dei morti e cita i loro nomi. La qualità del suono però non è buona, si capiscono solo alcune parole qua e là.

Si fa tardi. Siamo tutti eccitati e io comincio ad essere stanco. L'ultima cosa che sento, e che registro su nastro, è la voce di Kersten che ci dice un po' irritata: «Un problema! Sentite veramente?» (in tedesco e svedese).

Il caro Falck ha mantenuto la sua promessa.

Quando dopo un paio di giorni mi mandano il nastro inciso, scopro una serie di particolari interessanti, che l'altra sera nella fretta non avevamo sentito. Mi irrita che quel suono come di sirena abbia coperto una frase detta da Felix Kersten. Tuttavia, con l'aiuto di un filtro provvisorio, riesco a capire il testo. «Caro Friedel...», comincia a dire Felix, «in Svezia il 16° contatto...», cui segue il testo già citato prima.

44

Un professore viene attirato. La stampa reagisce positivamente. Il prof. Hans Bender di Friburgo è interessato. Un esperimento con gli studenti.

La radio svedese non osa ancora proporre ai suoi ascoltatori il fenomeno delle voci. Le registrazioni di Stensson sono risultate all'improvviso non sufficientemente convincenti. Si interpella un anziano professore del Politecnico di Stoccolma. In due si vede meglio, sembrano pensare i signori della radio. La faccenda comincia ad innervosirmi. Tuttavia acconsento.

Il prof. Laurent, così si chiama il nuovo «esperto», è una persona cordiale e comprensiva. Tra breve andrà in pensione e da privato vorrebbe dedicarsi al fenomeno delle voci. Purtroppo il suo udito non è più perfetto e poi di solito lavora fino a notte tarda, per cui gli riesce difficile star sveglio quando le registrazioni si protraggono a lungo.

Organizziamo insieme registrazioni al microfono: vengono incise alcune voci. Il vecchio ebreo prende un pochino in giro Laurent. Un tenore canta in tono monotono: «Zio Churchill contatta Ove... ringrazia Ove!...» (in tedesco e svedese).

Chiedo a Laurent se sappia chi sia Ove. Laurent mi risponde che lo sa.

Al Politecnico hanno costruito due fonografi capaci di produrre artificialmente su nastro delle voci per mezzo di impulsi elettromagnetici. Per scherzo gli strumenti sono stati battezzati Ove I e Ove II.

Laurent promette di ritornare a Nysund.

Durante l'autunno e l'inverno parecchie note personalità

vengono a trovarmi. Organizziamo insieme registrazioni. Il risultato è in genere soddisfacente. Il dott. Alf Ahlberg, pedagogo svedese, ottiene una risposta diretta ad una sua domanda, (anche se) in tono umoristico.

Al dott. Ivar Alm, discepolo di C.G. Jung, viene rivolta la parola in danese.

Un gruppo di giornalisti — Ivan Bratt del «Folket», Evert Hallin di «Eskilstuna Kuriren» e Anders Elmquist di «Aftonbladet» — vengono spesso da me e insieme registriamo. I risultati sono positivi e i giornalisti ne riferiscono diffusamente sui loro giornali.

Una sera mi vennero a trovare i redattori Bratt e Olsson e un ingegnere di Orebro. Arrivarono con molto ritardo perché un grave incidente stradale aveva bloccato il traffico. Un turista scozzese aveva perduto la vita e gli altri passeggeri avevano subìto brutte ferite.

Per un po' commentammo il tragico fatto. Poi misi un nastro nuovo e cominciai a registrare. Era una comune registrazione al microfono, senza collegamento radio. Quando passammo al riascolto, scoprimmo una voce d'uomo che esclamava forte e con una certa fretta: «È urgente!».

Non registrammo altro, perché il mio amico inglese Claude Thorlin di Eskilstuna mi chiamò al telefono. Era piuttosto emozionato e mi raccontò che poco prima aveva fatto una registrazione e aveva captato una chiara voce maschile che, con molta espressività, aveva detto in inglese:

«Niente paura della morte!». La pronuncia rivelava un accento scozzese, il che giustificava l'ipotesi che la voce registrata fosse quella dello scozzese morto nell'incidente.

La domenica successiva numerosi ospiti si riunirono da me a Nysund. Era già tardi e i miei ospiti stavano per congedarsi, quando fui di nuovo chiamato al telefono da Eskilstuna. Era Claude Thorlin. La sua voce era felice ed emozionata. Era riuscito ad ottenere una registrazione eccezionalmente chiara, tramite radio. Mi pregò di predisporre il mio registratore per un'incisione e di accostare il microfono alla cornetta del telefono.

Voleva che anch'io ascoltassi il testo, perché era convinto che sarei riuscito a riconoscere le parole anche attraverso il telefono. Registrai il testo — la qualità del suono era naturalmente un po' alterata — mi misi ad ascoltare e sentii senza la minima difficoltà un coro che in tedesco e svedese cantava questo verso:

«Siamo in viaggio per Mölnbo — da Friedel ci sono visite!...».

Anche il prof. Laurent si esprime positivamente sulla stampa. Tuttavia aggiunge che per la scienza sarebbe meglio se si potesse dimostrare che le voci non vengono dai morti...

Nel frattempo mi sono messo in contatto col prof. Hans Bender di Friburgo. Il prof. Bender dirige l'Istituto per le zone frontiere della Psicologia e dell'Igiene Mentale. È parapsicologo ed evidentemente il suo interesse per le mie voci è grande.

Altri parapsicologi stranieri si mettono in contatto con me e mi fanno proposte interessanti. La radio svedese però non riesce ancora a decidersi.

La televisione mi cerca di nuovo.

I giornali continuano a chiedersi: «Quando potremo finalmente sentire alla radio le voci degli spiriti?».

Editori svedesi e stranieri si offrono di pubblicare un mio libro. Mi decido per una casa editrice svedese, presso la quale tempo prima avevo pubblicato articoli di genere storico-culturale.

Il libro dovrebbe uscire nel gennaio 1964. Lo scrivo nelle brevi pause del mio lavoro. È un'opera piuttosto affrettata con molte correzioni e dovizia di particolari.

Mi manca il tempo — e anche un certo distacco dai fatti.

Mentre scrivo il libro non ricevo comunicazioni, solo di quando in quando un breve saluto da Lena.

I Thorlin vengono spesso per il fine settimana. Claude è riuscito ad incidere alcuni messaggi veramente eccezionali.

Claude è un buon clarinettista, molto dotato musicalmente e reagisce con rapidità a qualsiasi rumore, per leggero che sia. Parla perfettamente inglese e svedese e conosce anche un po' di tedesco. Il fenomeno delle voci lo affascina in modo eccezionale. Rinuncia al fumo, diventa vegetariano e nel tempo libero si

dedica completamente alle registrazioni. Claude lavora in silenzio, non pubblica niente. Vuol lasciare maturare la cosa e poi eventualmente, se le circostanze saranno favorevoli, farà conoscere il suo lavoro insieme al mio.

Quasi tutte le voci che Claude ha inciso su nastro sono riconoscibili senz'ombra di dubbio. Alcune voci parlano russo ed ebraico. In una registrazione pare che si tratti della voce di Stalin — e del resto anche il nome «Stalin» viene fatto più volte. È presente il vecchio ebreo, che una volta dice:

«Registrazione storica — la potete duplicare mille volte!».

In un'altra trasmissione una chiara voce di donna canta una canzone in tre lingue. Termina il canto con queste parole: «...ora viene un iceberg — questo è Stalin, quando muore...!».

I Thorlin sono da noi la sera di S. Silvestro. Avviamo i nostri registratori e facciamo contemporaneamente due registrazioni al microfono. Siamo liberi e naturali. Nostro figlio Peter augura spontaneamente uno «Skol» al defunto Hugo.

Al riascolto sentiamo due volte la voce di Hugo. La prima volta lo si sente chiamare forte «Friedel», la seconda volta dice in svedese, dopo il brindisi di Peter:

«Batti (i bicchieri) più forte!». Volume e nitidezza delle parole sono gli stessi in entrambi i nastri.

Il prof. Laurent propone un test. Giovani studenti del Politecnico debbono sentire i miei nastri e dedurne le parole. Sono indeciso. Non conosco le capacità di ascolto e concentrazione dei giovani e non so se conoscono lingue straniere. Tuttavia acconsento.

Per prima cosa, i registratori del Politecnico risultano quanto mai antiquati. Il contametri non concorda con il mio. Il volume è scadente. La cosa non funziona e i ragazzi si abbandonano ad ogni eccesso. Cominciano veramente ad innervosirmi e alla fine mi vedo costretto a fare una sfuriata. Nella sala si fa silenzio, ma mi è passata completamente la voglia di fare altre dimostrazioni. Laurent è molto a disagio e per concludere io propongo di organizzare una nuova dimostrazione con l'aiuto del mio registratore.

Alla dimostrazione successiva nella sala c'è un'atmosfera

molto più tranquilla. Ho invitato due amici, e cioè lo scrittore svedese Sture Lönnerstrand, che ha reso noto il caso Shanti Devi nella stampa di tutto il mondo, e l'ing. Ivan Tröeng, molto preoccupato dal punto di vista tecnico, nonché ottimo conoscitore dei problemi della parapsicologia.

Faccio questo con il proposito di avere due testimoni fidati, dato che Laurent ha anche insinuato che potrebbe trattarsi di suggestioni.

Il mio apparecchio funziona in modo perfetto e io trovo senza fatica tutti i punti che desidero. Alcuni tecnici hanno applicato un amplificatore al mio registratore, così che le voci si possono sentire molto bene.

La maggior parte delle parole viene riconosciuta senza fatica. Solo per le parole straniere ci sono divergenze di opinione. È presente anche qualcuno che capisce il russo e l'ebraico.

Gradualmente l'atmosfera si fa più intensa, gli studenti si aprono sempre più, parlano ad alta voce tutti insieme. Lo scetticismo sembra svanito, le voci esistono e possono essere sentite da tutti.

Sture Lönnerstrand si rivolge spontaneamente a Laurent e gli chiede ad alta voce: «Professore, Lei crede che si possa parlare sempre di suggestione?».

C'è una breve pausa, poi Laurent risponde con un certo imbarazzo: «No, no, io intendevo solo in certi casi...».

Più tardi Tröeng, Lönnerstrand ed io andiamo insieme a mangiare in un ristorante del centro. Siamo di buon umore e il pranzo ci pare ottimo.

Da questo momento una cosa mi è perfettamente chiara: solo i nudi fatti possono vincere ogni resistenza.

45

La mia prima conferenza pubblica. Un illusionista di professione si convince. Un editore e un redattore vengono da Friburgo i.Br. La seconda conferenza stampa: preparativi speciali e grande successo. La mia più difficile prova del fuoco a Nordheim.

Certi amici mi chiedono di tenere a Stoccolma una conferenza pubblica. Tengo questa conferenza, con libera discussione alla fine. Mi vengono poste molte domande.

Un signore cerca di mettermi alle strette. Ne risulta una interessante discussione, alla quale il pubblico partecipa attivamente e alla fine il battagliero signore rinuncia a porre altre domande.

Dopo un paio di settimane mi telefona una persona che mi chiede il permesso di venirmi a trovare; dice di dovermi comunicare qualcosa di importante, che ha a che vedere con le registrazioni.

Quando arriva, riconosco il battagliero signore che mi aveva posto tante domande. Si chiama Johnie Lindell ed è illusionista. Lindell aveva comprato per la mia conferenza un piccolo registratore, che aveva tenuto nascosto sulle ginocchia mentre io parlavo. Aveva assicurato il minuscolo microfono al colletto della giacca, come un fiore all'occhiello. L'aveva fatto con la ferma intenzione di smascherare un imbroglione. Quando a casa aveva risentito la registrazione, aveva scoperto improvvisamente una voce di donna, che cantando commentava in tedesco e svedese la mia relazione.

La cosa più interessante era però che la voce di donna aveva cominciato a parlare proprio nel momento esatto in cui avevo iniziato a raccontare di Lena.

La voce cantava fra l'altro: «Ascoltate — ascoltate — contatto, ascoltate — a Mölnbo c'è il sole!».

Mi faccio una copia della registrazione. Lindell è lieto ed emozionato, trova il fatto sensazionale, anche se un po' patetico per quello che lo riguarda personalmente.

«Volevo smascherare un bluff...» riconosce, «e invece Lena mi ha preceduto; e guardi un po'...» — Lindell indica la finestra — «a Mölnbo oggi c'è davvero il sole, per quanto sia piovuto per intere settimane...».

In marzo mi vennero a trovare due signori da Friburgo i. Br. (Germania). Sono il signor Kirner della Casa Editrice H. Bauer e il signor Geisler della rivista «L'altro mondo» (Die andere Welt).

Il risultato della loro permanenza a Nysund — facemmo insieme molte registrazioni tramite radio e anche microfono — fu descritto diffusamente in due articoli apparsi su «L'altro mondo» (marzo e aprile 1964).

Vorrei aggiungere che ritengo sia il sig. Kirner che il sig. Geisler due persone aperte, oggettive e molto simpatiche. Sono convinto che la loro attività nel campo delle scienze di frontiera sia di grande importanza sia per la Germania che per gli altri paesi di lingua tedesca.

Dopo la pubblicazione del mio libro in Svezia, ebbi un breve periodo di riposo. Durante questo tempo, scrissi una serie di articoli su Pompei: «Seconda distruzione».

Le parti già scavate di Pompei erano infatti state assalite negli ultimi anni da una marea di erbacce. Un terzo dell'antica città si era già trasformato in una specie di giungla, che aveva causato gravi danni a molte pitture parietali e a pavimenti di mosaico.

I miei articoli sui giornali e le fotografie che li accompagnavano risvegliarono l'interesse dell'opinione pubblica e la televisione svedese mi propose di girare un cortometraggio su Pompei.

Durante l'estate ricevetti visite dall'America. Il signor W.G. Roll, presidente della Società Parapsicologica della Carolina del Nord, venne da noi con sua moglie.

Insieme facemmo molte registrazioni. L'atmosfera tra di noi era serena e fattiva. Ottenemmo alcune registrazioni molto chiare, per lo più umoristiche.

Nel frattempo il prof. Bender si era messo in contatto con alcuni noti fisici ed esperti del suono tedeschi ed era riuscito ad organizzare a Nordheim per l'autunno successivo un team scientifico, di cui faceva parte anche un collaboratore dell'Istituto Max Planck.

Avevo invitato a Nysund la signora Irmgard Kersten con suo figlio Arno. Dalla morte di Felix nell'aprile del 1960 non ci eravamo più incontrati.

Prima feci loro sentire la prima registrazione di Felix. Madre e figlio capirono il testo, ma espressero il desiderio di sentire incisioni più forti. Feci allora sentire il monologo di Hitler, che i due capirono parola per parola. Poi fu la volta della registrazione fatta con l'apparecchio di Stensson. Non dissi a chi apparteneva la voce che avrebbero udito, ma quando Felix mi chiamò due volte per nome, saltarono in piedi entrambi gridando emozionatissimi:

«Questo è papà! Papà!».

La signora Irmgard Kersten mi scrisse in seguito una lettera, nella quale affermava espressamente di aver riconosciuto la voce di suo marito sul nastro. Si diceva anche disposta a partecipare alla mia prossima conferenza stampa a Nysund.

Avevo invitato a questa conferenza stampa, che si svolse il 12 giugno 1964 a Nysund, anche la signora Falck.

Questa volta avevamo fatto qualche preparativo speciale di ordine tecnico. Un nostro amico, l'ing. Törnquist, aveva installato nella stanza due altoparlanti e applicato al mio registratore un filtro molto sensibile.

L'ing. Törnquist è dotato fra l'altro di un udito ultrasensibile. Sebbene abbia passato i quarant'anni, il suo orecchio percepisce suoni di 20.000 frequenze.

Anche questa volta erano presenti circa 40 giornalisti, ma che differenza dall'altra volta!

Io non ero più solo. Accanto a me sedeva Claude Thorlin coi suoi nastri e il suo registratore. La signora Kersten, Arno

Kersten e la signora Falck erano tra i giornalisti e mi ammiccavano amichevolmente.

In sala regnava un'atmosfera serena e cordiale.

Quasi tutti i giornalisti erano al corrente della cosa e ne avevano seguito attentamente gli sviluppi. Cominciai con un breve discorso e poi passai all'ascolto dei nastri, scegliendo quelli che erano stati incisi alla presenza di noti scienziati e persone fidate.

Dopo che anche la signora Kersten e la signora Falck ebbero parlato, esprimendo spontaneamente il proprio profondo convincimento e dopo che io ebbi fatto sentire tramite gli altoparlanti i nastri corrispondenti, parve che le ultime ombre di dubbio dei giornalisti si dissolvessero.

Quando Claude Thorlin si alzò e cominciò a parlare, nella sala c'era silenzio assoluto. Con parole semplici e chiare Claude raccontò di come avessero notato le voci per la prima volta per puro «caso» e come gradualmente avesse superato il proprio scetticismo, pervenendo quindi, col tempo, poco a poco, ad ottenere nuove comunicazioni. Quando più tardi Thörlin cominciò a presentare le sue incisioni e alternativamente facemmo sentire certe voci che avevamo registrato entrambi, sembrò che si fosse giunti al culmine della conferenza stampa. E tuttavia dovevano venire ancora grosse sorprese.

Un giornalista italiano e uno svedese mi proposero ad un certo punto di tentare di fare insieme una registrazione. Io accondiscesi, ma con un misto di sentimenti diversi.

La mia preoccupazione era — e lo dissi chiaramente — che alla presenza di tanti ascoltatori fosse molto difficile eseguire un controllo oggettivo delle registrazioni al microfono. Dubitavo anche che riuscissimo a rimanere tutti veramente in silenzio. E soprattutto non ero sicuro del fatto che i miei amici dell'aldilà fossero disposti ad intervenire proprio in quel preciso momento.

I giornalisti promisero di rimanere seduti in silenzio e di non parlare tra di loro. Allora io inserii un nastro nuovo e avviai il registratore.

Riascoltammo il nastro, percepimmo in effetti una voce maschile che con una breve pausa disse: «Elna — il lavoro...».

La signora Falck intervenne. Era commossa e aveva le lacrime agli occhi: «Era Arne, mio marito morto... io mi chiamo Elna!».

I giornalisti insistettero perché si continuasse a registrare.

Si sentì allora una voce femminile che diceva in tedesco: «Ascoltate — contatto!...».

A questo punto i giornalisti cominciarono a commentare la cosa e io proposi di accendere la radio: in questo modo non c'era pericolo di disturbi acustici da parte dei presenti.

In breve: ottenemmo due registrazioni, che furono capite da tutti. Prima parlò una voce d'uomo anziano, dal timbro un po' cupo e monotono, che fra le altre cose disse:

«Ascoltate i morti alla conferenza stampa... noi contattiamo Mölnbo» (tedesco-svedese).

Poi una limpida voce di donna cominciò a cantare. Prima credemmo che fosse una normale trasmissione radiofonica. Quando però ascoltammo con più attenzione, riuscimmo a ricavare queste parole:

«Piccolo Claude, Freddie — ascoltate per radio Lena».

Le parole «radio» e «Lena» erano fuse insieme; già altre volte avevo ottenuto abbreviazioni «sincronizzate» di questo genere, per esempio: apparadio — una combinazione di apparecchio e radio; oppure Mölnbro — invece di Mölnbo-bro (ponte).

La conferenza stampa finì verso mezzanotte. Nei giorni successivi i giornali riportarono una serie di relazioni insolitamente oggettive e leali.

Poco tempo dopo mia moglie ed io partimmo per l'Italia.

La parte scavata di Pompei si era nel frattempo ancora più inselvatichita. Io girai il mio documentario; poi andai a Paestum e qui fui colto da una violenta febbre reumatica.

Non mi ero ancora ripreso del tutto quando mi recai a Nordheim, per incontrare i signori del team scientifico di controllo. Era venuto anche il Presidente Roll.

Cominciammo le nostre registrazioni nelle condizioni più favorevoli per gli scienziati, con molti strumenti di controllo, microfoni stereo ecc.

Essendo la cosa, come ho già accennato, ancora allo stadio

della sperimentazione ed avendo del resto stabilito di incontrarci nuovamente a Nysund in quello stesso autunno 1965 con apparecchiature nuove di zecca, è sufficiente che io dica brevemente che nonostante il mio malessere e un ritmo di lavoro un po' forzato, captammo alcune voci e le registrammo contemporaneamente su tutti i registratori.

Posso solo aggiungere che, per quanto mi riguarda personalmente, mi sentii così sollevato dopo le nostre registrazioni comuni a Nordheim — era stata una prova molto dura per me — che dopo ben sette anni mi rimisi a dipingere!

46

Per la televisione il rischio è troppo grande. Una gran parte degli scienziati non accetta la sfida. Nove persone oltre a me ricevono voci di defunti. Molto dipende dall'atteggiamento personale dei ricercatori. Il caso Andersson.

Nell'inverno e nella primavera 1964-65 ricevetti parecchie visite molto interessanti; tra gli altri venne da me il direttore dei programmi della televisione svedese, il dott. Nils Baehrendtz con sua moglie. In loro presenza riuscii a percepire tramite microfono, e a registrare su nastro, due voci chiarissime.

Anche il prof. Laurent venne di nuovo da me. Insieme a lui avevo invitato anche i Thorlin e avevo pronte alcune registrazioni molto chiare, ottenute da un certo signor Sting Söderlind, redattore. Tornerò in seguito su questo argomento.

Era inoltre presente anche l'ing. Törnquist con i suoi altoparlanti e i suoi filtri. E così potemmo cominciare serenamente la nostra serie di tentativi. Il primo giorno la voce di Lena risuonò soltanto una volta. Disse risolutamente: «Oggi non viene niente!». E così fu, nonostante tutti i nostri sforzi.

Il giorno dopo, una domenica, le cose cambiarono. Non solo ottenemmo parecchie voci chiare tramite microfono, ma sentimmo altre voci anche per radio. Lo stesso tenore che un anno prima aveva cantato «Zio Churchill ringrazia Ove!», questa volta cantò un breve: «Arginare le onde!».

Laurent aveva l'impressione che le registrazioni fossero in qualche modo in rapporto con la luna e in seguito, di fronte alla stampa, si disse pronto ad installare a Nysund un'antenna direzionale.

Con la televisione però la cosa non era ancora definita. C'era una cosa, o meglio un atteggiamento, che mi dava alquanto da pensare e che rivelava nei signori dirigenti quanto meno una notevole paura. Era anche caratteristico il fatto che nonostante tutta la «pubblicità» e tutte le dichiarazioni positive fatte da noti esperti, in realtà nessun ente o istituto scientifico si era offerto di andare più a fondo del fenomeno su basi tecniche.

Per ridurre anticipatamente al minimo le spese necessarie per controlli di questo genere, mia moglie ed io avevamo messo a disposizione la nostra casetta nel bosco — 4 stanze, cucina e bagno — come locale di soggiorno e sperimentazione. Di più non ci era possibile fare. E tuttavia, *non accadde nulla.*

Quando però si diffuse la notizia che vari scienziati tedeschi non solo studiavano il fenomeno con molto interesse, ma cominciavano anche ad ottenere buoni e netti miglioramenti con l'uso di amplificatori e filtri — cioè avevano trovato un sistema per stabilizzare notevolmente il ponte tra qui e là — la radio svedese parve interessarsi della cosa. Finalmente si erano trovate le persone disposte a togliere le castagne dal fuoco.

In Svezia bastava quindi stare tranquilli ad aspettare che la cosa venisse resa pubblica dai bravi tedeschi, per poi tenersi, senza troppe preoccupazioni, sulla loro scia!

Nell'ultimo colloquio che ebbi alla direzione della radio, aggiornai la cosa a tempo indeterminato. Spiegai che a mio giudizio il diritto della prima presentazione toccava alla televisione tedesca, proprio per il fatto che erano stati i ricercatori tedeschi ad affrontare apertamente ed oggettivamente il problema con suggerimenti e consigli pratici.

Prima che io partissi per l'Italia, in Svezia e Germania erano dedite a registrazioni su nastro come le mie queste persone:

1) Claude Thorlin, Eskilstuna
2) Urban Stenström, redattore di «Svenska Dagbladet», Stoccolma, e sua moglie
3) Stig Söderlind, redattore di «Eskilstuna Kurier»
4) Evert Hallin
5) Anders Elmquist, redattore di «Aftonbladet»
6) Il sig. Ture Feldin, Sundsvall

7) Il sig. Berndt Andersson, Köping
8) L'ing. N., Stoccolma
9) Il dott. K. Raudive, Bad Krozingen/Baden

Ho duplicato e controllato la maggior parte delle registrazioni di queste persone. In tutte ho ritrovato gli stessi fenomeni vocali. Dappertutto ricorre senza possibilità di dubbio il poliglottismo; tuttavia le voci di Feldin e di Andersson parlano prevalentemente svedese, forse in considerazione del fatto che quei due signori conoscono soltanto la lingua svedese.

Feldin capta spesso le voci dei suoi defunti genitori, che gli comunicano messaggi personali nel loro tipico dialetto nordico. Il sig. Feldin ha però anche una registrazione-radio in due lingue. La qualità del suono è eccellente: si sente quel ronzio caratteristico, lo scatto d'avviamento, e anche la particolare eco.

Una voce d'uomo dice, o meglio grida, con timbro metallico, che sembra risuonare da qualche parte in un locale enorme:

«Attenzione! — Ture (nome del sig. Feldin) — lui ascolta alla radio!» (in tedesco e svedese).

Il redattore Söderlind possiede forse una delle registrazioni tramite microfono più convincenti che esistano.

Aveva invitato a casa sua due amici. Sua moglie era partita e si era fatto tardi. I tre chiacchieravano tranquillamente e Söderlind a un certo punto aveva detto al suo amico:

«Le voci non parlano soltanto in svedese, possono esprimersi anche in aramaico...».

A questo punto fu interrotto da una voce femminile che disse forte in svedese: «E possono dire proprio qualunque parola!».

Due giorni prima della mia partenza mi incontrai con un ingegnere tedesco, che lavora come direttore tecnico ed esperto del suono presso una ditta svedese che fabbrica televisori e registratori di marca tedesca.

L'ing. N. era riuscito ad incidere su nastro una chiara voce maschile durante una pausa che vi era stata dopo un assolo di pianoforte. La voce parlava tedesco e aveva detto rapidamente: «Io sono qui».

Il sig. N. aveva eseguito in seguito una accurata analisi del

nastro, che fra l'altro coincideva quasi completamente con quella eseguita dai fisici tedeschi da lui interpellati. Era quindi giunto alla conclusione che le voci non si servissero solo del microfono come canale d'ingresso, ma che potessero usare come ricevitore anche altre parti sensibili del registratore.

Interessante era il fatto che in registrazioni di questo genere venivano irradiate tutte le piste esistenti sul nastro e che sulle piste in genere non utilizzabili per registrazioni si poteva sentire uno strano fruscio.

Quanto al dott. Konstantin Raudive di Bad Krozingen (Germania) desidero far rilevare in modo particolare il suo lavoro di ricerca. Egli è venuto a trovarmi a Nysund per la prima volta nel 1965 e insieme abbiamo ottenuto buone registrazioni destinate personalmente al dottor Raudive.

Dopo il suo rientro in Germania, il dott. Raudive ha deciso di compiere ricerche approfondite sulle voci e a questo scopo si è costruito un piccolo laboratorio molto ben attrezzato. Suo scopo era prima di tutto andare a fondo del problema su basi e metodi puramente scientifici.

Nel corso degli anni è riuscito a far venire da lui a Bad Krozingen molti importanti scienziati ed esperti, che furono tutti testimoni di registrazioni delle voci e che in seguito affermarono che il fenomeno era reale. Rifiutare o ignorare da parte degli scienziati il fenomeno delle voci non è dunque oggi più possibile, specialmente sulla base del lavoro del dott. Raudive.

Il dott. Raudive ha esposto il risultato dei suoi lunghi anni di ricerche in un libro che è stato pubblicato in lingua tedesca. Quest'opera potrebbe essere considerata come un sostegno e un completamento scientifico di questo mio libro.

Vorrei a questo punto chiarire bene un concetto. Poiché questi fenomeni sonori sono, in tutta la storia dell'umanità, i primi che si siano ottenuti con mezzi tecnico-fisici, è chiaro che essi costituiscono un terreno completamente sconosciuto. Tutto ciò che si cela dietro questo fenomeno esula dalla nostra competenza scientifica, anche se chi se ne occupa è esperto del suono, fisico, psicologo, psichiatra, parapsicologo o medico. Se noi poi, con riferimento a queste voci, vogliamo intervenire con

gruppi di ricerca, test o altri esperimenti di tipo tecnico, il loro compito non potrà essere che quello di individuare oggettivamente i processi. Non dobbiamo infatti dimenticare che in questi esami e in queste ricerche si brancola nel buio. Si deve quindi far tutto il possibile non solo per escludere imbrogli e artifici, ma anche per scoprire la fonte di energia del fenomeno stesso; si devono filtrare e amplificare certe voci deboli, nonché schermare gli apparecchi per evitare i disturbi.

Ma per poter capire bene e in modo oggettivo questa cosa nuova, mai prima esistita, occorre più che altro disponibilità e maturità da parte dei ricercatori interessati.

La soluzione del problema non dipende quindi soltanto dalle apparecchiature tecniche: occorre prima di tutto vedere fino a che punto un ricercatore possa essere libero da qualunque ideologia o limitazione di tipo dottrinario, e se anche abbia il coraggio personale di render noto al pubblico, senza prevenzioni, il fenomeno. Una cultura troppo vasta può costituire spesso un grosso impedimento, specialmente se si tratta di ipotesi teoriche e speculazioni dottrinarie.

Cito un piccolo esempio. In occasione della mia prima conferenza stampa, un tecnico della radio svedese mi chiese perché mai non avessi comunicato alla radio che c'erano disturbi della rete.

«Quali disturbi?», chiesi io stupito.

«Le sue voci naturalmente!» — E poi aggiunse: «Potrebbero anche essere originate da disturbi della rete».

Basti questo a dimostrare quanto sia difficile per l'uomo andare al di là delle proprie specifiche competenze.

Del resto a partire dal 1964 ho potuto ottenere numerose registrazioni per mezzo di registratori portatili, sia all'aperto che in ambienti chiusi. Questi strumenti a batteria escludono anticipatamente qualunque pensabile «disturbo di rete» e dimostrano inequivocabilmente che le voci provengono direttamente dall'etere.

Una volta ho persino ricevuto di primo mattino nei silenziosi giardini di Pompei i saluti di Lena, in un periodo in cui l'antica città era chiusa ai visitatori.

Prima di riassumere brevemente i fatti, vorrei accennare al caso Berndt Andersson, che nella sua semplicità costituisce un chiaro esempio per numerosi altri casi paralleli.

Il signor Andersson ha perso la moglie nel 1963 per una malattia renale allora ancora incurabile. Un matrimonio felice era stato brutalmente distrutto.

La vita apparve improvvisamente ad Andersson priva di significato. Non riusciva a capire perché una donna così buona e ancora così giovane dovesse essere morta fra tanti dolori. La cosa gli sembrava atroce e ingiusta. Anche le sue tre figlie soffrivano molto per la perdita della loro cara mamma ed erano anche preoccupate ed addolorate per la profonda disperazione del padre, cui dovevano assistere impotenti.

Un giorno Andersson aveva letto su una rivista un articolo che parlava delle «voci degli spiriti di Mölnbo». Una scintilla di speranza si riaccese in lui.

Una notte gli apparve sua moglie. Lui era in dormiveglia, ed era conscio di esserlo; però vedeva sua moglie e sentiva la sua voce.

«Sono viva, sono viva!», gli sussurrò l'apparizione — e poi scomparve.

Era sogno o realtà? Andersson comprò il mio libro e dopo averlo letto decise di venirmi a trovare.

In breve: Andersson venne da noi a Nysund e già alla prima registrazione si verificò quanto segue.

Io avevo appena augurato il benvenuto ai miei invisibili amici, quando una leggera voce di donna disse in svedese: «Questo lo sappiamo». E dopo una breve pausa la medesima voce sussurrò: «Eivor...».

«Era mia moglie...», disse Andersson commosso — «ho riconosciuto subito la sua voce, si chiamava Eivor...».

La settimana successiva il signor Andersson tornò da me con le sue figlie Mariann e Rigmor: anche loro riconobbero la voce della loro mamma.

Oggi in casa Andersson regna di nuovo la fiducia.

Le registrazioni che Andersson ha ottenuto sono naturalmente di carattere strettamente personale.

Anch'io ho ricevuto certi messaggi tramite i suoi nastri; più che altro però ho trovato un collaboratore fidato, per il quale la vita ha riacquistato un senso.

È chiaro che io, anche con la miglior buona volontà, posso fungere da intermediario solo ogni tanto, come è avvenuto nel caso Andersson.

Più di così non mi sarebbe possibile, sia per motivi di tempo che per limiti oggettivi.

47

Una speranza per tutti coloro che soffrono e sono soli. Quello che non ci si dovrebbe aspettare. Come può essere intesa la «lingua dei morti». Un paio di consigli tecnici. Attenzione alle proprie fantasie e ai propri desideri! Inizia un'epoca nuova per l'umanità.

Di una cosa sono assolutamente convinto: a chi cerca un collegamento per necessità interiore, per amore, nostalgia e preoccupazione per il destino dei suoi cari defunti, a chi vuole partecipare con cuore puro e grande pazienza alla costruzione del ponte tra questo mondo e l'altro, a costui le porte si apriranno.

Con questo non intendo dire che chi cerca potrà mettersi immediatamente in contatto con il defunto desiderato.

Non tutti gli abitanti dell'aldilà possono essere raggiunti subito con facilità. Non tutti sono desti e consci del mutamento che si è verificato in loro con la mente. Occorre infinita pazienza — e non bisogna lasciarsi scoraggiare subito dagli insuccessi.

C'è anche la possibilità che nel corso di questi tentativi di raggiungere determinati defunti, si manifestino improvvisamente altre personalità, forse amici o parenti. Questo è comunque un buon segno, che sta ad indicare che bisogna continuare a cercare.

Una gran parte del successo dipende da noi stessi. È molto importante il modo in cui noi affrontiamo i contatti. È proprio qui che possiamo influire in modo positivo o negativo. La cosa migliore è comportarsi in maniera naturale, evitando tutto ciò che è patetico, esagerato, solenne.

È meglio essere gioiosamente emozionati, che affrettati e innaturali. Non dovremmo mai dimenticare che i morti sono uomini come noi.

È meglio che non usiamo la parola «spiriti», perché questo concetto è legato ad una catena infinita di concezioni sbagliate. Chi riesce a rendersi conto di tutte queste distorsioni, riesce più facilmente ad avvicinarsi al piano di coscienza dei defunti.

Quante volte ho inciso sui miei nastri in tante variazioni le medesime affermazioni, e con quale intensa espressività i cosiddetti morti pronunciavano, gridavano, recitavano, cantavano la stessa cosa:

«Noi viviamo! Noi viviamo! Noi morti — siamo vivi!».

Oppure: «Friedel! I morti vivono, perché non sono affatto morti!».

Oppure: «Noi siamo UOMINI! I morti sono uomini...».

Non dimenticherò mai una volta in cui un coro dalla «Traviata» di Verdi mi cantò due versi incantevoli, che mi commossero e mi diedero molta gioia. Quelle parole espresse in tono umoristico, ma dal contenuto molto serio mi fecero capire ancora una volta quale abisso noi vivi abbiamo creato tra i morti e il nostro mondo.

I versi dicevano: «Con Friedel non si può essere spettri, con Friedel ci si sente uomini...».

E ancora una cosa: nessuno si aspetti che i morti tengano prediche edificanti.

Da migliaia d'anni pontifichiamo a gran voce sull'amore, la fratellanza, la libertà, l'uguaglianza, la giustizia e l'umanità — e tuttavia non siamo capaci di vedere e sentire la realtà e la verità.

I nostri sistemi filosofico-religiosi, e noi stessi, abbiamo fallito: abbiamo creato un mondo di miseria e di conflitto, in cui due superpotenze si tengono reciprocamente sulla corda con le superbombe all'idrogeno. Non aspettatevi dunque dai morti trattati politico-morali o etico-filosofici. Nell'aldilà tutte queste finzioni hanno perduto il loro valore: ci piaccia o no, dobbiamo abbandonarle al letto di morte — insieme al nostro libretto di assegni!

Se vogliamo capire la semplice lingua dei morti, ci dobbiamo liberare dalla tirannia del nostro intelletto, perché là dove regnano presunzione e freddezza di spirito, gli impulsi del cuore si paralizzano.

La lingua dei morti è il nudo linguaggio figurativo del subconscio. Libera da qualunque compromesso, sia creato da falsa amabilità, che da ornamenti stilistici o preoccupazioni di ordine morale, la «lingua dei morti» trasmette direttamente la verità dell'anima. Allo stesso modo parlano i bambini, quando sono ancora liberi da ipocrisie. Noi stessi dovremmo diventare come bambini, non intendendo con questo puerili, ma semplici come chi si è finalmente liberato dal grave peso del passato, perché senza un rinnovato atteggiamento mentale non potremo mai arrivare a capire le cose nuove.

Mi è stato chiesto spesso quale sia il modo migliore per mettersi in contatto con i morti. Come ho già detto prima, tutto dipende esclusivamente dai motivi che ci muovono — e anche dalla nostra pazienza e perseveranza. Poiché questo rapporto è qualcosa di molto sottile e delicato, non è possibile dare indicazioni precise o ricette pronte. Sono invece ben volentieri disposto a dividere col lettore il risultato delle mie esperienze di sette anni.

Prima di tutto un paio di consigli tecnici. Un registratore solido, non troppo piccolo — due piste sono sufficienti — ha il vantaggio di non sciuparsi troppo presto anche se lo si adopera molto. Si usi di regola la velocità maggiore (19 cm/sec — 7,3/4 i.p.s.). In questo modo si ottiene un'ottima qualità di suono e si ha anche la possibilità di risentire e controllare l'incisione ad una velocità ridotta, ai fini di una migliore comprensione.

Un uditorio troppo numeroso finisce spesso per disturbare.

Si piazzi il microfono a 2-3 metri di distanza e si avvii a volume normale. Si cerchi di essere completamente naturali, non si parli tutti insieme troppo in fretta e si cerchi di fare qua e là piccole pause.

Si cominci la registrazione precisando la data, l'ora e il nome dei presenti. Si faccia scorrere il nastro non più di 3-4 minuti ogni volta, perché il riascolto di registrazioni più lunghe richiede moltissimo tempo.

Prima di passare ai particolari più importanti, vorrei dare un avvertimento. Più oggettivi e vigili saremo, meno ci lasceremo fuorviare dai nostri desideri: perché non c'è nemico peggiore del nostro stesso pensiero animato da desideri! Si ascolta più volentieri quello che si desidera ascoltare. Mi sono stati inviati perché li controllassi numerosi nastri, che dovevano contenere le cosidette «voci degli spiriti», ma che in realtà non rivelavano la minima traccia di voci trascendentali.

Se le voci sono leggere, si ascolti 50 volte piuttosto che fissarsi troppo presto e troppo facilmente su associazioni di sillabe a noi note, che magari in seguito si rivelano sbagliate.

L'arte di ascoltare è un'arte difficile, che va appresa lentamente.

Non bisogna servirci dell'udito solo per le registrazioni, dobbiamo esercitarlo giornalmente, ora per ora.

Chi di noi oggi, nell'epoca della fretta, è ancora capace di esercitare la pazienza e la concentrazione necessarie ad ascoltare in modo veramente equilibrato e attento una persona che ci parla? Non siamo in realtà sempre occupati dai nostri pensieri che si inseguono?

L'arte di ascoltare richiede quattro cose: distacco, vigilanza, silenzio dei pensieri e tranquillità interiore.

La civiltà di oggi non ci offre quasi più nessuna occasione di stare tranquilli e di meditare — anzi, con le sue conquiste tecniche, con le sue continue sollecitazioni, ha privato l'udito dell'uomo della sua naturale sensibilità. E questo non vale soltanto per la città: anche in campagna infatti al giorno d'oggi le cose non sono poi tanto diverse.

Tutti questi rumori, indipendentemente dal fatto che siano provocati da aerei a reazione, camion, motociclette, radio, trattori, seghe elettriche, o dal normale traffico stradale, esercitano un'azione deleteria per l'udito e per i nervi e danneggiano notevolmente le capacità ricettive del nostro cervello. Non vengono cioè danneggiati solo il timpano e il nervo uditivo: anche il nostro cervello perde la capacità di percepire suoni leggeri e rumori delicati. Se si pensa che oggi i dentisti invece che con gli anestetici sono in grado di rendere i loro pazienti insensibili al do-

lore per mezzo di rumori e musica, si capirà quale azione devastatrice debbano esercitare i continui rumori sull'udito umano.

Se nell'ascolto dei nastri desideriamo ottenere buoni risultati, dovremmo sottoporre il meno possibile il nostro orecchio alla musica radiofonica e televisiva. Cercate — se vi è possibile — la pace della natura. Ascoltate le voci degli uccelli, del vento e delle onde, o ascoltate semplicemente il silenzio di una stanza: vi farà bene.

Avviene per lo più che, se le condizioni sono favorevoli, le voci si manifestino subito all'inizio della registrazione. Qualche volta può trattarsi di una breve frase, un nome, un saluto, una esclamazione. Non vi aspettate troppo da principio. Ci sono giorni in cui non si sente assolutamente nessuna voce: non vi spazientite per questo e non cercate di ottenere per forza le registrazioni.

Ricordo come una volta, dopo la visita di due scienziati, risuonò improvvisamente sul nastro la voce di Kersten, che in uno svedese faticoso esclamò brevemente, ma con molta decisione:

«Noi vogliamo venire senza costrizioni!».

La spontaneità è l'elemento decisivo. Proprio in questo campo, dove due dimensioni si toccano e noi abbiamo a che fare con fattori ancora insondabili, proprio qui non si deve forzare nulla, neppure la minima cosa. Preparativi e aspettative troppo grandi conducono a magri risultati.

Se nelle registrazioni un'atmosfera serena e naturale è di grande, per non dire decisiva importanza, nel riascolto delle incisioni si dovrebbe essere guidati dalla nuda e semplice oggettività. Quello che più conta è vigilanza di spirito e buone condizioni fisiche. Che i defunti possano leggere i nostri pensieri, è una cosa di cui ci si rende conto ben presto. E tuttavia in questo non vi è nulla di disagevole, nulla che possa inibire, o impedire di essere naturali. Al contrario: la certezza di poter essere completamente se stessi, senza sentirsi criticati da occhi che vedono, dà una sensazione di libertà e di naturalezza.

Ma anche se i morti conoscono le nostre debolezze e ciò nonostante non ci criticano perché hanno tatto e sono comprensi-

vi, non è affatto detto che essi avallino i nostri difetti, neppure se riusciamo con astuzia e sofisticheria ad estorcere loro qualcosa che non coincide con le loro intenzioni.

Quanto ai collegamenti tramite radio, sarebbe prematuro dare indicazioni su questi prima che ci si sia impadroniti della tecnica delle registrazioni tramite microfono. Inoltre il collegamento radio non è assolutamente realizzabile senza l'aiuto di un assistente nell'aldilà.

Ritengo tuttavia che coloro che, come me, sono pronti a dedicarsi alla costruzione del ponte, finiranno per trovare un assistente.

Infine vorrei far rilevare una cosa ancora. Noi viventi, che ci troviamo ancora su questo piano terreno, non dovremmo mai dimenticare che per mezzo di questo «ponte» ci viene data per la prima volta l'occasione di poter risolvere gradualmente su basi fisiche e oggettive il problema della morte. Espressioni come: «d'importanza decisiva, di valore storico, straordinario ecc.» non bastano a definire esattamente l'importanza di questo fatto per la nostra epoca.

Noi sappiamo che l'uomo non può realizzarsi senza entrare in rapporto col mondo che lo circonda. Nell'isolamento egli resta qualcosa di sterile, privo della possibilità di evolversi e di progredire.

Non essendo però la vita separabile dalla morte, ed essendo inoltre certo che questo mondo e l'altro formano un'unità, il fatto che noi da millenni abbiamo eretto un muro divisorio tra i morti e noi, ha fatto sì che il nostro sviluppo fosse unilaterale. Abbiamo testardamente tentato di vivere saltellando su una gamba sola ed abbiamo creato un mondo di storpi intellettuali.

Che oggi questo ponte di collegamento con l'aldilà sia divenuto realtà è cosa che dobbiamo all'opera dei defunti, perché solo per iniziativa di un piano superiore di vita si è potuta creare questa possibilità di collegamento. Del resto cento anni fa un collegamento del genere non sarebbe stato possibile, perché le premesse tecniche, cioè radio, registratore ecc., non erano ancora disponibili. Quanto alla mia partecipazione a questo lavoro, la ritengo di solo valore preparatorio. Io del resto ho già a-

vuto la mia ricompensa in anticipo, perché nessun lavoro mi ha finora procurato tanta gioia, sorpresa e grattacapi come questo meraviglioso gioco ad incastro!

Mi sia consentito ripeterlo: il problema della morte cela in sé le chiavi dell'esistenza. Risolvendolo, non solo sparisce la spaventosa paura della morte in sé stessa, ma si spezza contemporaneamente anche quella infinita catena di dolore che è collegata alla morte.

È vero che dovremo cambiare completamente il nostro modo di pensare. Molte consuetudini di pensiero e di sentimento spariranno. Occorrerà molto tempo e si incontrerà molta resistenza. Alla fine però la tomba perderà il suo aspetto macabro. E quando sarà possibile sentire a casa le care voci dei nostri morti, a nessuno verrà più in mente di andarli a trovare, vestiti a lutto, al cimitero.

Ho cominciato a scrivere questo libro sette anni fa, una serena, tiepida mattina d'ottobre. Allora abitavo ancora nella mia tranquilla casetta nel bosco, dalla quale godevo il variopinto spettacolo della vicina collina coperta di boschi.

Oggi concludo queste pagine a Pompei. È una fresca mattina di ottobre, piena di sole, senza nubi e un po' ventosa. Da poco un violento temporale accompagnato da pioggia violenta, tuoni e vento si è abbattuto sulla Campania. Ora però tutto verdeggia e cresce con rinnovata vigoria e ovunque è profuso un gradevole odore di ozono, rosmarino e terra bagnata.

I grappoli d'uva del mio pergolato cominciano a maturare. Pendono neri e pesanti sopra di me e dondolano piano piano al vento.

Le mura appena lavate di Pompei hanno acquisito un nuovo splendore. Non c'è più polvere, la via dell'Abbondanza lastricata di pietre è coperta di pozzanghere.

Dalla mia terrazza posso vedere i gruppi di turisti che passano; le loro voci però si sentono appena. Quassù regna una pace campestre e mi spiace veramente di dover presto partire da questo luogo.

Sotto di me dorme la parte non ancora scavata di Pompei.

È strano, proprio qui sette anni fa avrei dovuto cominciare

a scavare una «casa svedese». E invece mi sono inoltrato nel buio di una sconosciuta grotta spirituale.

Oggi però che il «ponte» è stato gettato, sono ritornato al punto di partenza. Caso? Destino? Karma?...

Quanto poco sappiamo delle vie misteriose attraverso le quali la vita ci condurrà!

Ma una cosa è certa! Il segreto della vita e della morte è nascosto nel profondo della nostra coscienza, la cui oscurità però non riusciremo mai a penetrare se non conosceremo bene noi stessi.

CONCLUSIONE

Ho fatto il possibile in questo libro per evitare certi concetti generali come Dio, amore, spiritualità, bene e male. Per dolorosa esperienza so come parole di questo genere portino continuamente a malintesi e finiscano per trasformarsi in ostacoli di proporzioni enormi.

È sufficiente per esempio che esaminiamo più da vicino il concetto «spirito-spiritualità».

In generale intendiamo con spirito qualcosa di opposto alla materialità, circa come energia è l'opposto di materia e luce è il contrario di buio. Tuttavia oggi sappiamo che energia e materia sono sostanzialmente la stessa cosa, che l'energia può essere trasformata in materia e la materia in energia.

In altre parole noi abbiamo ideato il concetto di spirito come l'opposto di materialità, senza però aver individuato i confini tra l'uno e l'altro.

Così per esempio dal punto di vista biologico un fiore è fatto principalmente d'acqua e rappresenta — detto in parole povere — un processo di reazioni fisiche.

Per quanto prosaico possa sembrare — è così e non c'è nulla da eccepire. Allo stesso tempo però un fiore è anche bellezza e grazia, che si manifestano nel colore, nella forma e nel profumo: un fatto anche questo che non si può confutare.

L'obiezione puramente materialistica che il fiore è fatto d'acqua, non modifica affatto la cosa. Già il solo fatto che l'acqua, unita ad altri elementi, possa costituire un fiore, aumenta ancora di più il miracolo di una corolla: perché la cosa più importante è l'opera d'arte in sé.

Dove sono quindi i confini, che cosa sono bellezza, profumo, spirito?

Indubbiamente abbiamo studiato solo unilateralmente il nostro cosiddetto piano materiale e grossolano. E questo vale specialmente per noi stessi e il nostro prossimo, che valutiamo, misuriamo, trattiamo sulla base del conto in banca, del titolo, della razza e della condizione sociale.

Lo stesso snobistico metro di valutazione lo trasferiamo pari pari nel piano «spirituale», che abbiamo inventato noi. E questo vale dallo «scolaro» al «maestro», dal «piano astrale legato alla terra» fino al «nirvana».

Tutto questo però resta parola vuota finché non abbiamo sperimentato con tutti noi stessi la vera realtà. Solo allora comprendiamo che tutte le barriere sono limitazioni della nostra coscienza personalistica, perché l'essenza dello spirito non conosce né divisioni né negazioni. Spirito è Essere.

Mi è stato chiesto spesso se non sia meglio servirsi di una cuffia quando si risentono le registrazioni su nastro, oppure se sia sufficiente limitarsi ad usare un altoparlante applicato al registratore.

Questo dipende per prima cosa dal volume dell'incisione, dal timbro e dalla maggiore o minore nitidezza. Una cuffia non riproduce sempre tutte le frequenze presenti, accentua certi suoni e può contemporaneamente attutire certi speciali sibili. L'altoparlante invece riproduce in modo più «generale» il contenuto di una registrazione. Indubbiamente in entrambi i casi la personale capacità di ricezione ha un ruolo decisivo. Sarebbe comunque consigliabile servirsi di entrambe le possibilità: basarsi cioè fondamentalmente sull'altoparlante e utilizzare la cuffia per il controllo dei casi più difficili.

APPENDICE

Il caso Rigmor Andersson

È passato un anno da quando ho finito di scrivere questo libro a Pompei. Sono ritornato di nuovo nella mia cara Campania, questa volta con l'intenzione di partecipare agli scavi di una casa a Pompei. Sono infatti riuscito ad ottenere da parte delle autorità locali i mezzi e l'autorizzazione necessari. Il mio compito consiste nel girare per la televisione svedese un documentario nel quale si possano seguire momento per momento le varie fasi di uno scavo, dal primo colpo di vanga fino alla completa scopertura della casa. La casa che abbiamo scelto, e che ha già la facciata libera, si trova proprio nelle vicinanze della mia terrazza.

È strano — quando nel giugno 1967 il progetto di scavi cominciò a prendere forma concreta, in Svezia si verificò un fatto tragico, che per un periodo abbastanza lungo mi riportò alle mie registrazioni.

Per poter comprendere meglio la cosa, debbo riportare il lettore al capitolo 46. Io avevo scritto, allora, fra l'altro: «Oggi in casa Andersson regna di nuovo la fiducia», e avevo detto anche che le sue due figlie Mariann e Rigmor erano venute spesso a trovarmi nell'estate del 1965.

La figlia minore — Rigmor, di 16 anni, una ragazza molto graziosa e simpatica — sembrava, nonostante fosse tanto giovane, aver capito esattamente l'importanza dei contatti al registratore. Era stata lei a spingere il padre a fare altre registrazioni e poiché aveva un udito molto fine ed era capace di concentrarsi,

tra lei e il padre si era creata una collaborazione molto positiva.

Io avevo duplicato e controllato la maggior parte delle registrazioni di Berndt. Per me non c'era dubbio che anche le voci incise da Berndt — che fra l'altro usavano il medesimo poliglottismo delle mie — provenissero dai morti. Solo la voce della defunta signora Eivor Andersson non risultava in nessun nastro: mancava completamente e io non capivo come mai una madre e sposa così amichevole si sottraesse costantemente ad ogni contatto. Come Berndt ebbe a raccontarmi, Rigmor assomigliava molto alla madre sia fisicamente che nel temperamento. Aveva lo stesso carattere dolce, era cordiale e paziente ed era quindi perfettamente comprensibile che il padre avesse un'affezione particolare per questa sua figlia minore. Mia sorella Elly, che era amica della famiglia Andersson, mi disse un giorno che Rigmor si era fidanzata. Da sei mesi comunque non avevo più avuto notizie degli Andersson.

All'inizio di giugno — avevamo appena ricevuto la visita di certi amici di Napoli — mia sorella mi telefonò da Köping. Era molto agitata e mi raccontò che Rigmor era introvabile da 4 giorni. Si temeva un delitto sessuale, perché a Köping negli ultimi tempi si erano avuti due assassinii di donne, di cui la polizia non aveva ancora scoperto il colpevole. Quella mattina la polizia aveva annunciato per radio la notizia della scomparsa della ragazza e i dintorni di Köping venivano in quel momento rastrellati da squadriglie di militari e poliziotti. Questo il racconto di Elly. Poiché questo tragico fatto è stato descritto diffusamente dalla stampa svedese, è sufficiente che io mi limiti a riassumerlo.

Dopo 11 giorni Rigmor fu trovata strangolata in un bosco.

Come risultò in seguito, Rigmor era stata uccisa dal suo ragazzo, quando lei aveva deciso di rompere il fidanzamento. Questo riferirono i giornali.

Era veramente un incubo angoscioso. Speravo dentro di me che la povera ragazza non avesse sofferto troppo e mi consolavo pensando che il peggio per lei doveva ormai essere passato.

Temevo invece che suo padre non sarebbe riuscito a riprendersi da questo colpo.

Da principio, prima che l'assassinio venisse scoperto, i giornali riferirono spesso della sparizione di Rigmor e si sperava di poterla ritrovare ancora viva. Come Berndt stesso mi riferì in seguito, lui fin dal primo giorno aveva avuto pienamente coscienza del destino di Rigmor. Ma su questo punto ritornerò tra poco.

Subito dopo la telefonata di mia sorella, misi da parte il progetto di Pompei e decisi di dedicare tutto il mio tempo e la mia attenzione al caso Rigmor.

Lasciai passare alcuni giorni prima di riprendere i contatti con i miei invisibili amici. Esitavo per queste considerazioni: se qualcuno aveva ucciso Rigmor, era compito della polizia trovare l'assassino. Quanto ai miei contatti al registratore, era chiaro che dovevo stabilizzare il ponte di collegamento, ma non certamente cercare di istituire un ufficio di informazioni criminali.

Se Rigmor era morta di morte violenta, aveva bisogno di tempo per riprendersi dallo shock. Sapevo per esperienza che persino le persone morte di malattia, nel periodo immediatamente successivo al decesso, dovevano combattere con difficoltà di orientamento e si trovavano quindi in una condizione di disagio e confusione.

Dovevo affrontare il problema in modo oggettivo. Ricordavo bene che la voce di Rigmor aveva un particolare timbro caldo e la sua pronuncia rivelava l'abitudine ad un particolare dialetto che conoscevo bene. Ero sicurissimo di poter riconoscere questa voce. Tuttavia per evitare errori ed autoinganni inconsci, decisi di duplicare tutte le registrazioni in cui compariva la voce di Rigmor, fatte durante le sue recenti visite a casa mia. Lo feci in successione cronologica e mi sforzai di far emergere la sua voce in modo particolarmente chiaro. In questo modo mi procurai un materiale oggettivo di confronto, un solido punto di partenza, di cui mi potevo fidare.

Il 10/6/1966, con molte esitazioni, ripresi i contatti al registratore, nella speranza che la mia assistente Lena mi desse qualche segnale. Vorrei precisare che in quel momento non era ancora stato chiarito se Rigmor fosse morta o se avesse lasciato spontaneamente la sua casa per un qualunque motivo.

Per prima cosa cercai di raggiungere la mia assistente Lena tramite microfono. Lo feci in questo modo: facevo la mia domanda parlando vicinissimo al microfono, usando sempre la velocità 7 1/2 (19 cm/sec). Dopo la registrazione risentivo tutto a velocità 3,3/4 (9,5 cm/sec) e cercavo di intercettare le reazioni di Lena. Sapevo per esperienza che Lena soleva parlare sussurrando e che le sue risposte venivano date parte a gran velocità e parte anche in tono di voce strascicato. Era chiato che Lena si serviva di certe vibrazioni della mia voce e di altri rumori. Lo faceva magistralmente, calcolando in anticipo il rallentamento del tempo che risultava dal riascolto alla velocità 3,3/4.

Quando posi la prima domanda sul destino di Rigmor, mi aspettavo come al solito di sentire il sussurro di Lena: voglio dire cioè che mi concentrai su una determinata frequenza e dedicai poca attenzione agli altri suoni e rumori presenti. Con mia grande sorpresa non ottenni invece una risposta diretta, ma solo una fase pronunciata subito all'inizio: «Questa sera alla radio...». Un po' deluso decisi di tentare il contatto radio quella sera. Mi trovavo in uno stato d'animo di grande tensione. Il caso non era ancora affatto risolto e la possibilità che la ragazza fosse ancora in vita non era da escludere completamente. Successe così che non sentii affatto una risposta piuttosto chiara e importantissima, della quale mi accorsi solo dopo 6 mesi, a Pompei.

Le cose andarono così: poiché per motivi tecnici gli scavi erano stati rimandati, avevo deciso di sottoporre nel mio tempo libero il caso Rigmor ad un controllo scrupoloso. Era il periodo in cui Firenze e l'Italia del Nord erano state travolte da distruttive inondazioni e anche sull'Italia del Sud si riversavano violenti temporali. Io mi ero fatto prestare un grosso registratore e quando non tuonava e lampeggiava risentivo le mie registrazioni del giugno 1966.

Quando sottopongo e controllo un nastro vecchio, cerco di farlo in modo imparziale. Sento il nastro pezzo per pezzo, proprio come se non l'avessi mai sentito prima. Del resto questo atteggiamento mentale si raggiunge facilmente, perché è impossibile ricordare ogni particolare.

Avevo riunito il caso Rigmor in un grande nastro (540 m), incidendo entrambi i lati. Risultò che il contametri del registratore noleggiato a Pompei non coincideva con il mio e quindi con le note che avevo preso in base ai metri, circostanza spiacevole che mi costringeva a ricominciare tutto il lavoro da capo.

Avevo però molto tempo a disposizione e mi trovavo per di più in uno stato d'animo armonico. Ero fisicamente disteso e riposato e potevo quindi dedicare tutta la mia attenzione al controllo del nastro.

Come ho già detto, subito all'inizio si sentì il sussurro di Lena: «Questa sera alla radio...».

Prima però che io finissi di porre la mia domanda a Lena — e questo è il punto fondamentale — risuonò una nitida voce maschile, che disse brevemente ma in tono deciso: «Rigmor morta!».

La voce del resto ricordava molto quella di Felix Kersten, non sussurrava, ma parlava.

Mi è capitato solo raramente che voci che riuscivo a sentire bene a velocità normale fossero chiaramente comprensibili anche quando le risentivo a velocità ridotta. Il fenomeno era stranissimo, perché se si pensa che la registrazione veniva effettuata a velocità 7 1/2, ne risulta che tutte le voci e i suoni che si erano incisi sul nastro contemporaneamente alla mia voce, passando alla velocità 3,3/4 si abbassavano automaticamente di un'ottava. Tuttavia la voce maschile che aveva detto «Rigmor morta!» parlava col suo normale registro di voce, proprio come se fosse stata direttamente registrata a velocità 3,3/4, il che è tecnicamente impossibile.

La voce comunque c'era, la risposta mi era stata data e poteva essere sentita da chiunque. Io però nella fretta e nello stato d'animo particolarmente inadatto alla concentrazione in cui mi trovavo allora, non avevo sentito la risposta.

L'11 giugno 1966, undici giorni dopo la sparizione di Rigmor, un gruppo di giovani, che volontariamente si era offerto di fare ricerche nella zona, aveva trovato il cadavere di Rigmor nel bosco. Il giorno successivo, di mattina presto, Berndt Andersson mi telefonò. In un certo senso ero intima-

mente preparato alla sua telefonata.

Berndt non disse molto: fece il proprio nome e poi tacque. Io risposi che aspettavo la sua chiamata, che avevo da poco ripreso i contatti al registratore e che avrei fatto del mio meglio per stabilire un contatto. Infine lo pregai di venire da me a Nysund. Berndt accondiscese.

«Però dopo la sepoltura», aggiunse.

Quello che non era stato espressamente detto in questo breve dialogo, mi faceva capire quale importanza decisiva possa avere il collegamento con i defunti per una persona angosciata. Proprio nel caso di Berndt, in cui si era verificato quanto di più crudele e brutale ci si possa immaginare, soltanto un intervento personale della defunta poteva lenire il dolore di chi era rimasto.

Sapevo per esperienza che un contatto era possibile, ma che mai lo si sarebbe potuto ottenere con la forza e l'insistenza.

Il mio compito consisteva in questo: cercare di creare e perfezionare la necessaria via di collegamento, con grandissima pazienza e costanza. In altre parole dovevo, tastando nel buio, andare cercando la strada adatta per il contatto che si desiderava di ottenere.

La sera stessa accesi la radio e cominciai, come al solito, a passare in rassegna le onde. Come ho già avuto occasione di dire, un procedimento del genere non si può effettuare senza l'aiuto di un assistente. Dato che io personalmente dipendo dalla collaborazione di Lena, per prima cosa dovevo prendere contatto con lei, cioè riuscire ad intercettare esattamente le sue indicazioni, in genere sussurrate a grande velocità.

Debbo confessare che nonostante i miei 8 anni di esperienza, non sempre riesco a capire le parole di Lena di primo acchito. Indubbiamente anche Lena deve combattere con grosse difficoltà di tipo tecnico, causate non solo da disturbi elettromagnetici, ma anche da molti altri fattori a me sconosciuti. Prova ne sia che Lena talvolta riesce ad esprimersi in modo chiaro e comprensibile, e in altre occasioni invece deve letteralmente buttar fuori le sue comunicazioni a spezzoni e di corsa.

Spesso si ha l'impressione che il nostro fluire del tempo,

forse calcolato in secondi, sia per i morti di importanza decisiva, perché anche se è possibile instaurare un collegamento positivo, non si può fare a meno di notare come tutte le entità che intervengono abbiano molta fretta, quasi come se fosse necessario utilizzare rapidamente un tempo molto breve, allo stesso modo in cui noi da una macchina in corsa lanciamo una parola di saluto ad un amico. Per fortuna è possibile avere anche contatti di chiarezza assoluta e a velocità normale. Questi contatti costituiscono la prova migliore, sono veri e propri successi e non necessitano di ulteriori commenti. Un messaggio di questo genere non solo fa gustare a colui che lo sperimenta e lo vive il fresco profumo dell'eternità, ma gli dà anche la sensazione diretta dell'immortalità.

Quella sera, dopo che Berndt Andersson mi ebbe telefonato, mi sedetti dunque davanti al mio apparecchio radio e dopo poco si annunciò Lena che esclamò rapida e risoluta: «Tenere il contatto!».

Io avviai subito il registratore, regolai il volume e mi misi ad ascoltare con la massima attenzione i suoni che venivano dall'etere.

Vorrei a questo punto far notare quanto segue: non dobbiamo dimenticare che in queste occasioni, anche se la comunicazione è molto chiara, è possibile capire immediatamente solo una piccola parte del messaggio. Il tutto avviene troppo rapidamente e inoltre ricorrono per lo più anche rumori concomitanti e disturbi atmosferici, che possono confondere anche un orecchio molto esercitato. Solo quando la registrazione è terminata è possibile effettuare un controllo radicale ed oggettivo, che richiede parecchio tempo anche se la registrazione è chiara.

Ecco ora il risultato dell'incisione di quella sera.

Questa volta per fortuna non c'erano disturbi atmosferici, si percepiva solo quel caratteristico ronzio, che ricorre praticamente sempre nei miei contatti diretti.

Poi risuonarono le energiche esclamazioni di Lena:

«Lena, Lena! — Prendi contatto — contatto radar!».

Per un momento ci fu silenzio. Poi da qualche parte in lontananza — non trovo le parole per esprimermi in modo più

pertinente — una voce di donna cominciò a cantare, o meglio: sentii prima un suono che poi si trasformò in un testo chiaro, parlato in tedesco e italiano.

Conoscevo la melodia, una caratteristica successione di suoni usata spesso dai morti, ma non avevo mai sentito la cantante, un soprano dal timbro chiaro, quasi infantile. Quello che disse doveva essere un saluto scherzoso rivolto a me e tradotto suona così:

«Pelle (così mi chiamano a casa) — stimatissimo Pelle! I morti salutano — skol! Uno skol per il ragazzo!».

Subito dopo il canto, si inserì una voce maschile che disse in tedesco, rapidamente e con tono deciso, queste parole forse dirette a Lena:

«Quando lei gli parla, dai un messaggio!».

A questo punto, per errore io avevo interrotto la registrazione. Ma chi era la limpida voce di soprano, che mi aveva salutato in quella tipica lingua poliglotta?

Come ho già detto, non conoscevo quella voce e prima di allora non avevo mai sentito cantare quella entità femminile. Possibile mai che fosse Rigmor? Dopo tutto quello che le era capitato, non riuscivo ad immaginare come facesse ad essere tanto libera e serena.

Posi a Lena un paio di domande, ma non ebbi risposta.

«Noi lavoriamo... tenersi all'apparecchio...», fu tutto quello che Lena mi rispose.

La sera del 16 giugno avviai di nuovo il registratore collegato alla radio. Questa volta Lena segnalò «contatto diretto» con un conoscente morto da poco. Essa ne citò chiaramente il cognome, però la voce del defunto si perse in altri rumori. Un paio di amici mi inviarono i loro saluti. Sembravano essere tutti molto ben informati circa i miei progetti di Pompei. Una voce d'uomo esclamò velocemente in tedesco: «Qui dalla tua Pompei — si sente Bojevsky».

Poi risuonò la voce del vecchio ebreo, che disse in svedese: «Stai bene, io aspetto a Napoli».

Un amico del nostro figlio maggiore Sven, che in quel periodo era da noi a Nysund, mi chiese di assistere ad una regi-

strazione: aveva perduto il padre da alcuni anni, e io accondiscesi volentieri.

In poche parole: il ragazzo ricevette realmente dei saluti. Non so se provenissero da suo padre, comunque il giovane fu chiamato due volte per cognome e una volta anche col suo soprannome, che è abbastanza fuori dal comune. Ho visto raramente una persona piangere con tanta commozione ascoltando uno dei miei nastri.

Quando più tardi rimasi solo, avviai di nuovo gli apparecchi. Lena segnalò «contatto diretto», però — con mia grande delusione — sentii la voce di una annunciatrice russa. Il mio primo impulso fu quello di cambiare onda; sapendo però che Lena non è solita sbagliare, lasciai ugualmente scorrere il nastro. Ed ecco il risultato della registrazione accuratamente controllata:

All'inizio una voce maschile a me nota disse in tedesco e svedese:

«Qui è la Svezia!».

Quasi contemporaneamente Lena segnalò «contatto diretto».

Una voce maschile esclamò in fretta: «Ragazza!». Poi avvertii il ben noto ronzio, attraverso il quale mi arrivò la voce di una annunciatrice radiofonica russa. Le sue ultime parole furono: «Con le seguenti parole...».

In quel momento echeggiò una limpida voce di ragazza, lo stesso soprano che mi aveva salutato scherzosamente.

«Friedrich! Io voglio aiutarla Friedrich!», cantò in svedese. Una pausa abbastanza lunga e poi la stessa voce cantò in tedesco come da lontano: «Credi, noi vediamo!».

Lena segnalò velocemente «Contatto radar!» e poi seguì un messaggio personale per me: tre amici mi si rivolsero contemporaneamente.

Ed ecco emergere di nuovo la voce di soprano, che un po' emozionata cantò in tedesco: «Friedrich ci cerca!».

Ed ora arriviamo al culmine della trasmissione: la stessa voce proruppe improvvisamente, emerse in primo piano — proprio come si usa fare nei film con l'aiuto dello zoom, quando si

vuole far risaltare una scena particolare — e cantò con voce alta e chiara, in tedesco e svedese: «Avevo bisogno di aiuto — sono presso Friedrich!».

Poi la trasmissione si interruppe.

Ora dovevo stabilire chi fosse il soprano. Dato che Lena non me lo aveva detto, dovevo aiutarmi da solo. Una cosa era evidente, e cioè che la voce che cantava col suo timbro limpido e giovane era nettamente superiore alle altre. Aveva una frequenza alta, che la faceva emergere tra i suoni e i rumori più profondi. Anche per questo motivo la ragazza doveva avere scelto il canto per inviare il suo messaggio. Inoltre doveva avermi conosciuto perché mi aveva chiamato due volte Pelle, due volte Friedrich e una volta Freddie. Le parole «Hjälpa» e «Hjälp» (aiutare e aiuto) mi interessavano in modo particolare, perché in entrambi i casi vi si poteva riconoscere la pronuncia dialettale aperta di Rigmor.

Poteva darsi che la cantante fosse proprio lei, Rigmor?

La cosa mi sembrava possibile, tuttavia il padre di Rigmor avrebbe potuto dare un giudizio più sicuro.

Nelle ultime settimane, ad ogni contatto radio, mi ero sempre rivolto col pensiero a Rigmor, con la preghiera di darmi un messaggio per il padre. Sapevo bene che il suo intervento sul nastro sarebbe stato di importanza enorme non solo per suo padre e le sue sorelle, ma anche per tutti coloro che hanno perduto i loro cari improvvisamente per un incidente. Anche il fatto che del tragico destino di Rigmor si fosse occupata così diffusamente la stampa svedese, poteva risultare molto positivo nel caso di un contatto al registratore.

La frase: «Friedrich, io voglio aiutare Friedrich», non era forse una promessa diretta di futura collaborazione? Se il soprano era Rigmor, la ragazza si era ripresa con insolita rapidità dallo shock della morte.

Soltanto il fatto che Rigmor si serviva già del caratteristico poliglottismo dei morti, indicava una eccezionale capacità di adattamento e una notevole elasticità, anche perché — per quanto ne sapevo — la ragazza non aveva mai preso in vita sua lezioni di italiano.

Se fosse stato possibile in avvenire continuare a rafforzare il contatto e la collaborazione con Rigmor, avremmo potuto farci un'idea delle condizioni di vita nell'aldilà e avremmo sentito per la prima volta le parole e le osservazioni di una ragazza da poco assassinata.

Ma non basta: sarebbe anche stato possibile vedere gli effetti di una violenza fisica sulla psiche umana, cioè capire meglio la legge di causa ed effetto.

Aspettavo impaziente la visita di Berndt Andersson, che però si faceva attendere perché il funerale di Rigmor era stato rimandato per la necessità di eseguire una autopsia.

A questo punto però successe qualcosa che improvvisamente come per magia mise in nuova luce il caso Rigmor.

Ricevetti infatti una trasmissione che superò di gran lunga le mie aspettative. E non si trattava che dell'inizio di una programmata serie di trasmissioni, che mi furono inviate nel corso dei successivi 8 giorni.

Era il 21 giugno 1966, la sera del solstizio d'estate, verso le 20. Come al solito, avevo allacciato il registratore alla radio e ruotavo con cura le manopole nella speranza di poter stabilire un contatto con Lena. Dopo poco infatti Lena si fece sentire, su una lunghezza d'onda che non presentava quasi nessun disturbo. Dopo Lena sentii anche una nota voce femminile, che parlava svedese e italiano e che stava commentando con qualcuno il vizio del fumo.

Si aveva l'impressione che chi parlava fosse proprio vicino ad un microfono.

Un po' più tardi si sentì anche una voce maschile, che disse: «Friedel, il Mälar ascolta!». Come ho già accennato altre volte, il nome Mälar o Mälarhöjden, un sobborgo di Stoccolma sul lago Mälar, costituisce una parola-segnale per uno speciale centro dell'aldilà, dal quale, mi è stato detto, vengono irradiate tutte le trasmissioni per me.

La medesima voce maschile continuò a parlare a velocità tale che di tutto il messaggio capii solo qualche parola. Poi ci fu un evidentissimo cambiamento nel carattere del suono. Dal ronzio emerse una delicata voce di donna, che in tono di dolce e-

sortazione disse in svedese: «Prova...».

Appena ebbi sentito questa voce, fui certo di una cosa: è la madre di Rigmor!

Non avevo mai conosciuto in vita la signora Eivor Andersson. Le poche parole dette da lei, che dopo la sua morte avevo inciso sul nastro, non erano assolutamente sufficienti per farsi un'idea chiara del suo timbro di voce. Tuttavia sapevo intuitivamente con certezza assoluta che era proprio la sua voce. L'uomo che parlava velocemente si fece sentire di nuovo: parlava tedesco, svedese e italiano. Non riuscii a capire tutto il testo, però mi resi conto che faceva dei commenti su di me, il mio registratore e la mia radio. Allo stesso tempo mi sembrava che qualcun altro venisse esortato a prendere contatto.

La voce di una giovane donna emerse improvvisamente in primo piano e disse in svedese un po' imbarazzata ed esitante: «Fred — sono Rigmor Anderson...».

Fu bello sentire la calda voce di Rigmor. Parlava proprio come da viva, con la sua tipica pronuncia aperta.

Subito dopo cominciò a parlare una voce di donna, in tedesco e svedese. Riuscii a capire solo una parte delle sue parole: «Rigmor... tu devi parlare a Fred... Pelle... anche in tedesco...».

Di nuovo risuonò la voce maschile, che mi disse rapidamente in tre lingue:

«Federico, voglio dirti in fretta. Eivor (Eivor era la madre di Rigmor)... i morti...».

A questo punto Lena intervenne sussurrando rapida: «Prendi contatto, mamma» e poi aggiunse con molta chiarezza:

«Qui si ama, si ha pace...».

Di nuovo emerse in primo piano la voce di Rigmor, che disse lentamente e facendo delle pause: «Fred — io ho... Munthe...». E poi aggiunse commossa: «Mi dispiace...». Risuonò uno strano accordo d'organo e si sentì la voce del nostro amico Arne Falck. Quasi cantando chiese in svedese col suo accento norvegese: «Dove danno il conto?».

Un altro accordo e la frettolosa voce maschile di prima disse chiaramente e con espressività:

«C'è fretta — Rigmor pensa al karma!...».

In primo piano Rigmor cantò come trasognata: «Questo è il karma», e poi aggiunse: «Affamata...». Il resto fu coperto da altri rumori.

Di nuovo echeggiò la rapida voce dell'uomo, che trasmise il mio messaggio in tedesco e svedese con una particolare cadenza ritmica:

«Federico, una comunicazione importante — il Mälar ha Mölnbo, tieni il contatto, Rigmor avvisa Mikael — noi portiamo i messaggi tramite la radio — noi gettiamo un ponte sull'apparecchio dei morti — noi gettiamo un ponte — Lena ha il collegamento e il tempo — Noi usiamo la radio — prova la radio...»; e poi alla fine con particolare intensità: «Rigmor desidera il contatto...».

Questo fu il risultato del primo nastro accuratamente controllato.

Anche se una parte della trasmissione era stata coperta da rumori e non era comprensibile senza l'aiuto di filtri e amplificatori, il risultato della registrazione era tuttavia di eccezionale importanza.

Chiamai al telefono Berndt e gli raccontai brevemente i miei contatti. Berndt promise di venire a Nysund domenica 26 giugno.

Nel corso delle settimane successive ricevetti quasi quotidianamente esaurienti messaggi tramite la radio. Ad eccezione di alcune comunicazioni personali, si trattava prevalentemente di Rigmor e dei suoi parenti più stretti. Col permesso di Berndt riferirò soltanto l'essenziale di questi messaggi personali, le cose cioè che possono essere per tutti di grande utilità.

Vorrei anche far notare che Berndt Andersson, dopo tutte le terribili prove subite (credo che sia difficile per noi comprendere esattamente l'immensità del suo dolore) abbia permesso la pubblicazione delle sue esperienze personali per un senso di profonda comprensione per il suo prossimo.

Domenica mattina, 26 giugno, Berndt venne da me. Intenzionalmente gli avevo taciuto i particolari delle registrazioni. Volevo rendermi conto da solo fino a che punto Berndt sarebbe

stato in grado di riconoscere e capire le voci e i testi. Purtroppo Berndt doveva ritornare a Köping il giorno stesso e quindi decidemmo di non tentare di fare altre registrazioni, ma di limitarci a sottoporre ad un controllo comune l'incisione del 21.6.

Era una bella mattina di sole; Berndt ed io ci mettemmo in salotto a prendere il caffè. Parlammo di cose abbastanza futili. Avevo la sensazione che Berndt mi volesse raccontare qualcosa di importante, ma che esitasse, come se aspettasse un momento adatto, forse una mia domanda. Non so esattamente se fu telepatia, intuizione o caso: fatto sta che mi rivolsi improvvisamente a Berndt e gli chiesi senza mezzi termini: «L'incertezza circa il destino di Rigmor non era più dolorosa della cruda realtà?».

Berndt posò su di me uno sguardo tranquillo. Sembrava che si fosse aspettato la domanda.

«Vorrei raccontarti qualcosa...», cominciò con voce seria, «qualcosa di cui non ho mai parlato con nessuno. Quando Rigmor fu uccisa la sera del 1° giugno, io seppi subito che era morta...».

Ecco in breve il racconto di Berndt:

«Poiché il mio lavoro questa primavera era concentrato nei dintorni di Stoccolma, io abitavo a Stoccolma e andavo a trovare le mie figlie solo il fine settimana. La sera del 1° giugno, verso le 21, mi ero disteso sul letto. Ero stanco e cercavo di rilassarmi. Improvvisamente — proprio come un violento shock, mi colse il gelido terrore della morte, l'esperienza della morte — e con paurosa chiarezza seppi: Rigmor muore! So bene che le parole sono inadeguate, però la certezza della morte di Rigmor era così reale che continuai a rimanere sul letto come paralizzato. Subito dopo però vissi una nuova esperienza, e cioè un sentimento di sicurezza e di pace: Rigmor è con sua madre! Sta bene — la paura e il dolore sono passati...».

Fece una pausa piuttosto lunga. Io approfittai dell'occasione e gli chiesi: «Non telefonasti subito a Köping?».

«No, non lo feci, forse volevo in questo modo tenermi un ultimo barlume di speranza: è stato una specie di autoinganno, una superstizione».

Berndt tacque un momento.

«E che successe poi?», chiesi io rompendo il silenzio.

«Mariann, mia figlia maggiore, mi telefonò un paio di giorni dopo. Rigmor viveva in quel periodo da sola nella nostra casa di Köping. Da dove Rigmor lavorava, avevano telefonato a Mariann. Per me fu tutto chiaro. Informammo la polizia. Il resto lo sai».

«Sapevi chi fosse l'assassino?», chiesi dopo un momento. Berndt annuì.

«Lo sospettavo, ma non volevo crederlo. Janne era un caro ragazzo: ma quando vidi il suo viso graffiato, seppi con sicurezza. Speravo che avrebbe confessato, perché mi addolorava profondamente che il corpo di Rigmor fosse esposto alle intemperie nel bosco, o magari potesse anche essere assalito dagli animali. Come sai, questo invece non successe».

Il resto mi era noto. I giornali si erano premurati di riferire dettagliatamente tutti i particolari della tragedia. Il giorno in cui Rigmor fu sepolta, il fidanzato confessò. Sapevo che l'intervento di Berndt era stato in questo caso di importanza decisiva; e sapevo anche che Berndt, nonostante il suo grande dolore, per pura comprensione umana aveva perdonato l'assassino. Gli faceva pena quel ragazzo che nel turbamento dei sensi si era lasciato indurre a quell'atto di violenza. Se ci si pensava, era difficile dire chi in questo dramma fosse stato più duramente colpito dal destino.

Forse però su questo punto i morti potevano dirci qualche cosa. Ci alzammo e andammo nel mio atelier, che si trova al piano superiore della villa. Di qui si gode una bella vista sul lungo lago. Qui si poteva lavorare indisturbati e godere il silenzio della campagna.

Avevo già prima inserito il nastro con la registrazione di Rigmor e quindi avviai l'apparecchio. Sapevo che Berndt aveva un udito molto fine, sensibilizzato dalle registrazioni che aveva fatto lui stesso. E un'altra cosa — forse la più importante in questo genere di lavoro: Berndt conosceva i trabocchetti dei desideri e per questo era estremamente critico con se stesso. Quando risuonò la voce del soprano, Berndt mi pregò di fargli risentire il canto parecchie volte. Capì le parole del testo pro-

prio come le avevo capite e trascritte io, ma non era completamente sicuro che si trattasse proprio della voce di Rigmor.

«Se parlasse, potrei riconoscere la sua voce», disse sovrappensiero.

All'intervento successivo del soprano, Berndt accostò ancor più la sua sedia all'apparecchio. Dopo che gli ebbi fatto sentire parecchie volte il canto — e Berndt capì perfettamente il testo — disse pensieroso:

«Questo "hjälpa" (aiutare) aperto è proprio tipico del nostro dialetto; potrebbe anche essere stata Rigmor...».

«Aspetta un momento», lo interruppi io, «adesso viene la registrazione del 21 giugno».

Berndt si curvò sul registratore. Tutto il suo essere era forma divenuta concentrazione. Io premetti il tasto e feci scorrere il nastro.

«Ancora una volta!», esclamò precipitosamente. La sua voce tradiva una gioiosa sorpresa. Ripetei parecchie volte la parola «Prova!» e alla fine Berndt si lasciò andare sfinito sulla sua sedia. Sapevo quello che avrebbe detto e me ne rallegravo in anticipo.

«Era Eivor!», esclamò emozionato. «Era la sua voce, ne sono certissimo!».

«Ascolta quello che viene dopo!», dissi io e gli feci sentire il punto cruciale della trasmissione:

«Fred — sono Rigmor Anderson...».

Non so più quante volte abbiamo sentito questa incisione: fatto sta che al pomeriggio eravamo piuttosto stanchi tutti e due.

«Quale parte della registrazione ti ha impressionato di più?», chiesi a Berndt.

«Il suono vivo delle voci!», rispose lui con spontaneità. «Naturalmente anche il significato delle parole, ma soprattutto le voci. Non c'è dubbio: i morti vivono!».

«La voce di Eivor non è dunque cambiata?», chiesi io.

«Affatto! Risuona anzi più vitale che nell'ultimo anno della sua malattia, il timbro però è rimasto identico, e anche quello di Rigmor. Sono felice specialmente che adesso siano insieme».

Berndt mi promise di ritornare il sabato successivo. Quando ci separammo, era sereno e rilassato.

Per tutta la settimana successiva mi dedicai alle registrazioni. Per lo più le trasmissioni arrivavano di sera. Dato però che di notte non sono in grado di lavorare, eseguivo il controllo dei nastri di mattina presto.

La giornata non mi bastava, non avevo mai ricevuto prima tante e così lunghe comunicazioni. Il volume e la chiarezza dei messaggi erano piuttosto irregolari. C'erano registrazioni di eccezionale comprensibilità, ed altre nelle quali le voci si sovrastavano e parlavano una sopra l'altra. Io avevo ricevuto una serie di messaggi personali, per lo più da parte di vecchi amici della Russia, l'Estonia e l'ex-Palestina. Arne Falck, per esempio, mi dava di solito i suoi messaggi cantando. Bojevski, il mio amico russo della Palestina, ripeteva parecchie volte una dopo l'altra il suo nome e cognome. Lui parlava russo, ebraico e tedesco. Il nostro amico svedese Hugo F., che era morto a Nysund tra le mie braccia, si inserì all'improvviso ed esclamò molto chiaramente in tedesco e svedese: «Buona sera — tu sei molto stanco!». E subito dopo risuonò la voce di mia madre, che mi disse in tono penetrante: «Friedel mio, tu sei molto stanco!». In effetti si era fatto tardi e io avevo lavorato piuttosto duramente tutto il giorno.

Fra l'altro anche Lena mi aveva sollecitato spesso a non lavorare di sera, non tanto perché si affaticano nervi e udito, ma in quanto che per la stanchezza non si è in grado di eseguire dei controlli oggettivi.

Quel giorno stesso, il 29 giugno, avevo registrato una strana frase, che era stata annunciata da un uomo anziano e che suona come segue:

«Rigmor vive meglio dopo la carne (corpo fisico)». Non avevo mai sentito prima quella voce.

Nei giorni successivi avvenne qualcosa di molto interessante. Come il lettore forse ricorderà, ho parlato spesso dell'attività della mia assistente Lena. Il suo contributo è unico e inestimabile. Senza l'aiuto di Lena non potrebbero esserci contatti radio; e poiché Lena dà importanti messaggi anche per mezzo del

microfono, non c'è dubbio che nella costruzione di questo ponte tra l'aldilà e il nostro mondo, il ruolo principale tocchi a lei. Sebbene da oltre 8 anni fossi in contatto quasi giornaliero con Lena, non ero finora riuscito ad identificare con sicurezza la sua personalità.

La sera del 29 giugno ricevetti un messaggio molto particolareggiato. Parlavano parecchi amici, fra cui anche Hugo. Era una trasmissione a carattere privato. Improvvisamente si inserì una voce di donna che già conoscevo, che disse in un tedesco un po' faticoso, dall'accento inequivocabilmente russo: «Ora senti un'opinione dei morti», e mi disse chi era stata Lena in vita.

Mi stupiva sempre il fatto che parecchi morti solessero cambiare il proprio nome nella nuova dimensione. Quanto a Lena, che anche in seguito continuò ad usare il suo pseudonimo, era stata in vita una persona matura e spiritualizzata. Non so come esprimermi in modo più pertinente, ma tutto il suo essere irradiava schiettezza e cordialità. Nonostante la sua raffinata sensibilità e le sue doti chiaroveggenti, era portata per la vita pratica e sapeva muoversi da maestra nella grigia esistenza quotidiana della Russia Sovietica di allora. Sua madre era russa, suo padre svedese. Lena aveva sposato ad Odessa uno dei miei amici di gioventù: da quando però nel 1925 io avevo lasciato la Russia, tutti i contatti con lei si erano interrotti. So soltanto che a causa degli scompigli politici era stata separata dal marito, ma non avevo idea di che sorte avesse avuto successivamente.

Il 1° luglio ricevetti una serie di comunicazioni interessanti. Una voce femminile mi raccontò molte cose di Rigmor. Fra l'altro mi disse che a Rigmor era stata data una guida e che per lei le maggiori difficoltà erano ormai superate.

Poco dopo risuonò la voce di Rigmor, che cantava lietamente in svedese:

«Pe-e-lle — Riiig-mor! Aah — Pelle combatte con la radio — Pelle? Puoi aiutare mio padre?...».

Rimasi sbalordito. Quella che cantava era una persona assassinata da poco — e cantava allegramente, persino un po' maliziosamente... Era questa la morte?

Il giorno dopo — sabato 2 luglio — Berndt venne a trovar-

mi. Quando gli feci sentire la voce maschile che diceva tranquillamente: «Rigmor vive meglio dopo la carne!», Berndt esclamò spontaneamente: «Questo è mio padre, è morto poco tempo fa!».

Quando gli feci sentire il canto di Rigmor, Berndt si mise vicinissimo all'apparecchio: i suoi occhi brillavano: «Questa è Rigmor — è la sua voce, la riconosco!». Fui particolarmente felice che Berndt riuscisse a capire tutti i testi, parola per parola, senza che ci fosse bisogno di alcuna spiegazione da parte mia. Riusciva ad individuare persino le parole tedesche, russe e italiane, senza per altro capirne il significato.

Trascorremmo accanto al registratore tutto il pomeriggio. Dopo una cena leggera, decidemmo di tentare di registrare qualcosa insieme. Accesi la radio e ottenni subito il contatto. Una dolce voce di donna cantò una canzone in tre lingue. Era presente anche Lena, però c'erano disturbi atmosferici.

Quando avemmo capito il testo — Berndt era fermamente convinto che la cantante fosse sua moglie Eivor — successe qualcosa di strano. La signora infatti cantò qualcosa su Berndt, parlò di una giornata a Dalarna, riferì particolari personali e concluse il canto con queste parole: «Berndt cerca ora alla radio...».

Come mi spiegò Berndt in seguito, si trattava di una gita a Dalarna. Eivor, Berndt e un comune amico avevano parcheggiato la roulotte al lago Siljan. Era stato poco prima della morte di Eivor: la malata si sentiva insolitamente bene in quel periodo e regnava un'atmosfera serena.

Più tardi registrammo ancora molte voci, che per lo più recavano messaggi personali. Per prima risuonò una voce d'uomo, che disse brevemente: «Berndt, sono Einar!». Berndt balzò in piedi ed esclamò sorpreso e felice: «Einar Johansson — il mio caro amico! Fu lui che venne con noi a Dalarna, è morto poco tempo fa!».

Quella sera non riuscivo a prender sonno. Sedevo davanti alla finestra aperta e osservavo il gioco di colori all'orizzonte. Il lago sotto di me sembrava uno specchio luminoso, la notte era calda e tranquilla.

Era l'ora in cui la luce verde della sera cede al rosso del mattino. Improvvisamente fui colto dal desiderio di fare una registrazione. Era un impulso strano, perché di solito dopo le 22 non cercavo mai contatti radio. Questa volta invece avviai il registratore. Poiché sapevo per esperienza che Lena non era raggiungibile di sera tardi, non mi misi neppure a girare le manopole, mi affidai completamente al caso.

Non c'era il minimo disturbo, nessun «ronzio», nessun suono, voce o musica.

Di colpo però risuonò un suono metallico e una nota voce maschile esclamò, anzi recitò quasi cantando, in modo chiaro e incisivo:

«Burchardt — Mölnbo, noi aspettiamo Lena!». Poi la voce del mio amico di gioventù cantò: «Lena ha "schwärige"...» (termine esatto: «sverige», svedese). Era tipico di Burchardt storpiare i nomi.

Dopo poco si sentì un leggero scatto e poi Lena disse in tono un po' rincresciuto: «Tante persone...».

Poi nell'etere si fece silenzio assoluto. Si trattava forse di quei mistici contatti radar, di cui Lena aveva parlato tanto spesso?

A questo proposito vorrei chiarire un concetto, che altrimenti potrebbe anche portare a molti malintesi. Con radar, o schermo radar, si intende di solito un attrezzo mobile simile ad un'antenna, che irradia in determinate direzioni impulsi elettromagnetici, i quali, incontrando una massa compatta — aereo, parete di montagna, nuvola eccetera — come un'eco ritornano al punto di partenza e delineano sullo schermo radar, per mezzo di punti luminosi, l'oggetto incontrato. In caso di oscurità o di nebbia, lo schermo radar sostituisce l'occhio umano. Se dunque i morti si servono di un oggetto del genere, ne deriva che noi e il nostro mondo siamo normalmente invisibili per l'aldilà.

Proprio a questo proposito mi torna alla memoria una comunicazione che ho registrato qui a Pompei nella primavera del 1967. Una limpida voce maschile, che parlava rapidamente e in modo un po' sforzato, aveva detto: «Elly e Friedel, noi conosciamo i vostri pensieri, li captiamo col radar...».

Oggi mi spiace di non avere alcuna cultura nel campo dell'elettrofisica. Sono sicuro che un fisico esperto, con antenne, filtri e amplificatori, potrebbe perfezionare notevolmente il contatto con i morti. Sarebbe già un grande progresso se si potesse avere una ricezione esente da disturbi, come quella che si verificò in quella silenziosa notte di luglio.

Il giorno dopo Berndt tornò a Köping. Era contento e sollevato. Dopo una settimana mia moglie, mia sorella ed io partimmo per Pompei.

Ho concluso questo libro parecchie volte, ma eventi inaspettati mi hanno sempre indotto a continuarlo.

Quando nella primavera del 1967 fui in Svezia per un breve periodo, Berndt mi venne a trovare a Nysund un fine settimana. In quell'occasione avemmo dei contatti al registratore molto positivi. Fra l'altro Eivor Andersson salutò suo marito e lo fece con la stessa melodia che aveva cantato il luglio precedente. Anche Rigmor intervenne cantando e con la stessa tonalità e ritmo cantò in tedesco e svedese.

Questo tono sereno, riscontrabile di frequente nei nostri morti, ha senza dubbio un suo profondo significato. La spiegazione non deve essere vista solo nel fatto che i morti hanno superato felicemente una «grave operazione», ma anche pensando che ora loro possono vedere e capire la vera essenza del dolore da una prospettiva del tutto diversa. Loro conoscono la transitorietà delle pene e della paura e sanno anche in che modo l'uomo si procuri costantemente preoccupazioni e miseria. Se i morti volessero occuparsi dei nostri guai limitandosi a consolarci, sarebbe per noi una cosa negativa.

«Noi viviamo — noi siamo felici!»: questo è il nocciolo del loro messaggio.

E in effetti con questo è detto tutto: l'immortalità della vita, la forza trasformatrice della morte e la realtà di un ponte tra qui e l'aldilà. Se solo noi potessimo comprendere fino in fondo il senso vero di queste parole, saremmo anche in grado di modificare radicalmente il nostro modo di vivere. La quintessenza della vita si manifesta nell'eterno operare. Là dove invece regnano paura e angoscia, lo spirito non può evolversi liberamente.

CONCLUSIONE PER L'EDIZIONE ITALIANA

Mi sembra cosa della massima importanza, in un paese cattolico come l'Italia, chiarire bene qualche concetto e qualche idea, per evitare fin dall'inizio grossolani malintesi.

La stessa cosa vale con riferimento ai diversi partiti politici, impegnati in dure competizioni sia con la chiesa che tra di loro. Per quello che mi riguarda personalmente, ho già avuto occasione di dire che io «non appartengo né ad un partito politico, né ad una setta religiosa, né ad un ordine segreto, né ad uno dei tanti "ismi" moderni, correnti, movimenti e indirizzi...».

Nel 26° capitolo del mio libro (domande e risposte), alla domanda 8 avevo fatto tra le altre la seguente dichiarazione:

«Una cosa però so con assoluta certezza, cioè che — finché vivrò — non permetterò che intorno a me si creino sette, ideologie, movimenti o scuole».

Con le mie ricerche cioè io non mi trovo in alcun rapporto di concorrenza né con la Chiesa, né con qualunque partito politico. L'unico movimento che potrei prendere in considerazione sarebbe un centro neutrale, scientifico di ricerca, libero da qualunque sfondo politico o religioso.

Il problema che emerge in primo piano con i contatti al registratore, è il doloroso problema della morte, che è il problema più importante della nostra vita. Poiché tutto ciò che vive, senza eccezioni di sorta, deve morire, e poiché alla morte sono legati infinito dolore, paura e angoscia, è indubbiamente di importanza decisiva poter dare una risposta adeguata a questo dilemma fondamentale.

Quello di cui noi uomini oggi abbiamo maggiormente bisogno, è una ricerca oggettiva, puramente empirica, cioè fondata sui fatti, che possa far vedere la morte nella sua vera luce — una ricerca capace quindi di provocare in noi un profondo e salutare cambiamento psicologico. Fintanto che il nostro pensiero e i nostri sentimenti saranno dominati da paure e concezioni sbagliate, non potremo vivere liberi e felici e il nostro mondo non potrà guarire dai suoi mali. Per questo dobbiamo accostarci insieme a questo problema, apertamente e senza pregiudizi.

Prima di parlare degli ultimi risultati ottenuti nel campo dello studio delle voci al registratore, vorrei rettificare alcune comunicazioni dei miei «invisibili amici», comunicazioni che avevo già riportato in questo libro, ma che risultavano poco chiare e misteriose: e vorrei far questo attraverso i commenti successivi fatti dai miei amici stessi, dai quali risulta ben evidente un contenuto precognitivo. Prego il lettore di avere un po' di pazienza, perché — passo per passo — dovremo rifarci ad alcuni particolari di questo libro.

Nel decimo capitolo parlavo della mia prima «dimostrazione pubblica» delle voci, organizzata il 28 dicembre 1959 a Stoccolma. Scrissi allora:

«In seguito, quando riascoltammo la registrazione, scoprimmo che una forte voce maschile mi aveva preceduto e aveva esclamato in modo molto chiaro: "Poskala"... Le nostre registrazioni cominciarono col nome di questa località svedese...».

Che in Svezia esista una località di nome Poskalavik, è esattissimo, però noi allora da quella registrazione traemmo una conclusione sbagliata — e questo doveva risultare solo dopo 9 anni esatti dal giorno preciso della registrazione, il 28 dicembre 1968.

Una certa signorina Anna Maria Hansson di Stoccolma si era messa in contatto con me. Il suo fidanzato aveva perso la vita in un incidente automobilistico e lei mi aveva chiesto di potermi venire a trovare. Il 28 dicembre 1968 venne infatti a Nysund e io le feci sentire le mie prime registrazioni. Quando ebbe udito l'esclamazione «Poskala» ed io le ebbi detto che doveva trattarsi del nome della località svedese, la signorina mi

interruppe e mi disse: «Io sono finlandese e la mia lingua materna è il finlandese. Poskala, o più esattamente Poskela, significa guancia a guancia...».

Tirò fuori una fotografia nella quale era ripresa guancia a guancia col suo fidanzato.

«Questo è Poskela», mi spiegò la signorina Hansson con un sorriso malinconico.

Nel 18° capitolo di questo libro ho parlato di una serie di strane registrazioni fatte nel marzo 1960 a Stoccolma; riportavo fra l'altro la misteriosa frase di Hitler: «... la mia testa è morta... la morte è venuta dall'alto...». A quel tempo noi — mia moglie ed io — non eravamo riusciti a trovare una spiegazione soddisfacente per quelle parole.

Nove anni più tardi — abitavo temporaneamente a Stoccolma dove mi occupavo del montaggio dei miei film per la televisione — feci una registrazione dalla quale dovevo ricavare spiegazioni impressionanti non solo delle parole di Hitler, ma anche di un'altra incomprensibile comunicazione.

In quella registrazione cantava e recitava una giovane voce di donna, che avevo registrato spesso senza sapere chi fosse la ragazza. Recitava come al solito in tre lingue e — tradotto — il testo è questo: «Per favore, paparino, un bacio! Ho appena parlato con Hugo di un libro! Lo zio Pelle (io) sarà contento...». Mi disse poi altre cose, ma questa notizia del libro che mi avrebbe rallegrato era il nocciolo del messaggio.

Dopo un paio di giorni venni davvero in possesso di un libro il cui contenuto mi fece quasi l'effetto di uno shock, e che mi fornì le informazioni che mi mancavano. Il libro si intitolava «La morte di Adolf Hitler» ed era stato scritto da un ufficiale sovietico, che nel maggio 1945, dopo la caduta di Berlino, aveva compiuto accurate ricerche nella cancelleria del Reich. Erano stati trovati i cadaveri carbonizzati di Hitler e di Eva, che erano stati sottoposti ad un'accuratissima autopsia. Durante gli interrogatori fatti dai russi, un aiutante di Hitler e uno dei suoi servitori dissero di aver ricevuto da Hitler stesso, che non credeva che il cianuro potesse agire su di lui, l'ordine di entrare

dopo 10 minuti nella sua stanza e di spararsi un colpo alla testa. E così i due avevano fatto. Nella testa di Hitler c'era infatti un grosso buco: «La mia testa è morta... la morte è venuta dall'alto...».

La seconda sorprendente spiegazione derivò da questo: il libro era completato da numerose macabre fotografie, tra l'altro si vedevano i 6 cadaveri nudi dei bambini della famiglia Göbbels, fotografati dopo l'autopsia.

Erano riportati anche i nomi dei sei bambini, che cominciavano tutti con la lettera H. Quando lessi il nome Hilde, mi venne improvvisamente in mente un messaggio che avevo ricevuto nell'autunno del 1963 dopo il mio rientro dall'Italia/Serapo (!). Ne ho parlato nel 41° capitolo del mio libro, però abbreviando la comunicazione, perché all'inizio c'era una frase che mi risultava così incomprensibile che l'avevo lasciata da parte. Avevo scritto: «Ne riferisco una parte in lingua originale: "Horch, mein Gott, tack (ted.-sved.: ascolta, mio Dio, grazie) Borschaft tote... Borschaft... mein Gott, Hilda, tack (messaggio morti... messaggio... mio Dio, Hilda, grazie)..."».

Proprio a questo punto avevo tralasciato quella frase incomprensibile che tradotta suonava così: «No, per sei non ci fu notte...».

Quando considerai più da vicino le fotografie dei 6 fratellini morti e lessi i particolari della loro morte, tutto di colpo mi fu chiaro.

Era naturale che per i 6 bambini non ci fosse stata notte! Tutti infatti erano stati narcotizzati col cloroformio a letto, prima che si addormentassero e poi avvelenati col cianuro. Invece della notte, era venuta la morte...

Quando mi fui ben reso conto di tutti questi riferimenti e rapporti, riascoltai attentamente la registrazione relativa a quel libro che «doveva darmi una gioia». Indubbiamente si trattava della stessa voce di fanciulla, la stessa che nell'autunno 1963 mi aveva dato quel fantastico messaggio, che si chiamava Hilda e mi aveva augurato il benvenuto da Serapo. Mentre controllavo ripetutamente il nastro, mi venne in mente di colpo che quella medesima sera avevo registrato anche una voce di fanciulla che

cantava. Essendo però molto stanco, mi ero addormentato senza avere controllato il canto e il giorno dopo avevo completamente dimenticato il fatto.

Risentii dunque il canto — e il testo mi meravigliò a tal punto che non osavo credere alle mie orecchie. Raramente avevo ottenuto una registrazione così forte e così chiara.

Prima si sentivano le note di una polka, poi una voce maschile diceva piano: «Ragazza - adesso», e poi quella limpida voce di fanciulla cominciava a cantare in modo chiaro e forte:

«Jag herattar (io racconto - svedese) kleiner Pappi (*piccolo papà* - il resto della canzone fu cantato in tedesco) a' Kussebil (*un bacio* - dialetto viennese) Fritzi... jetzt bin ich erwacht Fritzi und will endlich zeigen mein Gesicht... (Fritzi, *ora sono sveglia e voglio finalmente mostrare il mio viso*)».

A questo punto mi ricordai immediatamente dell'altro discorso: «Bitte, kleiner Pappi — ein Kuss...» (per favore, paparino, un bacio!...).

Non c'era dubbio: la stessa voce, le stesse parole introduttive. Capii anche che il testo era in qualche modo in rapporto col libro: ricominciai quindi a sfogliare attentamente quelle pagine e trovai la fotografia di Hilde Göbbels. Era una vista triste, perché un soldato russo le aveva alzato la testa e così si poteva vedere bene il viso: «*e voglio finalmente mostrare il mio viso*...!». Tutto coincideva perfettamente, anche il nome, che lei mi aveva comunicato sei anni prima: «*Mio Dio, Hilda, grazie,* messaggio morti...».

Per una piccola sfumatura non avevo capito esattamente il suo nome, avevo creduto di sentire Hilda, invece era Hilde.

Io avevo scritto allora: «Chi sia Hilda, non lo so ancor oggi». Oggi invece lo so e so anche com'era Hilde allora, una povera ragazzina, la figlia maggiore di Joseph Göbbels...

Una cosa che oggi mi rallegra in modo particolare è la piacevole circostanza di non essere più costretto ad addurre prove a sostegno della realtà dei miei contatti al registratore.

Il fatto che le voci registrate siano state riconosciute scientificamente come un fenomeno paranormale è di una importanza

decisiva, specialmente per l'opinione pubblica, perché la maggior parte delle persone non ha alcuna esperienza in questo campo e deve — purtroppo! — prestar fede alle autorità. Oggi cominciamo finalmente a credere di essere circondati e penetrati da verità nascoste. Quando il microscopio non era ancora stato inventato, per noi il mondo dei microrganismi non esisteva e neppure le molecole, i batteri, i microbi e i virus. Lo stesso vale per il telescopio, che di colpo ha reso visibili ai nostri occhi lontane galassie, sistemi planetari e tante formazioni del macrocosmo...

E poi è venuto il registratore, o meglio: *l'audioscopio*, che ha reso di colpo udibile l'inudibile.

Ci sono tuttavia delle differenze tra le funzioni di questi tre strumenti, differenze relative al tipo di informazione rispetto al tempo e allo spazio.

Quando per mezzo del microscopio noi penetriamo nel mondo dei microrganismi, osserviamo i processi direttamente, nel presente. Invece il telescopio ci mostra l'universo del passato, mai cioè l'adesso.

Quanto al registratore, o audioscopio, la sua funzione può essere paragonata a quella di un radiotelefono, di un telefono o di una trasmittente radiofonica: le chiamate fatte attraverso il registratore lo fanno funzionare da audioscopio: le parole, le comunicazioni e i messaggi che vengono poi registrati sul nastro provengono da esseri umani che si autodefiniscono «i morti», dicono il proprio nome e chiamano per nome anche noi vivi. La differenza fondamentale rispetto ai due strumenti sopra citati consiste nella natura stessa delle informazioni ricevute via registratore, comunicazioni che vengono trasmesse tramite l'audioscopio e che hanno fatto saltare completamente in aria il nostro tridimensionale concetto di tempo, appunto perché i cosiddetti morti sono in grado sia di vedere i fatti del passato che di predire quelli del futuro. Queste predizioni che in seguito — cioè al momento predetto — si sono avverate al millimetro, costituiscono la prova decisiva del fatto che questi messaggi debbono per forza provenire da un piano di vita in cui regna il «sincronismo».

Tutto ciò che è nuovo e innovatore ha bisogno di tempo per guadagnare terreno e questo può avvenire solo con l'aiuto di fatti, fatti chiari ed empirici.

Quello che in genere impedisce a noi uomini di essere disponibili apertamente e senza pregiudizi per le cose nuove, sono le concezioni errate che abbiamo ereditato dal passato. Senza esserne consci, in parte per una sorta di lavaggio del cervello, in parte per ignoranza, non siamo capaci di pensare e di sentire liberamente — e questo in ogni campo, sia politico che religioso o scientifico.

Superstizione, dottrine, dogmi e migliaia di pregiudizi bloccano la nostra mente, per cui inevitabilmente finiamo in situazioni di conflitto con tutti coloro che la pensano diversamente da noi. Il risultato di questa spaccatura è il nostro malato mondo odierno.

Quanto alla natura di quella verità nascosta, dalla quale vengono a noi, tramite microfono e radio, quelle comunicazioni, sarebbe cosa intelligente non stare a farci sopra speculazioni di sorta.

Non ha neppure importanza chiamare questa realtà «antimondo», «dimensione superiore di vita», «aldilà», o che altro. Personalmente, mi sembra che la definizione «anti-mondo» sia la meno logora e sfruttata.

Importante invece è l'esistenza di questa comunicazione elettronica, che per noi viventi può essere di una utilità e di una importanza notevolissime.

Vorrei anzitutto riferire alcune azioni di soccorso dei miei invisibili amici, azioni di tipo puramente pratico e in un certo senso in rapporto con cose prosaiche, cose che però, nonostante la loro banalità, svolgono nella nostra vita di tutti i giorni un ruolo importante, anzi indispensabile. In questa mia conclusione debbo limitarmi ad esporre le cose brevemente e a fare notare solo gli aspetti essenziali.

La nostra donna di servizio, signora Doris J., aveva perso da parecchio tempo un documento importante e nonostante avesse compiuto in casa le più accurate ricerche, non era riuscita a trovare i fogli smarriti. Siccome la signora Doris era ben in-

formata dei miei contatti al registratore e i suoi figli inoltre avevano registrato anch'essi alcune voci paranormali, mi pregò di chiedere informazioni ai miei invisibili amici. La risposta si fece attendere parecchio tempo; arrivò dopo circa una settimana, in svedese: «Gömmt pa hyllan», cioè: «nascosto sullo scaffale». Il documento infatti fu ritrovato sullo scaffale-libreria, tra le pagine di una rivista. Un altro caso, riguardante mia moglie e me, avrebbe potuto avere conseguenze sgradevoli se... non fossero intervenuti col loro aiuto i miei amici.

Noi dovevamo partire ancora una volta per l'Italia — in parte per riposarci, ma principalmente per portare a termine i miei impegni culturali.

Avevo messo nel mio portafoglio i nostri biglietti di viaggio, i passaporti e il denaro e avevo infilato il tutto nella tasca della giacca da viaggio. Il giorno prima della partenza mi accorsi che il portafoglio era sparito e nonostante le febbrili ricerche che compimmo, cui partecipò attivamente anche la signora Doris J., non riuscimmo a ritrovarlo. Il nostro treno partiva la sera successiva e la situazione era veramente desolante.

A mia moglie allora venne l'idea di «chiamare» i nostri amici, ed io lo feci, anche se con un certo imbarazzo, perché ricorro sempre malvolentieri all'aiuto dei miei amici per cose personali. Tuttavia la risposta arrivò direttamente, breve ed esatta.

Fu di nuovo il mio amico di gioventù Burchardt Werncke che dapprima scoppiò in una breve risata e poi aggiunse divertito: «Friedel! È tutto a posto — nella manica!».

Come risultò poi, spazzolando la giacca il portafoglio era scivolato nell'ampia manica e si era poi fermato trasversalmente all'estremità inferiore più stretta.

Bisogna aver vissuto personalmente una cosa del genere per poter capire la nostra gratitudine e la nostra gioia!

Un giorno ero andato a Stoccolma per consegnare alla redazione della rivista «Allers» una serie di articoli che mi erano stati commissionati. Poiché però il redattore capo era partito improvvisamente, conservai gli articoli nella mia cartella. Avevo ancora parecchie faccende da sbrigare in città, e quando la sera fui tornato a Nysund, scoprii che la mia cartella era sparita.

Il giorno dopo tornai a Stoccolma, andai in tutti i posti dove ero stato, ma inutilmente: la cartella era introvabile. Sapendo per dolorosa esperienza quanto possa essere spiacevole e faticoso dover riscrivere da capo un articolo — per non parlare poi di una serie di articoli! — decisi di chiedere consiglio ai miei amici. Fu di nuovo il mio amico Burchadt che mi rispose spontaneamente e immediatamente: «Tutto a posto! — esclamò infatti tutto allegro — Friedel, nel taxi!». La mattina dopo, verso le sei, ricevetti una telefonata; un taxista mi comunicava quanto segue: io avevo cioè dimenticato la cartella nel taxi, non ero ritornato alla macchina e non avevo pagato il viaggio. Il mio nome e il mio indirizzo li aveva ricavati dalle lettere che aveva trovato nella cartella.

Anche se Burchardt questa volta non mi aveva aiutato a risolvere subito il problema, era stata una bella consolazione sapere da lui dov'era la cartella: dalle sue parole potei anche trarre la conclusione che i miei amici erano in grado di seguire tutti i fatti della nostra vita quotidiana.

L'aiuto dei miei amici mi veniva offerto anche spontaneamente, con consigli e avvertimenti. Ecco un paio di esempi.

Una volta che avevo fatto degli strapazzi e mi ero preso una gastrite, ebbi improvvisamente dai miei amici questo consiglio: «Friedel, non mangiare agrumi!».

E un'altra volta mi fu cantata una ricetta contro il mal di stomaco, una ricetta che, come risultò in seguito, aveva veramente proprietà curative. La riporto brevemente: si taglino le patate crude a grosse fette, le si cuociano in poca acqua, senza farle diventare troppo morbide. Se piace, si può cuocere con le patate un po' di aglio, ma niente grassi. Questa massa morbida, stesa come una emulsione curativa sulla parte infiammata dello stomaco o della pancia, favorisce una rapida guarigione. Il mio amico di gioventù Boris Sacharow, che in vita era stato il più noto insegnante di yoga della Germania, mi ha comunicato spesso tramite il registratore consigli per la salute.

Una volta mi diede la ricetta di un infuso di erbe. Un'altra volta cantò un prolungato: «Il so-onno ha poteri miracolosi!», e a me, che sto spesso seduto per ore e ore curvo davanti al re-

gistratore, consigliò una volta allegramente: «*Caro amico, siedi diritto!*».

La comunicazione più dettagliata, data in stile telegrafico, da parte di Boris, la ebbi una volta che avevo in visita un signore molto grasso che praticava lo yoga e sembrava molto soddisfatto della propria evoluzione spirituale.

«Grüss euch!» (vi saluto!), esclamò Boris arrotando la «r», come al solito. «Giocate a tennis! Digiunate abbastanza? Boris Sacharow!».

Però la partecipazione e l'attenzione dei miei amici non sono rivolte solo a noi uomini. Il destino degli animali domestici, degli uccelli, sì, in pratica di tutti gli animali, sembra star loro molto a cuore.

Quando il mio barboncino Carino era ancora in vita, raramente ricevevo una registrazione in cui non fosse pronunciato allegramente il nome di Carino. Raramente un cane ha ricevuto tanti vezzeggiativi e richiami affettuosi come il mio fedele compagno.

Ecco qui un esempio impressionante delle premure dei miei amici. Un mio amico, Anders Leopold Elmkquist, il giornalista svedese che da parecchi anni scrive per «Aftonbladet» articoli e interviste sul fenomeno delle voci (oggi scrive sull'Express), doveva venire da me a Nysund per parlare, insieme ad alcuni esperti della Philips, di un disco LP che dovevamo preparare.

La sera prima dell'arrivo di questi signori — era l'11 marzo 1975 — feci una registrazione che non mi risultò del tutto chiara. Una cosa però capivo, cioè che la registrazione si riferiva all'arrivo di Anders e aveva qualcosa a che vedere col suo cane. La comunicazione era in due lingue, tedesco e svedese, ed era pronunciata da quella melodiosa voce femminile che ricorre tanto spesso sui miei nastri.

Quando la mattina dopo Anders arrivò, gli feci sentire la registrazione, che riporto qui di seguito.

Dopo aver indicato la data, 11 marzo 1975, avevo acceso la radio — cioè l'onda portante — e subito una limpida voce femminile aveva cominciato a cantare. Tradotto, il testo è questo:

«Frietzi — A-a-a-n-ders ko-o-mmt, A-a-a-nders ko-mmt, A-

a-a-nders kommt! (Frietzi, Anders viene», ripetuto tre volte)». Si sentiva poi la medesima voce parlare e dire qualcosa su «ascoltare il suo ringraziamento» e poi veniva il messaggio vero e proprio:

«Il Mälar ama il cane di Anders (Mälar è la parola-chiave per la centrale emittente dell'anti-mondo) — questa è sporcizia — il petto soffre — questo non è giusto!». La registrazione terminava con: «Questa era Guttchen — è così gentile — è morta!».

Anders, che aveva capito le parole del testo esattamente come me, rimase impietrito, non disse una parola e sembrò completamente sbalordito. Infine ruppe il silenzio e disse con voce concitata: «Sai Friedel, mi rimorde la coscienza. Il nostro chihuahua è malato da settimane; avrei dovuto portarlo dal veterinario già da un pezzo, ha un gonfiore sul petto... tu capisci...». Subito dopo Anders telefonò a sua moglie e la pregò di fissare il più presto possibile un appuntamento dal veterinario.

La sera stessa registrammo insieme. Non ricevemmo però alcun messaggio: soltanto un'allegra voce infantile esclamò forte: «Sindi!».

Anders scosse il capo e disse sconcertato: «È pazzesco! il nostro cane si chiama Sindi! Quelli sanno tutto!...» Credo che da quel momento Anders si sia convinto definitivamente della realtà dei contatti al registratore. Sindi potè essere salvato con un intervento chirurgico. Oggi è ristabilito e gode ottima salute.

Prima di passare a descrivere gli ultimi avvenimenti nel campo dei contatti al registratore, desidero accennare anche ad una dichiarazione molto drastica dei miei amici sul macello degli animali e gli allevamenti.

Non so se la televisione italiana abbia presentato quell'impressionante film della BBC «La nostra carne quotidiana»; in Svezia il film è stato mostrato un paio di anni fa, diviso in tre parti.

Ho guardato tutto il film facendo forza su me stesso e superando la nausea e lo sdegno. Penso che tutti noi siamo responsabili di queste cose disgustose e che quindi non sia lecito limitarsi a chiudere gli occhi.

Il film cominciava con la presentazione del cosiddetto movimento «Mac Donald, o Hamburger», in America.

Da principio si aveva l'impressione di una fantastica reclame di quelle «succose» polpette di carne tra due fette di pane. «16 milioni di dollari» venivano spesi ogni anno solo in pubblicità per il divertente e puerile «Mac Donald land». E c'era persino una «Mac Donald University»!

Il «movimento» si era diffuso a velocità fantastica non solo negli USA, ma anche negli altri continenti. Mac Donald in persona esprimeva la propria grande soddisfazione con voce commossa e sorrisetti modesti. Ma nella seconda parte del film emergeva qualcosa di completamente diverso, inquietante e impressionante. Si vedeva tutto l'ingranaggio dell'allevamento delle cosiddette bestie da macello, per esempio vitelli costretti a stare in piccoli box, provvisti di fili in cui passa la corrente elettrica, il che costringe il vitello a starsene tranquillo e di conseguenza ad ingrassare rapidamente.

Inoltre, la povera bestia è quasi al buio, condizione che favorisce la formazione della tanto richiesta «carne bianca»-anemia!

Questa parte del film mostrava anche altre spaventose atrocità, di cui preferisco non parlare.

Nella terza ed ultima parte del film si assisteva ai preparativi — realistici e scientifici — dell'uccisione in massa e poi alla macellazione stessa in tutti i suoi particolari.

Il film terminava tuttavia con un positivo — ma non ottimistico — «happy end». Venivano mostrate enormi industrie che producevano proteine vegetali, e ristoranti vegetariani presentavano piatti prelibati. La conclusione del film era meno tesa e piuttosto umoristica, il che consentiva allo spettatore di rilassarsi un poco.

Devo confessare che, nonostante l'«happy-end», e nonostante che da molti anni io sia vegetariano, fui profondamente impressionato. Lasciai passare un paio di giorni e poi cominciai a chiedere ai miei amici che cosa si potesse fare per proteggere queste creature indifese e che cosa essi stessi pensassero dell'intera faccenda. Per parecchie serate tentai di ottenere una rispo-

sta, però le registrazioni che feci non avevano niente a che vedere con gli animali.

Il 19 maggio 1973, 4 giorni dopo i miei inutili tentativi di contatto, venne finalmente la risposta, precisa e limpida. Avevo posto la mia domanda in tedesco e anche la risposta, ad eccezione di una parola svedese, fu data in un ottimo tedesco. La registrazione cominciò in condizioni atmosferiche favorevoli, ci furono solo pochi disturbi sull'onda portante.

All'improvviso si sente la voce della mia assistente radiofonica Lena, che dice a mezza voce:

«Churchill — furtsätta (sved. — continua) auf der Linie (ted. — sulla linea)». C'è silenzio per un momento e poi mi si sente dire: «Ma voi non avete detto niente per gli animali...!». A questo punto vengo interrotto bruscamente da una sonora voce maschile che dice rapida: «Bene, noi rispondiamo!», e poi: «È uno dei delitti più orrendi...»; ed io, che ho sentito queste parole, dico stupito: «Ohi, ohi, ohi!»; e poi ancora la voce d'uomo: «Un delitto contro la natura, un attacco alla moralità, una vergogna dell'umanità, ma sul palcoscenico del... proseguimento della vita... Il karma è un antico contraccolpo...».

Qui ci furono dei disturbi e si poté capire solo: «... mille grazie dai morti... seguite il consiglio...».

Il simbolismo della frase: «*Ma sul palcoscenico del proseguimento della vita... il karma è un antico contraccolpo...*» poteva ben essere inteso nel senso che i ruoli che dobbiamo svolgere sulla scena della vita attraverso le varie incarnazioni, vengono pagati ed equilibrati da contraccolpi del karma.

Quando ripetei la domanda sul massacro degli animali, ottenni questa breve risposta: «Fredda follia!».

Era evidente il deciso e drastico accenno al fatto che, in contrapposizione alla follia affettiva, cioè emozionalmente «calda», possono esservi anche eccidi di massa compiuti esclusivamente a sangue freddo. I macellai e gli industriali della carne, e soprattutto i consumatori, non odiano affatto le loro vittime: si limitano a comportarsi in modo apatico, irriflessivo e freddo nei confronti di questo orrendo modo di agire: e in questo consiste la vera tragedia.

Personalmente sono convinto che fintanto che continueremo a sottoporre a questo tragico destino milioni e milioni di creature indifese, per noi uomini ci saranno guerre inesorabili e inevitabili, torture, campi di concentramento e prigioni, tirannia e persecuzioni, terrore, dolore e malattie mortali di ogni genere.

Questi contraccolpi sono causati da noi stessi in modo puramente causale (per la legge di causalità). È la legge cosmica, che fa sì che le azioni da noi compiute ricadano su di noi come un boomerang.

Cerchiamo dunque di vedere la realtà *come essa è*! Non ci troviamo forse solo ai primi albori della nostra evoluzione spirituale?

Dispersi e isolati come siamo — che ne sappiamo noi di una unità spirituale dell'umanità? E di una maturità a livello planetario, in cui non esistano più barriere religiose, politiche, sociali, razziali, nazionali ed economiche? In cui esista soltanto il nostro mondo — il mondo unito della nostra umanità?...

Qui però si presenta un problema. Il problema della natura di quell'antimondo e dei suoi abitanti.

Che cosa ne sappiamo? È un riflesso del nostro mondo malato, oppure un piano superiore di vita, un prototipo di primari e sottili processi vitali, cioè, se si potesse dire così, un «mondo migliore»?

La mia risposta sarebbe questa: sull'anti-mondo posso dire solo poche cose, e dato che non voglio speculare né ipotizzare, mi restano soltanto le informazioni dei miei amici, nonché alcune conseguenze logiche deducibili da fatti e dati concreti.

Come ho già riferito in precedenza, la percezione puramente acustica delle registrazioni su nastro produce in chi ascolta l'impressione di trovarsi di fronte ad un — diciamo così — «mondo concreto». Si sentono suoni, voci umane, richiami, dialoghi, domande e risposte, scatti di accensione, passi. Si ha — in modo perfettamente chiaro e inconfondibile — la sensazione acustica spaziale di grandi «sale», dove viene prodotta una eco, per l'esattezza una eco «a onde».

Si intuiscono anche ambienti più ridotti, forse auditori o teatri. E poi ci sono quei veicoli mistici — barche, «craft», navi

radar, telenavi, navi dei morti ecc.: ed effettivamente si percepiscono certi rumori ritmici che danno l'impressione di un motore. In queste navi domina costantemente la voce di un direttore, di un «capitano», che impartisce ordini, chiama, si intrattiene con i suoi «compagni di viaggio», ed oltre a ciò rivolge anche la parola a me personalmente.

Di particolare interesse mi sembra il radar, così spesso nominato dagli amici. Specialmente quando questo radar, in qualche maniera, viene diretto al mio registratore, il che provoca immediatamente un notevole cambiamento della qualità e del volume del suono, circa come avviene nei film, quando con lo zoom si mette in particolare evidenza un'immagine. Anche le voci possono diventare così alte e chiare che sembra di sentirle nella stanza. Tutto questo dà la sensazione di avere a che fare con persone vive, che si occupano di problemi tecnici e si trovano in un mondo reale e concreto.

Tuttavia questo mondo concreto può rivelare anche altri aspetti completamente diversi, che buttano all'aria completamente il nostro concetto di spazio e di tempo. Proprio qui è riconoscibile la superiorità di questo anti-mondo, poiché i suoi abitanti hanno un'ampiezza di visione e dispongono di funzioni che possono essere possibili solo nei piani di vita quadrimensionali. Ecco alcuni esempi.

Quando nell'autunno del 1969 ottenni dal Vaticano l'autorizzazione a girare il «film sul Papa», il film doveva essere finanziato a Roma da due privati. Decisi di girare il film nell'estate del 1970 e nel tardo autunno tornai in Svezia.

In gennaio feci una registrazione che diceva così: «*Predizione: sarà San Michele e tu stesso devi comprare il film!*».

Io intesi queste parole nel senso che avrei dovuto girare un film a Capri su San Michele e me ne rallegrai; però la realtà si rivelò completamente diversa. Quando nell'estate del 1970 arrivai a Roma, emersero certe difficoltà per il finanziamento del film, nel senso che certi metodi mi parvero poco puliti. Dissi di no ai miei finanziatori e chiusi così con le «società». Raccolsi tutto il denaro che avevo ricevuto dal Vaticano per la serie di

quadri della necropoli e un quadro di S. Pietro, mi misi in contatto col mio vecchio team cinematografico, col quale avevo girato parecchi film televisivi in Italia e finanziai personalmente il mio film. Cominciai a girare il film su Paolo VI il 4 ottobre 1970, giorno di San Michele secondo il calendario svedese — «*Predizione: sarà San Michele e tu stesso devi comprare il film...*».

Queste esatte predizioni, o infallibili precognizioni, possono avvenire solo in un mondo in cui regna la sincronicità, oppure dove è possibile accedere ad essa, per cui si possono percepire fatti del futuro e del passato come se avvenissero nel presente.

Cito ancora un caso. Nel 45° capitolo di questo libro avevo scritto fra l'altro:

«Poco tempo dopo mia moglie ed io partimmo per l'Italia. La parte scavata di Pompei si era nel frattempo ancora più inselvatichita. Io girai il mio documentario; poi andai a Paestum e qui fui colto da una violenta febbre reumatica».

Non avevo però detto quanto segue. Nel 1962, l'anno in cui avevo fatto la maggior parte delle registrazioni, avevo inciso anche un eccentrico assolo di canto, interpretato in ritmo concitato da una agitata voce femminile. Il testo era in 5 lingue e il contenuto della canzone trattava di un pranzo, di un matrimonio dopo il quale gli sposi novelli si tolgono la vita:

«*Io sono morta, amo i pensieri morti!... Hitler va e anche lui si uccide. Anche Mana (o Magda) e i bambini si uccidono!...*».

Il canto terminava con questa enigmatica frase: «*Niente bagni estivi — Paillard!*».

Sull'ultima frase avevo pensato e ripensato a lungo senza però riuscire a trovare una soluzione. Solo dopo due anni potei capirne il significato, e per l'esattezza in queste circostanze.

Dopo aver girato, come ho già riferito, il mio cortometraggio a Pompei, ero andato vicino a Paestum per i bagni. Là fin dal primo giorno, con un'allegra schiera di bambini, avevo costruito per ore e ore castelli di sabbia sulla spiaggia bagnata. Me ne derivò una violenta e persistente febbre reumatica, che

mi costrinse a rinunciare ai bagni di mare. Il punto centrale era però rappresentato dal fatto che ero venuto a Paestum con una cinepresa Paillard, e in questo modo si spiegò la frase: «*Niente bagni estivi — Paillard!*».

Come potei accertare successivamente, quella veritiera cantante era stata Eva Braun-Hitler. Il dramma finale nel bunker del Führer doveva aver lasciato tracce profonde nella psiche della giovane donna: il macabro sposalizio, l'ultima colazione e poi la serie dei suicidii, proprio all'ultimo momento, subito prima che il Terzo Reich precipitasse letteralmente in macerie...

Ecco qui un altro esempio delle possibilità di informazione, infinitamente superiori alle nostre, di cui dispongono i miei amici, che consentono loro in qualunque momento di essere informati di ciò che avviene sul nostro piano fisico di vita.

So per esperienza che loro, per esempio, conoscono benissimo certi particolari della mia vita privata e di quella dei miei amici viventi. Sono stato informato esattamente del modo in cui questo è loro possibile.

Il termine «radar» o «schermo radar» ricorre in quasi tutte le registrazioni. Quando per esempio alcuni anni fa ero a Pompei con mia sorella Elli, facemmo una registrazione con queste parole: «Elli e Friedel, noi conosciamo i vostri pensieri, li captiamo col radar!». Come è noto, col termine radar si intende uno strumento di radiolocalizzazione, che — col buio, la nebbia o sott'acqua — per mezzo di impulsi elettromagnetici irradiati in certe direzioni e rimandati dalle masse compatte (aereoplani, navi, pareti di montagne, ecc.), la cui «eco» viene captata, riproduce i contorni dell'oggetto in questione su un dispositivo chiamato schermo radar. Il radar sostituisce dunque l'occhio umano.

Se i «morti» dovessero servirsi di strumenti del genere, anche se notevolmente più raffinati, se ne potrebbe dedurre che per loro, di norma, il nostro mondo è invisibile.

La differenza nella possibilità di percezione consisterebbe solo nel fatto che loro sono in grado di intervenire in ogni momento e in diversi modi nel nostro piano di vita, mentre noi — per quello che riguarda il «loro» piano di vita — abbiamo do-

vuto accontentarci, almeno finora, delle limitate e soggettive informazioni ottenute tramite i medium.

Ci porterebbe troppo lontano voler riferire dettagliatamente in questa «Conclusione» il funzionamento del radar, forse in altra occasione potrò trattare più diffusamente questo problema.

Per quello che riguarda l'evoluzione spirituale e l'etica di quegli abitanti dell'anti-mondo, posso dire qualcosa solo sul comportamento e il modo di agire dei miei amici, cioè di quei costruttori del ponte con i quali sono in contatto da 17 anni.

Suppongo che anche là ci siano diversi livelli di evoluzione e anche diverse regioni, o ambienti di vita. Per quello che riguarda i miei amici, per l'esperienza derivata dalla nostra lunga collaborazione, posso trarre queste conclusioni.

Per prima cosa, nessuno di loro dopo la morte fisica si è trasformato in un angelo, un santo o in un untuoso e minacciante profeta. Non posso che definirli uomini, nel senso migliore della parola. In tutti questi anni si sono dimostrati compagni generosi, sereni, pronti ad aiutare e ad incoraggiare, liberi da ogni ipocrisia e da ogni doppia morale.

Se, come ho già avuto occasione di dire, nazisti e comunisti, ebrei e cristiani, maomettani e indù, nobili e proletari, insieme a donne, uomini e bambini di tutte le razze e le classi sociali possono vivere ed operare di buon accordo in amichevole comunità, significa che questo gruppo di persone ha raggiunto un livello di sviluppo che si potrebbe giustamente definire vera fratellanza.

Purtroppo noi viventi siano ancora infinitamente lontani da questo tipo di coordinamento umano!

Se dovessi esprimermi circa l'animo e i sentimenti dei miei amici — cosa che non è poi tanto facile — userei la definizione «spontaneità e saggezza postmortali», che mi sembra la più adatta.

Penso che i nostri «snob spirituali» scuoteranno la testa a questa mia definizione, che certamente non corrisponde alla loro limitata e sterile concezione di spiritualità; il che però non ha alcuna importanza e non modifica affatto la realtà, perché non

ci può essere vera spiritualità senza un'animo semplice e infantile.

Non posso che sorridere spontaneamente se penso alle spiegazioni di certi scienziati, che con tutti i mezzi si sforzano di dare una diversa spiegazione al fatto reale dell'esistenza delle voci, che loro oggi non possono più negare come fenomeno in sé.

Questi studiosi preferiscono fabbricare ipotesi completamente favolose, piuttosto che accettare il fatto semplicissimo, e oggi già dimostrato, dell'esistenza postmortale dell'essenza umana.

Così per esempio i sostenitori della teoria animistica si sforzano di spiegare l'intervento delle voci sul nastro ricorrendo alla forza magica del mio subconscio (!). Il che significherebbe però che io inconsciamente sarei in grado di incidere sul nastro come per magia comunicazioni di tipo precognitivo, messaggi e informazioni di natura assolutamente soprasensoriale, modulazioni di programmi radio, canti e dialoghi di donne, uomini e bambini, di persone morte cioè, che io non ho mai conosciuto e di cui non ho mai sentito la voce; e per di più in lingue a me sconosciute, come ungherese, lettone, fiammingo, latino e finlandese.

Non so proprio se persone adulte e responsabili debbano continuare a perder tempo con simili puerili assurdità! Quando alcuni anni fa furono addotte le suddette splendide argomentazioni, nessuno di questi ricercatori immaginava che sarebbe presto venuto il momento in cui lo stesso gruppo di persone che da anni si occupa della costruzione del ponte di collegamento con me, si sarebbe manifestato anche sui registratori di altri studiosi delle voci, parlando con loro nel solito poliglottismo. Con queste eccezionali «*corrispondenze incrociate*» è stata addotta la prova definitiva non solo della reale esistenza di quel gruppo di persone, ma anche del proseguimento della vita dell'essere umano dopo la morte fisica.

Come prova dell'esattezza delle loro teorie — e quindi delle doti magiche del mio subconscio — si è ricorsi alla piuttosto discussa fotografia del pensiero di Ted Serios, che però, se la si considera con oggettività nel suo processo di sviluppo, non ha assolutamente niente a che vedere con le mie registrazioni. An-

che ammettendo che la fotografia del pensiero di Ted sia da lui prodotta per via paranormale, la sua tecnica si differenzia profondamente da quello che faccio io durante le registrazioni.

Quando per esempio Ted, dopo aver ingerito notevoli quantità di alcool, in genere mezzo nudo e sudando per la fatica, concentra al massimo la sua forza di volontà e poi di colpo proietta nella macchina fotografica il prodotto del suo pensiero, questo suo processo consiste, in fondo, di forza di volontà concentrata al massimo — e l'energia necessaria gli viene dal consumo di birra e whisky. Il risultato di questa potenziata esplosione di volontà è poi una immagine fissa e statica. Contrariamente a Ted, che deve concentrare al massimo la sua volontà, nel mio caso le registrazioni avvengono in condizioni tranquillissime e perfettamente normali. Il mio stato d'animo rimane identico a prima e dopo la registrazione, cioè normalissimo e vigile. Spesso durante le registrazioni sono occupato a prendere delle note, cioè trascrivo le parole e le frasi che sento e le coordino coi numeri del contametri. Lo faccio per controllare il mio udito. Inoltre pongo domande attraverso il microfono, o parlo con gli ospiti presenti e li invito a rivolgere delle domande. Può capitare anche che io parli al telefono con qualcuno, e intanto la registrazione va avanti. Oppure abbiamo registrato mentre prendevamo il caffè chiacchierando tranquillamente, mentre magari il mio barboncino Carino si esibiva in un assolo nasale di canto.

Le registrazioni ottenute nel frattempo in queste condizioni contengono vivaci dichiarazioni, messaggi, discorsi di persone diverse, canti, cori, discorsi e animati colloqui. Per lo più le «voci» ci chiamavano per nome, ci salutavano affettuosamente e non dimenticavano di rivolgere una parola allegra e gentile anche a Carino. Il tutto non ha assolutamente niente a che vedere con forza di volontà, consumo di alcool e concentrazione mentale.

Invece di immagini statiche, si ottengono comunicazioni d'attualità da parte di esseri viventi.

Se ci si pensa obiettivamente, quegli scienziati sono indotti ad esporre considerazioni tanto assurde sia perché sono incon-

sciamente in balia di idee fisse e di ciechi desideri, sia perché per orgoglio, viltà e desiderio di prestigio alterano e deformano la verità.

Ma torniamo a quelle *corrispondenze incrociate* che costituiscono la prova migliore dell'esistenza reale dei miei amici e dei loro intenzionali interventi dall'anti-mondo.

Per poter capire bene i fatti, dobbiamo fare un passo indietro e ritornare all'estate del 1973. A quell'epoca a Skane, Svezia Meridionale, in occasione di una mostra dei miei quadri, incontrai per la prima volta la signora Lizz Werneroth, una ceramista che abita in una sua proprietà nella Svezia del Sud.

La signora Werneroth mi raccontò che già da 4 anni faceva esperimenti di registrazioni di voci, spesso anche alla presenza di un piccolo gruppo di amici, di cui faceva parte anche il dott. Nils Olaf Jakobson, il miglior parapsicologo della Svezia.

Tornato a Höör, dove ho un atelier, mi misi ad ascoltare i nastri che la signora Werneroth mi aveva dato perché li controllassi. Si trattava senza possibilità di dubbio di voci paranormali, che rivelavano una inconfondibile tendenza a rispondere alle domande poste dagli sperimentatori.

Dato che per 4 anni con tanta pazienza la signora Werneroth aveva continuato con costanza a fare registrazioni, praticamente in silenzio, e dato che — oltre allo svedese — ella conosceva piuttosto bene anche tedesco e inglese, decisi di mostrarle alla radio la posizione dell'onda portante. In occasione di una sua visita da me a Höör, sistemai l'onda sull'apparecchio radio portatile Bajazzo, che la signora, come anch'io del resto, tiene collegato ad un registratore Uher «Reporter». Poi mettemmo contemporaneamente i nostri apparecchi in fase di registrazione e facemmo scorrere i nastri per un po'.

Il risultato fu un successo: il mio defunto amico Boris Sacharow cantò in modo chiaro e comprensibile e incise a voce alta su entrambi i nastri:

«Noi ti salutiamo, Lizzi, cara nuova amica!».

Incoraggiata da questo successo e piena di nuove iniziative, Lizzi tornò a casa sua. Quando la mia mostra fu finita, andai a Nysund per incontrare mia moglie Monika che stava per partire

per la Spagna per un viaggio di piacere. Monika aveva programmato di fare in Spagna delle incisioni e a questo scopo si era procurata un registratore portatile a cassette con radio incorporata.

La sera prima della sua partenza in aereoplano tentai di trovare per lei l'onda portante, proprio come avevo fatto con Lizz Werneroth; la cercai cioè prima sul mio apparecchio e poi ripetei l'operazione su quello di lei. Infine avviammo insieme i nostri registratori (per sicurezza sulla scala delle onde della radio di Monika avevo segnato la posizione dell'onda portante con un tratto di penna).

Anche questa volta il risultato fu stupefacente. Dapprima una voce acuta di soprano cantò alcune volte un forte e prolungato: «Mo-o-o-ni-ka!». Poi intervenne la chiara voce di tenore di Boris Sacharow, che con limpidezza cristallina cantò, questa volta in svedese: «Noi saluteremo Mo-o-ni-ka!».

La registrazione risultò perfettamente comprensibile su entrambi gli apparecchi.

La mattina dopo, di buon'ora, Monika partì per Stoccolma, dove sua sorella Annica l'attendeva per condurla all'aereoporto. Nessuna delle due sorelle poteva immaginare che quello sarebbe stato il loro ultimo incontro...

Il 12 novembre, mentre mia moglie era ancora in Spagna, suo figlio Peter mi telefonò da Stoccolma e mi diede la terribile notizia che Annica la sera prima aveva perso la vita in un incidente automobilistico. Con un'amica, presidentessa di una società protettrice degli animali, stava andando in macchina ad Eskilstuna per un convegno della società, quando — forse per il buio e la strada ghiacciata — poco prima di Eskilstuna era andata a sbattere frontalmente contro un autobus. La morte doveva essere stata istantanea perché le due donne erano letteralmente sfigurate per le ferite. Era una cosa inconcepibile, un incubo spaventoso.

Dato che Monika sarebbe tornata dalla Spagna la settimana successiva, decisi di aspettare a darle la notizia. Cercai invece subito di mettermi in contatto con Annica tramite il registratore, perché sapevo per esperienza che, per i morti che in vita e-

rano stati a conoscenza della possibilità di questo particolare contatto, era più facile manifestarsi sul nastro e Annica era stata presente già alla mia prima dimostrazione pubblica (vedi 10° capitolo del libro) nel dicembre 1959 a Stoccolma.

Nei messaggi che ricevetti nel periodo immediatamente successivo all'incidente, si parlava effettivamente di Annica, però lei non intervenne mai personalmente. Quando Monika fu tornata dalla sua vacanza e furono passati alcuni giorni dal funerale, cominciammo a controllare insieme le registrazioni che aveva fatto in Spagna. Ci colpì il fatto che in queste incisioni fosse costantemente ripetuto il nome di Annica. C'erano però purtroppo forti disturbi atmosferici, che ci consentirono di capire bene solo una frase: «*Annica geht avanti*» (ted.-it.: «*Annica va avanti*»).

Nei giorni che seguirono Monika ed io continuammo a cercare di metterci in contatto con Annica. I risultati furono però piuttosto modesti. Per esempio una voce femmibile disse con un certo tono di rammarico: «*Annica si fermò ad una luce*» (forse un accenno al fatto che Annica mentre effettuava il sorpasso era stata abbagliata improvvisamente dai fari dell'autobus?).

Poi risuonò una rauca voce maschile, che con energia e calcando un po' le parole disse: «*Lach nach dem To-o-de!*» (ted.: «*Ridi dopo la morte!*»). Al che seguì effettivamente una cascata di risate femminili, molto eccitate, febbrili, quasi isteriche.

Infine sentimmo la voce stessa di Annica, che in un misto di svedese e tedesco disse rapidamente ma chiaramente: «*Io spero nei morti — Monika, io spero anche nell'Uher — Monika*!» (ritengo che questo rappresenti un accenno al fatto che Monika doveva procurarsi un solido registratore marca Uher).

Di più non ottenemmo. Avemmo l'impressione che gli amici avessero improvvisamente interrotto il contatto. E poi venne la grande sorpresa!

Lizz Werneroth mi telefonò da Skane. Poco tempo prima, verso la metà di novembre, aveva fatto una registrazione piuttosto lunga e molto particolare. Una donna — mi disse Lizz — parlava con eccitazione di un viaggio in automobile e faceva spesso il nome di Annica. Dato che le voci avevano usato anche

il russo e l'italiano, lingue che Lizz Werneroth non conosce, mi pregava di controllare io il nastro.

Occorre dire a questo punto che la signora Werneroth non conosceva Annica e a quell'epoca non aveva ancora neppure sentito parlare dell'incidente che mia cognata aveva avuto.

Quando sentii il nastro, fui veramente e profondamente impressionato. Il turbamento iniziale lasciò però ben presto il posto ad un sentimento di lieta sorpresa e di intensa gratitudine. La registrazione era chiara e durava oltre 10 minuti. A mio giudizio doveva essere stata fatta pochissimo tempo dopo l'incidente, perché il modo di esprimersi di Annica, le sue esclamazioni e soprattutto certi ripetuti scoppi di risa rivelavano il forte shock che aveva subito, shock che probabilmente sperimentano tutte le persone che in seguito ad una morte violenta si ritrovano improvvisamente in un altro piano di vita.

Annica parlava prevalentemente svedese, misto a qualche parola tedesca. Parlando si rifaceva continuamente al suo incidente automobilistico: parecchie altre voci le rivolgevano intanto la parola e la incoraggiavano. La stessa voce maschile che sul mio nastro aveva detto: «Ridi dopo la morte!», si rivolgeva di nuovo ad Annica con questo affettuoso invito: «*Annica ridi!*» e Annica scoppiava in una risata felice.

Particolarmente impressionante era il fatto che molti dei miei «defunti» amici avevano inciso le proprie voci e il proprio nome sul nastro di *Lizzi*, soprattutto Lena, Boris Sacharow, Felix Kersten, Babanzef, Kotzik e Burchardt Wernke. Parlavano come sempre un misto di tedesco, svedese, russo ed italiano.

Ad un certo punto Annica mi chiamava rapidamente per nome: «Pelle — Annica!». Questa esclamazione era tipica di Annica, specialmente per il modo deciso di parlare, e soprattutto risuonava così viva e vera che rendeva assolutamente impossibile continuare ad usare il termine «morti».

Tutti quelli che finora hanno sentito il nastro di Lizz Werneroth ne sono rimasti profondamente impressionati. Annica esclama con voce alta e agitata: «Jag har Kört bid!» (sved. «Io ho guidato l'automobile») e subito dopo si sente il rumore stridente dei pneumatici...

Prescindendo dagli avvenimenti drammatici riprodotti sul nastro in modo molto espressivo, mi sembra essere della massima importanza il fatto che i miei invisibili amici siano riusciti a manifestare le proprie voci — i loro nomi e le loro varie lingue — in un altro registratore distante molti chilometri da Nysund.

Prova più convincente di questa della realtà della loro esistenza e del loro ragionato e programmato modo di agire, è difficile immaginarla!

Dall'intervento di Annica sul nastro di Lizzi, credo di poter trarre oggi le seguenti conclusioni:

1) una morte violenta provoca nella coscienza del defunto un vero e proprio shock;

2) sembra che un gruppo di defunti disposti ad aiutare sia subito a fianco della vittima dell'incidente soccorrendola in ogni modo;

3) i «morti» hanno inciso la loro azione di soccorso sul nastro di un altro sperimentatore delle «voci»; in questa registrazione chiamano per nome la morta e contemporaneamente fanno parlare anche lei in persona.

Molto interessante mi pare anche il fatto che i morti — come nel caso di Annica, cioè dopo che il loro corpo fisico è stato letteralmente massacrato — possano continuare a parlare con la loro normale voce di sempre, dal che si può trarre la conclusione che la natura fisica postmortale non subisce alcun danno con la distruzione del corpo e rimane perfettamente intatta.

Nel mio disco LP che uscirà prossimamente pubblicherò campioni di voci di questo nastro di Lizz Werneroth.

Tutte queste cose si possono capire, almeno fino ad un certo punto, con la nostra intelligenza di viventi. Sono cose che rientrano nell'ambito di ciò che riteniamo possibile e ci appaiono nuove sì, ma tuttavia logiche.

Quello che però avvenne poco dopo l'incidente automobilistico di Annica si concilia con estrema difficoltà con le nostre capacità mentali ed intellettive. La difficoltà non consiste quindi tanto nel fatto in quanto tale, perché con la logica anche questo si può capire, quanto nel fattore tempo, che butta all'aria completamente le nostre concezioni spazio-temporali. Anche

a me, che per il confronto quasi quotidiano con fenomeni paranormali ho acquisito una certa «assuefazione», nel senso che l'esistenza dell'anti-mondo e dei miei invisibili amici è divenuta un fatto naturale, anche a me — dicevo — riesce estremamente difficile capire la successione temporale di certi fatti.

Il lettore può credermi se dico che difficilmente mi sarei deciso a pubblicare questo caso fantastico, se non mi trovassi in possesso di materiale assolutamente degno di fede, consistente da un lato di alcune registrazioni effettuate alla presenza di testimoni e dall'altro di protocolli della polizia e di una sentenza del tribunale.

Oggi, sulla base di ricerche scientifiche, sappiamo che le materializzazioni possono veramente verificarsi. Di conseguenza, a rigor di logica, potrebbero essere perfettamente possibili interventi nel nostro piano di vita da parte dell'anti-mondo. Ma che simili interventi — in questo caso azioni fisiche di soccorso — possano avverarsi in anticipo rispetto al fatto reale, mentre contemporaneamente il fatto viene documentato sul nastro, dopo di che — e questo è il punto culminante — dopo un certo intervallo di tempo il fatto si verifica con millimetrica precisione, è una cosa molto difficile da capire.

Quello che in realtà è avvenuto è questo.

Verso la fine di gennaio del 1974 Lizz Werneroth mi telefonò da Skane. Aveva effettuato alcune registrazioni molto strane, che non riusciva ad interpretare chiaramente a causa della solita mescolanza di lingue; personalmente riteneva che si trattasse di altre dichiarazioni circa l'incidente automobilistico di Annica e le dispiaceva che Annica — a quanto sembrava — non avesse ancora superato completamente la sua crisi.

Quando dopo un paio di giorni ricevetti il nastro, e — completamente ignaro — cominciai ad ascoltarlo per ricavarne l'esatto contenuto, per la seconda volta in poco tempo ebbi quasi uno shock. Quello che sentivo era sbalorditivo a tal punto che quasi non credevo alle mie orecchie. Ma i fatti sono fatti, sia che noi li capiamo oppure no.

Prima di riferire il contenuto di questa registrazione, debbo far notare ancora una cosa: del fatto cui si faceva riferimento

nella registrazione e che si era verificato il 16 gennaio 1974, Lizz Weneroth non sapeva assolutamente niente. Come ho già detto, riteneva anzi che l'incisione fosse in rapporto con l'incidente di Annica verificatosi l'11 novembre 1973; le registrazioni erano state fatte il 2 e il 7 gennaio 1974 alla presenza della sua amica Carina e il nastro mi era stato inviato verso la fine di gennaio del 1974.

Vorrei pregare il lettore di seguirmi prima del drammatico avvenimento che si verificò il 16 gennaio 1974 verso le 15,30 — ed è proprio questo il punto che costituisce l'aspetto enigmatico ed incredibile di tutta la faccenda.

Quando il 16 gennaio 1974 verso le 15 mia moglie Monika partì da Nysund con la sua automobile per andare a Södertäjle, era già il crepuscolo: la temperatura era quella di una calda giornata di primavera e non c'era gelo.

Contrariamente alle sue abitudini, quel giorno mia moglie agganciò la cintura di sicurezza. Dopo aver passato Mölnbo, si trovò a percorrere una strada che attraversa un bosco e porta a Järna: a questo punto Monika si accorse che l'asfalto era ghiacciato e quindi ridusse la velocità da 90 a 70 km/h.

Tutto si svolse normalmente finché mia moglie in un rettilineo notò ad una certa distanza un camion parcheggiato sul lato sinistro della strada: gli autisti di questo camion stavano tentando, con l'aiuto di corde, di tirar su una macchina che era finita nel fosso. Contemporaneamente, sull'altra corsia, cioè sul lato sinistro della strada, Monika vide alcune automobili che si avvicinavano con i fari accesi al camion parcheggiato.

Senza sospettare niente, Monika continuò la sua strada.

Quando ebbe raggiunto l'altezza del camion, vide con terrore che la prima delle automobili che si stavano avvicinando curvava improvvisamente verso di lei, frenava bruscamente e si fermava a neppure 10 metri da lei, proprio sulla sua stessa corsia.

Tutto avvenne troppo rapidamente: a destra c'era il fosso e dopo il fosso il bosco, a sinistra il camion parcheggiato: evitare uno scontro non era più neppure pensabile.

Monika frenò, gridò... L'inevitabile avvenne. La sua mac-

china urtò frontalmente contro la vettura ferma, rimbalzò per il contraccolpo contro il camion e finalmente si fermò, completamente rovinata.

Quando arrivarono la polizia e l'ambulanza, e i feriti dell'altra macchina, che era stata gravemente danneggiata, furono trasportati all'ospedale di Södertälje, ci volle del bello e del buono per estrarre Monika dalla sua danneggiatissima automobile. Del tutto incolume, senza aver subito la minima ferita fisica e senza l'ombra di shock psichico, Monika potè essere condotta a Nysund dalla polizia.

«Quando frenai e invocai aiuto — raccontò Monika più tardi — non successe niente di speciale. Non avvertii nulla, fu proprio come un normalissimo, tranquillo parcheggio».

In effetti, dal punto di vista puramente fisico, era successo questo: una macchina in fase di frenatura, ma spinta avanti dalla forza d'inerzia, urta contro una vettura ferma. I due occupanti dell'auto ferma subiscono uno shock e varie ferite. L'altra macchina, quella di Monika dopo la collisione frontale rimbalza indietro, finisce contro un camion in sosta e finalmente si ferma.

La guidatrice non subisce alcun danno e non rimane neppure impressionata.

Il miracolo vero e proprio si rivelò però solo quando, circa due settimane dopo l'incidente di Monika, mi arrivò il nastro di Lizz Werneroth.

Lizz Werneroth aveva fatto questa registrazione il 2 e il 7 gennaio, cioè 14 giorni prima dell'incidente. E tuttavia sul nastro erano documentati in ogni particolare l'incidente automobilistico e il salvataggio di Monika, *con un anticipo di due settimane*!

Questa «documentazione precognitiva», incisa da Lizz Werneroth, è di così enorme importanza che sono costretto a rivolgere a questo fatto la massima attenzione. Se potessimo considerare questo avvenimento in modo assolutamente non prevenuto, dovremmo modificare del tutto il nostro modo di vedere e di comprendere le cose.

Purtroppo nei limiti di questa «Conclusione» non mi è pos-

sibile riportare tutti i particolari di quella drammatica documentazione registrata. Spero però di poter pubblicare tutto il fatto sulla rivista «Gli ARCANI». Forse mi sarà anche possibile riferire su questa stessa rivista alcuni dei più recenti avvenimenti nel campo delle registrazioni di voci, in particolare il caso di una ragazzina e di un bambino, che dopo la loro morte fisica hanno inviato messaggi veramente commoventi.

F. Jürgenson
Höör, 8 settembre 1976

INDICE

Premessa ..... pag. 5
Prefazione all'edizione italiana ..... pag. 11
1 - Posso presentarmi? Il mio desiderio di «liberazioni» è esaudito. Una odissea moderna ..... pag. 24
2 - Il giorno della grande svolta. Cosa succede al mio registratore? ..... pag. 28
3 - I punti interrogativi intorno ad Anastasia. Sono molto curioso. Ascoltare è un'arte difficile. Sono osservato. Da dove vengono queste voci? .. pag. 30
4 - Di nuovo questo fruscio! «Telefono Monika». Carino ascolta. Sospetto qualcosa ..... pag. 34
5 - Canzone con commento. Un cane abbaia 5 volte. Qualcuno vede e sente. Si delineano grosse novità ..... pag. 37
6 - Nastro numero 4. Strano gioco di Carino. La mezza mela ..... pag. 41
7 - Penso agli UFO, ma sono fuori strada. Ne ho abbastanza. Le cose cominciano a parlare. Sto per diventare schizofrenico? ..... pag. 45
8 - Il mio amico di gioventù Boris Sacharow. La via del silenzio. Uno shock salutare ..... pag. 50
9 - Il mio registratore diventa una radio ricevente. Una sorpresa natalizia. Chi ha soffiato? ..... pag. 53
10 - La prima dimostrazione «pubblica». Gli invisibili intervengono e parlano. Arne diviene rigoroso ..... pag. 57
11 - Il nastro di S. Silvestro. «Grazia del mondo, alleluia!». Rintocchi di campane con accompa-

gnamento di coro. «Questo era Hitler, che non si vergogna...» ..... pag. 63
12 - La scienza presta attenzione. Non si può fare completamente a meno della parapsicologia. Mi rendo conto che non posso aspettarmi nulla dagli scienziati ..... pag. 67
13 - Dure prove di pazienza. Lena si presenta. Che cosa significano i riferimenti alla radio? ..... pag. 70
14 - Il consigliere sanitario Felix Kersten e il suo registratore. Chi sono i commentatori meglio informati? Strani concatenamenti dei fili del destino ..... pag. 73
15 - Misteriose variazioni di volume. Una relazione inglese in tedesco. Un fatto di per sé impossibile ..... pag. 75
16 - Finalmente risolto l'enigma della radio. Di nuovo «Churchill». Tre lingue in un'unica frase. pag. 77
17 - La nuova tecnica richiede esercizio. La mia fedele «assistente radiofonica». Sempre e su ogni onda. Fatti e prove inconfutabili nonostante l'apparenza fantastica e incredibile ..... pag. 80
18 - Di nuovo a Nysund. Amari ricordi. Per me ormai c'è un solo compito, una sola meta ..... pag. 84
19 - Devo pregare per Hitler. Strane parole-segnale. Pazzia geniale o pazza genialità? Era la voce di Göring? Si delineano prospettive inaudite ..... pag. 88
20 - Le caverne del regno dei morti. Il risveglio dei morti. Essere vigili è tutto! Le tre possibilità di accesso all'aldilà ..... pag. 94
21 - Una primavera densa di lavoro. Un annuncio di morte e un saluto del morto dall'aldilà. Lieta certezza: la morte non esiste ..... pag. 99
22 - La voce di mia madre. I respiri di Mitzi. Il maestro di yoga canta. Di nuovo questo strano poliglottismo. L'esecuzione di Caryl Chessman. pag. 102
23 - La difficile arte di «ascoltare». Segnali che continuano a ripetersi. 140 km di piste di nastri. pag. 106

24 - Il meraviglioso lavoro di Lena, il suo sussurro che mi indica la strada da seguire. Posso sempre contare sulla mia «assistente radiofonica» . pag. 109
25 - Mi osservano e leggono i miei pensieri. Il fenomeno del radar e del cambiamento del tempo. I compiti dei copisti e dei «popser». Virtuosi della libera improvvisazione. La «Central Investigation Station» ..... pag. 112
26 - 8 domande e 8 risposte. Il piano quadridimensionale dei liberi impulsi psichici. Molte questioni e molti problemi restano ancora aperti .. pag. 120
27 - La speranza che si tratti di «saggi planetari» si rivela sbagliata. Il «vecchio ebreo». La funzione del radar del tempo. La voce inconfondibile di Hitler. Si presentano due miei amici di gioventù ..... pag. 131
28 - Il problema dell'esatta identificazione degli speakers e dei cantanti. «Via le sigarette!». Una curiosa lingua di fantasia. Un'esistenza senza differenze di classe, di rango, di razza. Che razza di velivoli e veicoli sono? Non esistono cielo e inferno in senso ecclesiastico ..... pag. 138
29 - Il dott. Björkhem è destinato a morire. «Musica radar» e melodie-segnale. Il numero delle comunicazioni personali aumenta costantemente. pag. 146
30 - Il canto di Olga. Sempre nuovi speakers e cantanti. L'humor berlinese di Kotzik. Una profezia sconcertante ..... pag. 149
31 - Visito in sogno una stazione di ricevimento dei morti nell'aldilà. L'uomo senza volto. Il modo in cui una persona muore non è senza importanza. Le strane vasche dei morti ..... pag. 153
32 - La morte di Hugo, commentata tre volte da lui stesso. L'antico problema del motivo e del significato del dolore. Un saluto di Hugo è per me conforto e promessa ..... pag. 159
33 - Serapo e suoi nessi e connessi. Anche la profe-

zia di Boris Sacharow è esatta ..... pag. 165
34 - Al letto di morte di un'amica. La forza capace di trasformare dolore e morte in radiosa felicità. pag. 167
35 - Il messaggio di Annie Besant, la defunta Presidentessa della Società Teosofica di Aydar. Il tenore che canta in sette lingue ..... pag. 169
36 - Un assolo di organo con accordo radar. Voci eteriche di persone ancora viventi sulla terra. Il nostro mondo e l'aldilà si compenetrano. Trotzkij fa un soliloquio. L'aria delle mele. Cantano e parlano anche i bambini ..... pag. 172
37 - Non c'è dubbio: Stalin parla. Dialogo tra Stalin e Hitler. I dormienti e i desti, i sereni e i confusi. Un canto per Hugo ..... pag. 179
38 - Registrazioni alla presenza di ospiti. Le trasmissioni arrivano in «quanti». Visita al dott. Björkhem ..... pag. 183
39 - Sguardo retrospettivo al 1918-19. Era proprio sonora la voce baritonale di Hitler? Testimonianza pubblica della vedova Erna Falck. Un capolavoro della tecnica quadridimensionale .. pag. 186
40 - Complessivamente: 10 parenti, 50 amici personali, 30 personalità note e circa 50 anonimi. La mia prima conferenza stampa internazionale. Un compendio delle mie scoperte, dei miei progetti e dei miei fini ..... pag. 192
41 - Nysund diventa una specie di piccionaia. La voce dell'autoradio. Lena ci spedisce a letto. Una sconosciuta Hilda ammonisce e consiglia . pag. 196
42 - Voci presso la famiglia Thorlin. Discorsi con accompagnamento di soprano. Un canto corale in tre lingue ..... pag. 202
43 - La radio svedese vuole essere informata con esattezza. I dubbi di Stensson. Ai radiotecnici non resta che stupirsi ..... pag. 204
44 - Un professore viene attirato. La stampa reagisce positivamente. Il prof. Hans Bender di Fri-

burgo è interessato. Un esperimento con gli studenti ..... pag. 210
45 - La mia prima conferenza pubblica. Un illusionista di professione si convince. Un editore e un redattore vengono da Friburgo i. Br. La seconda conferenza stampa: preparativi e grande successo. La mia più difficile prova del fuoco a Nordheim ..... pag. 215
46 - Per la televisione il rischio è troppo grande. Una gran parte degli scienziati non accetta la sfida. Nove persone oltre a me ricevono voci di defunti. Molto dipende dall'atteggiamento personale dei ricercatori. Il caso Andersson ..... pag. 221
47 - Una speranza per tutti coloro che soffrono e sono soli. Quello che non ci si dovrebbe aspettare. Come può essere intesa la «lingua dei morti». Un paio di consigli tecnici. Attenzione alle proprie fantasie e ai propri desideri! Inizia un'epoca nuova per l'umanità ..... pag. 228
Conclusione ..... pag. 236
Appendice — Il caso Rigmor Andersson ..... pag. 238
Conclusione per l'edizione italiana ..... pag. 259

NELLA STESSA COLLANA:

LOUISA E. RHINE
I CANALI OCCULTI DELLA MENTE
pagine 304 - Lire 3.000

ERNESTO BOZZANO
LA CRISI DELLA MORTE
pagine 275 - Lire 3.500

LUIGI e ADA OCCHIPINTI
LA TELESCRITTURA
dialoghi con l'inconscio
pagine 210 - Lire 3.200

ERNESTO BOZZANO
POPOLI PRIMITIVI E MANIFESTAZIONI PARANORMALI
pagine 268 - Lire 3.500

ITALO e PAOLA SORDI
L'UOMO LUPO
pagine 210 - Lire 3.000

DI AUTORI VARI
PANORAMA DI PARAPSICOLOGIA
pagine 290 - 20 illustrazioni f t. - Lire 3.500

ANDRIJA PUHARICH
URI GELLER
pagine 332 - 4 illustrazioni f.t. - Lire 3.800

ERNESTO BOZZANO
GLI ANIMALI HANNO UN'ANIMA ?
pagine 288 - Lire 3.500

VINCENT GADDIS
IL TRIANGOLO MALEDETTO
pagine 320 - Lire 3.800

JOHN TAYLOR
I BUCHI NERI
pagine 272 - Lire 3.500

IAN STEVENSON
REINCARNAZIONE
venti casi a sostegno
pagine 512 - Lire 6.000

EUGEN SEMITJOV
GIORNO VERRÀ...
pagine 224 - Lire 3.200

BELLINE
IL TERZO ORECCHIO
pagine 264 - Lire 3.500

MILAN RYZL
GESÙ IL PIÙ GRANDE MEDIUM
DI TUTTI I TEMPI
pagine 248 - Lire 3.500

GASTONE DE BONI
L'UOMO ALLA CONQUISTA DELL'ANIMA
pagine 594 - 136 illustrazioni f.t. - Lire 8.500

JEAN BAPTISTE DELACOUR
DI RITORNO DALL'ALDILÀ
pagine 224 - Lire 3.200

JOHN GAITHER PRATT
PARAPSICOLOGIA COME SCIENZA
pagine 232 - Lire 3.500

IRENE SÄNGER BREDT
L'EVOLUZIONE VIENE DAL COSMO ?
pagine 288 - Lire 3.800

AUTORI VARI
ASTROLOGIA OGGI
pagine 280 - Lire 3.800

JOHN G. FULLER
ARIGÒ: Il guaritore dal coltello arrugginito
pagine 272 - Lire 3.800

UPTON SINCLAIR
RADIO MENTALE
pagine 288 - Lire 3.800

HERBERT B. GREENHOUSE
IL CORPO ASTRALE
pagine 400 - Lire 4.800

MATTHEW MANNING
DA DOVE VENGONO I MIEI POTERI ?
pagine 200 - Lire 3.500

GEORGE ZORAB
D.D. HOME, IL MEDIUM
pagine 320 - Lire 4.500

FRIEDRICH JÜRGENSON
DIALOGHI CON L'ALDILÀ
pagine 304-Lire 4.000

AI CONFINI DELLA REALTÀ:

ROBERTO PINOTTI
VISITATORI DALLO SPAZIO
pagine 281 - 36 illustrazioni f.t. - Lire 3.200

CHARLES FORT
IL LIBRO DEI DANNATI
pagine 295 - Lire 3.500

C. e J. LORENZEN
GLI URANIDI
(gli occupanti dei dischi volanti)
pagine 208 - Lire 2.500

MARIO SIGNORELLI
VIAGGIO COSMICO
pagine 210 - Lire 3.000

JAY DAVID
GLI UFO
pagine 364 - Lire 3.800

JOHN FULLER
PRIGIONIERI DI UN UFO
pagine 288 - Lire 3.500

ROBERTO PINOTTI
UFO: LA CONGIURA DEL SILENZIO
pagine 248 - Lire 3.500

RAYMOND DRAKE
LA BIBBIA E GLI EXTRATERRESTRI
pagine 288 - Lire 3.800

ROBERTO PINOTTI
UFO: MISSIONE UOMO
pagine 288 - Lire 3.800

COLLANA: « LE AVVENTURE SPIRITUALI »

PAUL BRUNTON
EGITTO SEGRETO
pagine 295 - Lire 3.000

RENZO BASCHERA
L'ANTICRISTO
e la fine dei tempi
pagine 280 - Lire 3.500

PAUL BRUNTON
INDIA SEGRETA
pagine 352 - Lire 4.000

BHAGWAN SHREE RAJNEESH
LA RIVOLUZIONE INTERIORE
pagine 262 - Lire 3.500

ALBERTO CESARE AMBESI
I ROSACROCE
pagine 296 - Lire 3.800

YOGI WILLIAM ZORN
YOGA PER LA MENTE
pagine 224 - Lire 3.500

COLLANA: GUIDE

MICHEL MOINE
GUIDA ALLA RADIESTESIA
pagine 320 - Lire 3.000

SOTHER TURTULA
GUIDA ALLE ERBE DELLA SALUTE
pagine 304 - Lire 3.500

ANGELO DE' MICHELI
GUIDA ALLO SPIRITISMO
pagine 320 con illustrazioni f.t. - Lire 3.500

HANNS KURTH
GUIDA ALLO STUDIO DEL CARATTERE
pagine 240 - Lire 3.000

D. M. HENGEL
GUIDA ALL'IPNOSI
pagine 192 - Lire 2.800

COLLANA: « GLI INSOLITI »

UGO DÉTTORE
STORIA DELLA PARAPSICOLOGIA
pagine 256 - Lire 1.500

MARTIN EBON
ESORCISMO
pagine 272 - Lire 1.500

EDY MINGUZZI
ALCHIMIA - IL CAMMINO DELLA POTENZA
pagine 182 - Lire 1.500

ERICH VON DÄNIKEN
GLI EXTRATERRESTRI TORNERANNO
pagine 192 - Lire 1.500

COLLANA: « PIANETA MISTERIOSO »

MARIO PINCHERLE
COME ESPLOSE LA CIVILTÀ
pagine 318 - 53 illustrazioni f.t. - Lire 4.500

RAYMOND DRAKE
GLI EXTRATERRESTRI E LE CIVILTÀ SCOMPARSE
pagine 288 - Lire 4.000

RENZO ROSSOTTI
DOVE SCESERO GLI DEI
pagine 300 - 16 illustrazioni f.t. - Lire 4.000

Finito di stampare nel novembre 1976
dalla S.A.G.S.A. S.p.A. - Grandate
per conto di Armenia Editore - Milano

L'UOMO E L'IGNOTO

Diciassette anni fa, Friedrich Jürgenson si è imbattuto per la prima volta nel fenomeno delle "voci dell'aldilà". L'avvenimento non è accaduto per caso: i "defunti", desiderosi di creare un ponte fra la loro dimensione e la nostra, hanno deciso di avvalersi dei mezzi offerti dalla moderna tecnologia. E cosa poteva essere più adatto di un registratore, di un apparecchio radio?
La sconvolgente, innegabile verità di questo libro è che ci troviamo di fronte a prove oggettive: un nastro magnetico non può mentire. Un altoparlante non inventa messaggi. Jürgenson stesso è rimasto a lungo nel dubbio, ha affacciato diverse ipotesi che gli consentissero un'interpretazione razionale dei fatti; e alla fine si è arreso. "Siamo vivi! Noi viviamo! Noi morti, siamo vivi! Siamo uomini! ": da messaggi come questo è nata nell'autore la certezza di un'altra dimensione, di un diverso modo di esistere.
L'immagine che Jürgenson ci offre dell'aldilà non ha niente di idealizzato, di fittizio. E' un aldilà prosaico, se vogliamo, perché i defunti sono rimasti quelli che erano in vita, con l'importantissima differenza che ora godono di una diversa visione delle cose, sono liberi da barriere spaziali e temporali, hanno un diverso criterio di valutazione. Però non fanno mai prediche ai viventi, non danno giudizi di tipo morale: insegnano solo a vedere l'intero universo da una nuova angolatura.
Quali sono i requisiti indispensabili per raggiungere il contatto? In primo luogo occorrono assoluta dedizione e pazienza; poi bisogna essere oggettivi, equilibrati, e soprattutto si deve conoscere la difficile arte di ascoltare, di fare il silenzio interiore. Gli "amici dell'aldilà" disdegnano chi va in cerca di fama o denaro; ma chiunque sia mosso dall'amore, dal desiderio di scoprire la sorte delle persone care improvvisamente scomparse, non sarà mai privato del successo.
Forse siamo sulle soglie di un'incredibile, gigantesca rivoluzione. Forse, con il progressivo migliorare della tecnica, verrà il giorno in cui le immagini dei "defunti" appariranno sui teleschermi di tutto il mondo. Allora moriranno l'odio, la superbia, l'orgoglio; scompariranno le guerre; e sarà, per tutti noi, un giorno diverso.

Friedrich Jürgenson è un singolare personaggio. Profugo russo scampato a due guerre, studioso sin dalla prima giovinezza dei fenomeni occulti e delle tematiche religiose, cantante lirico, pittore (ha ritratto più volte Pio XII e Paolo VI), appassionato d'archeologia (ha compiuto importanti scavi a Pompei), regista di documentari televisivi, ha raggiunto notorietà internazionale proprio grazie agli esperimenti con le "voci dell'aldilà".
Oggi si dedica quasi interamente alla divulgazione delle scoperte in campo parapsicologico, convinto com'è di dover compiere una missione d'estrema importanza per l'umanità. Nel tempo che gli rimane a disposizione continua a dipingere e a portare avanti le altre sue attività (un suo documentario sulle "voci" sarà presto trasmesso anche dalla televisione italiana).

Grafica di Marcella Boneschi
In copertina: foto di Claudio Baini

L. 4.000
(3.774)